CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti	ITALIA:	ESTERO:*
ANNO	L. 1400.—	L. 2440.—
SEMESTRE . . .	L. 750.—	L. 1270.—
TRIMESTRE . . .	L. 400.—	L. 660.—

Conto corrente postale 3/533

* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

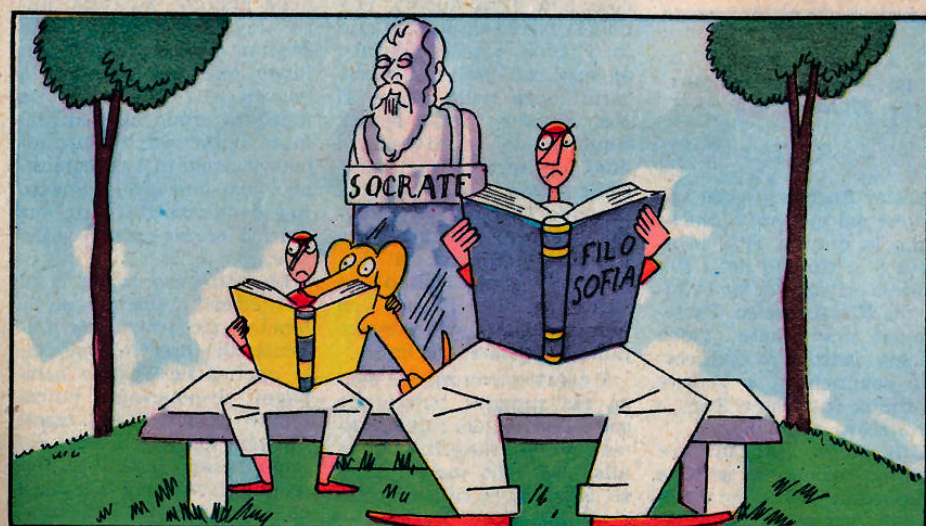
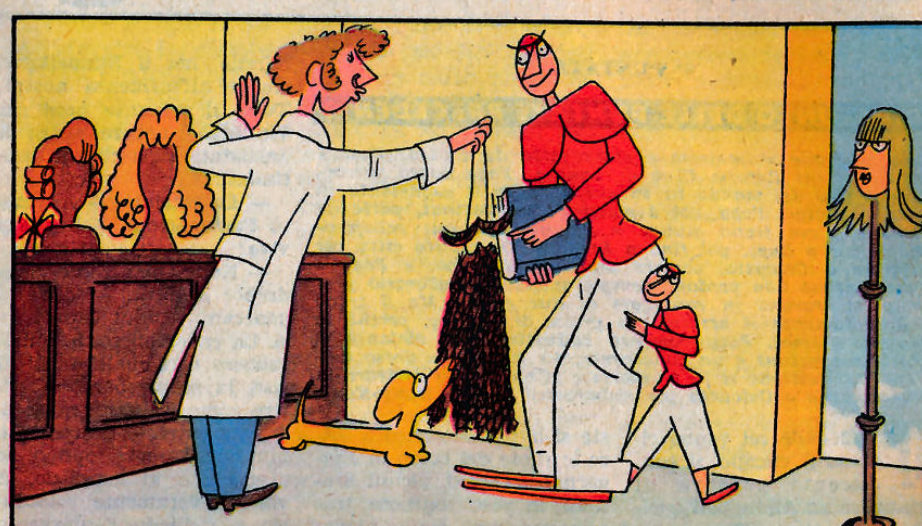
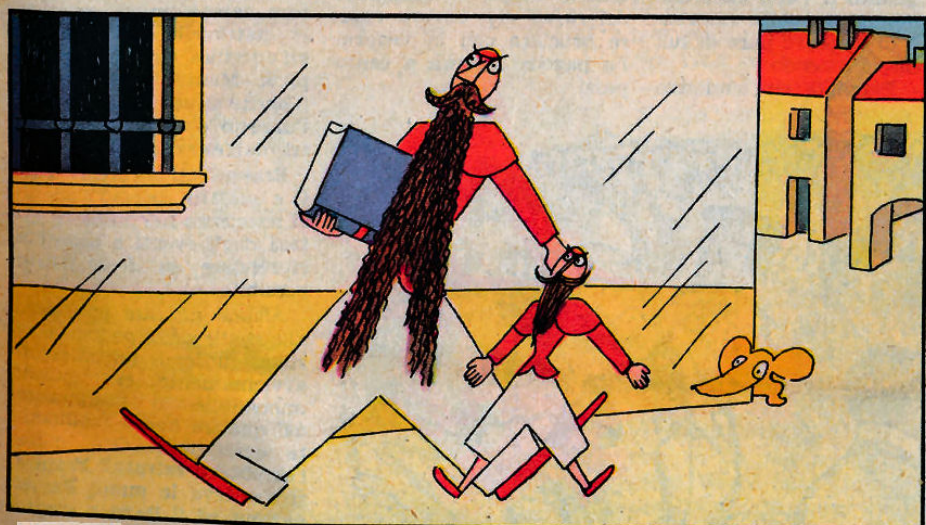
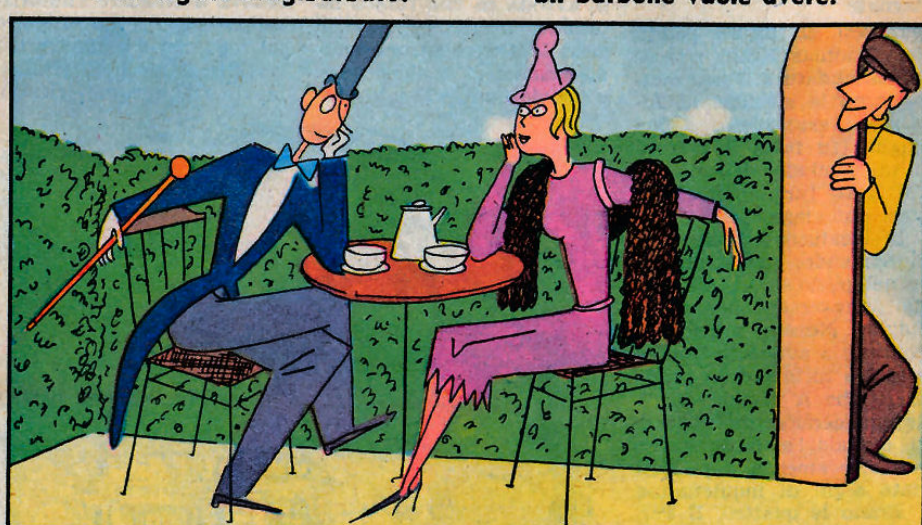
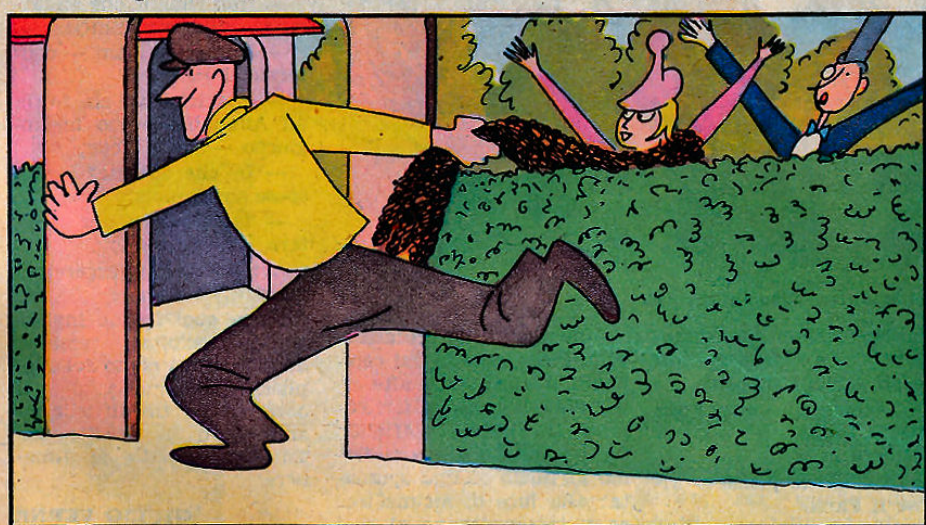
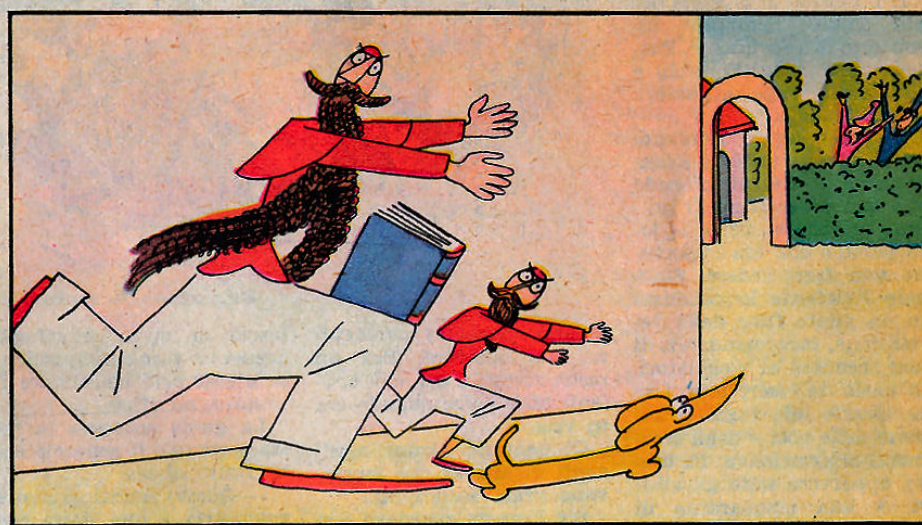
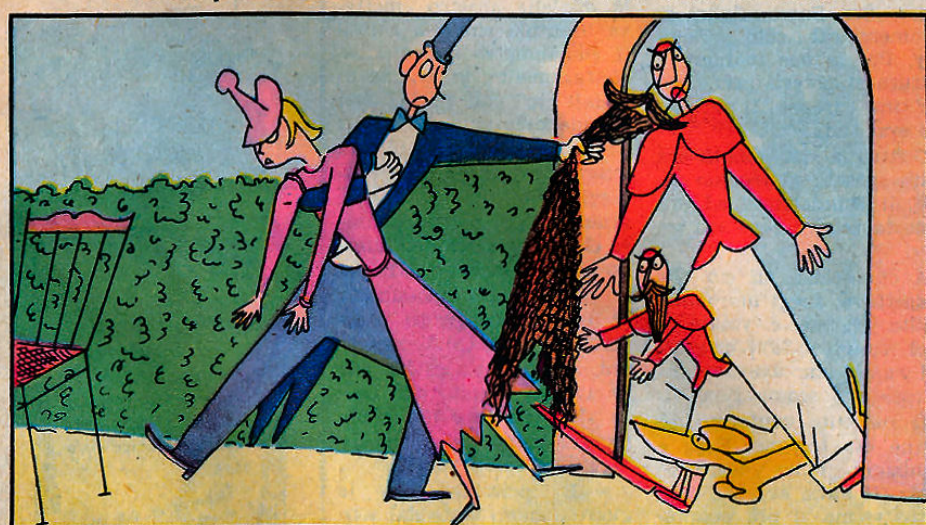
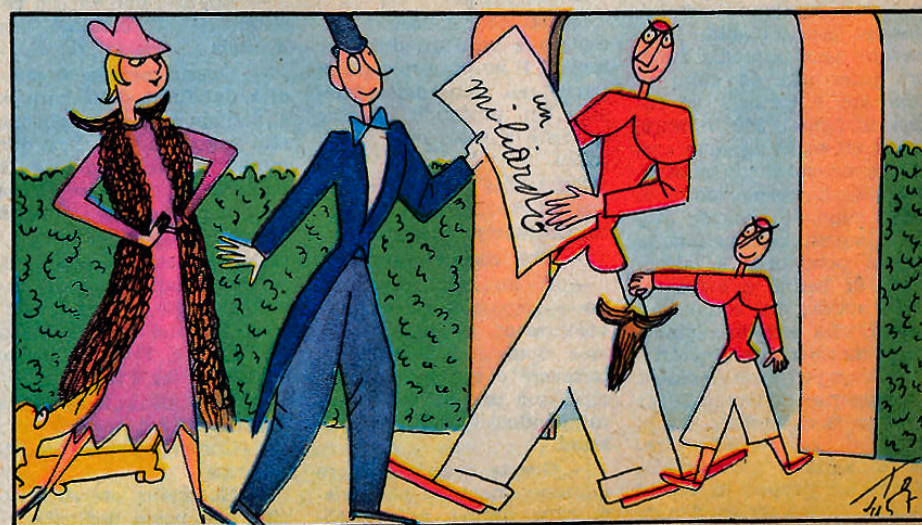
PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

Argentina . .	Pesos	3	Danimarca .	Kr.	0,70	Iran	ris.	7	Somalia . . .	So.	1,25
Australia . .	d.A.	10	Egitto	Piastre	3	Iraq	fils	40	Spagna . . .	Pts.	4
Austria . . .	sc.	2,5	Eritrea . . .	cents.	45	Libano-Siria .	P.L.	50	Sud Africa .	Sh.	1
Belgio . . .	Fr.	3,50	Ethiopia . .			Libia	Pts.	3,2	Svizzera . . .	Fr.	0,40
Brasile . . .	Cr.	6	Francia . . .	Frs.	30	Malta	d.	7	Tunisia . . .	Frs.	30
Canadà . . .	cents.	10	Germania . .	D.M.	0,45	Olanda . . .	cents.	40	Turchia . . .	L.t.	0,30
Cile	pesos	60	Grecia . . .	Dr.	2,5	Perù . . .	Soles	3	Uruguay . . .	Pesos	0,40
Cipro	Piastre	7	Inghilterra .	d.	8	Portogallo . .	Esc.	3	U. S. A. . .	cents.	10
Congo B. . .	Fr.	5							Venezuela . .	Bs.	1,25

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA

Milano - Via Solferino 28

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I

Anno L - N. 3 — 19 Gennaio 1958 — L. 30

1. Il signor Bonaventura che vuol farsi una cultura dato s'è con energia a studiar filosofia.

2. Il filosofo, è saputo, è un signor lungibarbuto: lui pur, sofo per parere, un barbone vuole avere.

3. Padre e figlio, eccoli qua, van girando la città e il prolisso onor del mento dà lor grave portamento.

4. La Marchesa Esuberanza, gran regina d'eleganza, a quell'ora prende il tè col bellissimo Cecè.

5. Ma un ladruncolo in agguato con un piano elaborato strappa senza esitazione la sua stola di visone.

6. Si contempla in questo quadro come, udendo urlare « Al ladro! », a prestare corre aiuto il filosofo barbuto.

7. A veder quel pelo finto Cecè fa, lieto e convinto: « La marchesa avrà - parola! - una nuova e degna stola! »

8. E madama apprezza e loda questo pezzo d'alta moda, nè può essere minore il compenso al fornitore!

Il giro del mondo in ottanta giorni

8ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Una originale scommessa è stata fatta da Phileas Fogg e gli amici del Reform Club di Londra: Fogg dovrà percorrere il giro del mondo in 80 giorni: pena il pagamento di 20.000 sterline. Fogg, col domestico Passepartout, parte da Londra e col treno giunge a Brindisi; di qui sul piroscafo fino a Suez, poi fino a Bombay. Da questa città per arrivare a Calcutta, occorre prendere il treno, e Fogg e Passepartout non perdono tempo, anche se, sull'orario previsto, si trovano in vantaggio di due giorni. Ma il treno inopinatamente si arresta nei pressi di Kholby, perchè la ferrovia finisce. Fogg compera addirittura un elefante e, con Passepartout e un conoscente, Sir Francis, a dorso dell'enorme bestione si fa trasportare ritenendo di arrivare in tempo utile a Calcutta per imbarcarsi poi per Hong-Kong.

Quando alle sei venne ripreso il viaggio, il conducente pensava di giungere ad Allahabad quella sera stessa. Fogg, così, avrebbe perso solo una piccola parte delle 48 ore guadagnate.

Discesi gli ultimi pendii dei Vindhias Kiuni riprese la sua andatura. Verso mezzogiorno la stazione di Allahabad era solo a dodici miglia: fu fatta una sosta in un boschetto di banani, i cui frutti furono molto gustati dai viaggiatori.

Il conducente, alle due, riprendendo, guidò l'animale nel pieno di una foresta da attraversare per molte miglia. Nessun brutto incontro era avvenuto fino ad allora e tutto faceva presumere che il viaggio dovesse compiersi senza incidenti, quando l'elefante si fermò bruscamente, dopo aver dato segni di inquietudine.

Erano le quattro. Il Parsi tese l'orecchio ad un confuso mormorio che passava sotto la volta fitta dei rami: il mormorio divenne poi più chiaro. Sembrava un concerto di voci umane. Passepartout era tutt'orecchi e tutt'occhi, Fogg attendeva pazientemente.

Il Parsi, legato l'elefante ad un albero, andò in avanscoperta e ritornò dicendo che una processione di bramini si dirigeva verso la loro parte e che era opportuno non farsi vedere. Staccato l'elefante lo condusse in un punto fitto della vegetazione, raccomandando di non scendere ai viaggiatori, in modo da essere pronti se necessario alla fuga. Il rumore delle voci e degli strumenti si avvicinava. In breve, apparvero sotto gli alberi, a una cinquantina di passi, le prime file. Davanti erano i sacerdoti, avvolti nelle loro ampie e chiassose vesti, seguivano uomini, donne, fanciulli che intonavano una salmodia funebre interrotta da colpi di tam-tam e cimbali, ad intervalli uguali. Più indietro, sopra un carro appariva una statua orrenda, con quattro braccia, il corpo tinto di rosso cupo, lo sguardo atono, i capelli scompigliati, la lingua pendente, le labbra tinte di henné e betel. Al collo aveva una collana di teschi, alla vita una cintura di mani mozze. Era dritta sul corpo senza testa di un gigante atterrato. Sir Francis la riconobbe: era la dea Kalì, la dea della morte. Si agitava intorno alla statua un gruppo di vecchi fachiri, tinti a strisce d'ocra, coperti di tagli che lasciavano scorrere sangue, stupidi energumeni che nelle feste si buttavano ancora sotto le ruote del carro di Jaggernaut. Dietro, alcuni bramini, in vesti sontuose, trascinavano una donna giovane e bianca come una europea sovraccarica di gioielli, avvolta in una tunica laminata d'oro, coperta di mussola. Dietro ancora guardie armate di sciabole nude e pistole damaschinate portavano sopra un palanchino un cadavere. Era un *rajah* rivestito dei suoi opulenti abiti come quando era in vita.

Chiudevano alcuni musicanti e fanatici che lanciavano grida assordanti.

Sir Francis guardava con aria triste e rivolto al Parsi disse:

— Un *sutty*!

Questi fece cenno affermativo e mise un dito alle labbra. Il lungo corteo scomparve nel folto della foresta. Un profondo silenzio successe a tutto quel trambusto.

Fogg che aveva sentito quanto aveva detto sir Francis Cromarty chiese:

— Che cosa è un *sutty*?

— E' un sacrificio umano — rispose il generale — volontario: la donna sarà arsa domattina all'alba. Il cadavere è quello del principe, suo marito; un *rajah* indipendente del Bundelkund.

— Queste usanze barbare esistono ancora e gli inglesi non hanno potuto distruggerle? — riprese Fogg.

— Questi sacrifici non si usano più in quasi tutta l'India, ma il Bundelkund sfugge all'influenza nostra. Tutto il versante nord dei Vindhias è ancora teatro di assassinii e saccheggi continuati.

— Disgraziata — mormorò Passepartout — bruciata viva!

— Non sapete come si vedrebbe ridotta — disse il generale — se non fosse così. La raderebbero, la nutrirebbero con qualche po' di riso, la indurrebbero a morire come un cane rognoso. Questa orrenda prospettiva, più che l'amore, spinge le disgraziate al supplizio. A volte è veramente volontario e richiede l'intervento del governo. Quando ero a Bombay venne una giovane vedova a chiedere l'autorizzazione al governo di salire sul rogo con il cadavere del marito: e siccome, logicamente, il governo rifiutò, lasciò la città, si rifugiò presso un *rajah* indipendente e così potè consumare il proprio sacrificio.

La guida scuoteva la testa e quando il generale ebbe finito disse:

— Questo sacrificio non è volontario, è una storia che tutti nel Bundelkund conoscono.

— Eppure, non faceva resistenza! — esclamò Sir Francis.

— Questo perchè è stordita dal fumo della canapa e dall'oppio. La conducono alla pagoda di Pillaji, a due miglia circa da qui, e là passerà la notte in attesa del sacrificio che avverrà domani mattina all'alba.

Detto questo la guida fece uscire dall'intrico dei rami l'elefante e vi si arrampicò. Ma nel mentre stava per partire, Fogg lo fermò e disse a Sir Francis:

— Se salvassimo quella donna?

— Come!?! — esclamò il generale.

— Ho dodici ore di anticipo che posso dedicarle.

— Ma avete anche un cuore! — disse sir Francis Cromarty.

— A volte, quando ho tempo — rispose semplicemente Phileas Fogg.

XIII

Mister Fogg non ebbe esitazione nel mettere a repentaglio la propria vita, la libertà e la riuscita della sua impresa ed ebbe in sir Francis un alleato deciso. Passepartout era pronto: l'idea del suo padrone lo esaltava: egli cominciava a sentire un'anima in mister Fogg e gli si stava affezionando.

E la guida, che pure era indiana, come si sarebbe comportata? Se non aiutava era necessario che restasse almeno neutrale. Ma il dubbio fu subito sciolto in quanto il Parsi disse che la donna era della sua razza e di disporre pure di lui. Terminò dicendo:

— Sappiate che andiamo incontro, se ci prendono, non solo alla morte, ma anche ad orribili supplizi.

— D'accordo — disse Fogg — solo credo che occorra attendere la notte.

— Anch'io lo penso — rispose il Parsi.

Il bravo indiano diede particolari sulla vittima. Era una donna bellissima, della razza dei Parsi, figlia di commercianti ricchi di Bombay. Per le sue maniere e cultura si poteva prenderla per una europea. Il suo nome era Auda.

Contro la sua volontà era stata sposata al vecchio *rajah* di Bundelkund ed era rimasta vedova dopo soli tre mesi.

A conoscenza di ciò che l'aspettava, fuggì ma venne subito ripresa e votata a quel supplizio dai parenti del *rajah* che avevano interesse che scomparisse.

Il racconto confermò, se ve ne era bisogno, Fogg e compagni nella decisione presa. Il Parsi avrebbe condotto vicino il più possibile alla pagoda l'elefante. E così avvenne: i quattro si fermarono in un folto gruppo d'alberi, a cinquecento passi dalla pagoda, da dove gli urli dei fanatici si udivano chiaramente. Si discusse come giungere alla vittima: la pagoda dove era prigioniera la giovane donna era ben conosciuta dal Parsi. Sarebbe stato possibile penetrare da una porta, mentre tutti erano nel sonno provocato dall'ebbrezza, oppure si sarebbe reso necessario praticare un buco nel muro? Bisognava decidere al momento: su una cosa non v'era dubbio, che non si poteva aspettare che la vittima venisse avviata al supplizio, ma era necessario agire nella notte. E così attesero: verso le sei, cominciando a diventare buio, decisero una ricognizione intorno alla pagoda. Secondo l'usanza, gli indiani avrebbero dovuto essere immersi nell'ebbrezza dell'*hang* — oppio liquido con infusione di canapa — e non avrebbe dovuto essere difficile passare fra loro.

I quattro avanzarono senza far rumore: strisciando sotto l'intrico dei rami giunsero ad un ruscello e di là alla luce delle torce resinose, scorsero la catasta composta di legno prezioso — sandalo — e impregnato di olio profumato. Su di essa era il corpo imbalsamato del *rajah* che doveva essere bruciato con la vedova. La pagoda sorgeva a cento passi.

— Disgraziata — mormorò Passepartout — bruciata viva!

Aumentando le precauzioni, il Parsi, seguito dai compagni, avanzò tra le alte erbe. Solo il vento interrompeva il silenzio soffiando fra i rami. La guida si fermò all'inizio di una spianata: alla luce di alcune torce si intravedevano al suolo gruppi di dormienti presi dall'ebbrezza. Solo qua e là qualche ubriaco emetteva brontolii simili a rantoli. Più indietro si profilava, confusamente, la pagoda di Pillaji le cui porte, con grande delusione della guida, erano sorvegliate da guardie del *rajah*, che passeggiavano con le sciabole sguainate. Si poteva pensare che vegliassero nell'interno anche i sacerdoti. Il Parsi comprese l'impossibilità di forzare l'ingresso e ricondusse indietro i compagni. Anche Fogg e Cromarty avevano capito che nulla v'era da fare da quella parte. Fermatisi, si consultarono a bassa voce.

— E' possibile che le guardie siano vinte dal sonno — disse il generale.

— Può darsi — convenne il Parsi.

Si distesero ai piedi di un albero ed attesero.

Il tempo sembrava non passasse mai. La guida ogni tanto andava per un'ispezione, ma nulla v'era di mutato. Dato che a mezzanotte la situazione era ancora quella, poichè con ogni probabilità l'ebbrezza era stata risparmiata alle guardie, decisero di penetrare per una breccia praticata nel muro del tempio. Bisognava ora vedere, se i sacerdoti vegliavano con la stessa diligenza delle guardie. Il Parsi, mister Fogg, sir Francis e Passepartout fecero allora un lungo giro per prender la pagoda alle spalle. Dopo mezz'ora erano ai piedi del muro senza aver trovato alcun ostacolo al loro cammino. Quel lato era sguarnito ma è necessario dire che non vi erano porte o finestre.

La notte era fonda e gli alti alberi aumentavano le tenebre. Occorreva ora praticare una breccia e per tale operazione Fogg e compagni disponevano unicamente di coltelli da tasca. Fortuna loro che i muri del tempio erano fatti di un miscuglio di mattoni e legno e quindi non difficili da forare. Iniziarono il lavoro cercando di fare il minimo rumore: la guida e Passepartout cercavano di staccare le mattonelle per ottenere un'apertura di almeno due piedi. Mentre il lavoro era febbrile si udì un grido dall'interno e quasi subito altri dall'esterno.

Erano stati sorpresi? Tutti e quattro, sospesa l'opera, si nascosero nel bosco in attesa degli eventi e pronti a riprendere se fosse stato possibile.

Alcune guardie irruppero alle spalle della pagoda e vi rimasero: ogni tentativo di avvicinamento era quindi impossibile. Il disappunto dei quattro non è facilmente descrivibile. Ora, come l'avrebbero salvata? Francis si mordeva le mani, Passepartout ed il Parsi a stento si contenevano e solo Fogg era impassibile.

— Non rimane che andarcene — disse sir Francis.

— Non resta altro — confermò il Parsi.

— E' sufficiente che io sia ad Allahabad verso mezzogiorno — disse Fogg.

— In che sperate? — rispose sir Francis.

— Tra qualche ora spunterà il giorno e...

Avrebbe voluto leggere nel pensiero di Fogg.

Forse quel freddo inglese voleva precipitarsi verso la donna nel momento del supplizio e strapparla ai suoi uccisori? Pazzia difficile da ammettere in quell'uomo. Tuttavia accettò di rimanere.

GIULIO VERNE

(Continua)

IL FATTORINO della New Company

Lucio raggiunse la sorella all'uscita della scuola e la fermò con aria corrucciata: — Non devi parlare con quella gente, lo sai! — disse indicando le piccole Mary e Betty Brown che si allontanavano sveltamente.

Doriana, che si era trattenuta fin allora a discorrere con le due bambine, scosse il capo:

— Ma perchè, Lucio? Betty e Mary sono mie compagne di scuola e sono tanto care...

— Sarà, ma tu non devi rivolgere loro la parola: hai capito?

Il tono di voce minaccioso non intimidì affatto la piccola Doriana: — Tu non puoi proibirmelo, Lucio. Non ne hai il diritto — rispose tranquillamente.

— Io posso proibirti questo e molte altre cose ancora — fu pronto a ribattere il ragazzo. — Sono più grande di te e tu devi obbedirmi.

— Obbedirti mostrandomi scortese con le mie amiche? Ma che cosa ti hanno fatto Betty e Mary? Spiegati almeno!

— Se ti dico che non devi frequentarle significa che ho le mie buone ragioni. Verrò ogni giorno a prenderti all' uscita della scuola, e guai a te se ti sorprenderò ancora con quelle due mocciose...

Per fortuna erano giunti a casa e Lucio non ebbe tempo di aggiungere altro.

La mamma, venuta incontro ai figliuoli, sentì subito in aria odore di burrasca, perchè le mamme si accorgono sempre di tutto ed è inutile tentare di nascondere loro qualcosa: — Che c'è, ragazzi? — domandò.

A Doriana non parve vero di sfogarsi:

— E' tutta colpa di Lucio, mamma. Figurati che vorrebbe proibirmi di parlare con Mary e Betty Brown, sai, quelle due bambine gemelle, mie compagne di scuola. Ti pare che io possa subire una simile prepotenza?

La mamma si volse al figliuolo:

— Perchè, Lucio? Che cosa è accaduto?

Il ragazzo chinò il capo:

— Ti dirò più tardi, mamma. Scusami: ora non posso.

La sua voce suonava stranamente grave ed accorata. La mamma lo guardò stupita, senza chiedergli altro.

Ma dopo cena, profittando del babbo e di Doriana che erano andati al cinema, Lucio sedè accanto alla madre e le narrò ogni cosa:

— E' sempre la solita storia, mamma: i ragazzi della scuola non mi possono vedere e non si lasciano sfuggire l'occasione per farmi qualche dispetto. Oggi sono venuto alle mani con John Brown, il fratello di quelle due bambine amiche di Doriana. John ha osato dirmi che noi italiani veniamo qui perchè nel nostro paese non possiamo più stare e che intanto, per sfamarci, noi togliamo loro il pane di bocca.

Il viso bianco e fine della mamma si coprì di rossore: — Noi ce lo guadagniamo il nostro pane — mormorò. — Nessuno ci fa la carità.

— Sì, ma essi ci accusano di togliere posto ai loro operai. Il padre di John Brown è disoccupato da parecchi mesi, e il figlio forse pensa che se noi fossimo rimasti in Italia il posto di tipografo che occupa il babbo l'avrebbe ottenuto suo padre.

— Non ha tutti i torti a pensare così — fece la donna piano, mentre una ombra le velava la fronte.

Lucio ribattè:

— No, mamma, scusa, ha torto invece, perchè suo padre è un pessimo operaio e per questo in fondo non trova da lavorare. Oh, ma io gliel'ho detto a quell'antipatico di John! Sì, ti assicuro che gli ho tolto per sempre la voglia di sparlare degli italiani!

— E lo hai picchiato, Lucio? — domandò la mamma ansiosamente.

— Sì, ci siamo battuti ed io l'ho gettato a terra. Ma John Brown è un avversario sleale: figurati che a un certo punto ha tentato di mordermi una mano. Io ho gridato dal dolore, ma nè il ragazzo che faceva da arbitro, americano anche lui, nè gli altri che assistevano alla partita, hanno voluto credermi. Perciò ho deciso di non guardare più in faccia nessuno, e voglio che Doriana sia solidale con me e non frequenti più Mary e Betty Brown. Non ho ragione?

La mamma non rispose; ma l'ombra sul suo viso divenne più cupa. Ah, se un miracolo accadesse, se domani, aprendo gli occhi, potessero destarsi in Italia! Erano venuti in America attratti da un miraggio di ricchezza. Un parente, emigrato a Chicago parecchi anni prima, aveva insistito perchè essi andassero a raggiungerlo, promettendo loro facilità di lavoro e di guadagno. Gli avevano creduto, ma l'illusione era presto svanita: anche là bisognava lavorare, e il lavoro era più duro che in Italia, senza il conforto di trovarsi fra gente del proprio sangue, sul suolo benedetto della patria.

Lucio ha incrociato le braccia sul petto e tace egli pure. La patria lontana è nel suo cuore ed egli non può dimenticarla. Vede alcune lacrime rigare il viso della mamma e allora le poggia il capo sulla spalla, le dice:

— Non piangere, mamma, ce ne andremo di qui non appena avremo il denaro sufficiente per il viaggio. Ma prima vorrei dare una lezione a questi stranieri, vorrei poter mostrare loro che gente siamo noialtri italiani!

Sono trascorsi alcuni mesi. Lucio, profittando delle vacanze estive, si è impiegato come fattorino nella *New Company:* una società industriale molto importante.

E' un giorno festivo. Di solito nei giorni festivi gli uffici restano chiusi; ma oggi, eccezionalmente, il direttore ha detto a Lucio di andare, perchè aspetta la visita di alcuni azionisti e gli occorre la presenza di almeno uno dei fattorini.

Squadra il ragazzo che è sulla soglia dell'ufficio...

Mister O'Sullivan, il direttore, siede dietro la grande scrivania. E' un irlandese dai capelli rossi e dagli occhi duri e penetranti. Squadra il ragazzo che è sulla soglia dell'ufficio e gli dice severamente:

— Perchè non hai indossato l'uniforme della *New Company?*

Lucio spiega in fretta: si è recato alla chiesa cattolica con la mamma per ascoltare la messa, e, siccome la chiesa sorge in un quartiere lontano dal centro, non è andato a casa a indossare l'uniforme per paura d'arrivare tardi in ufficio.

Mister O'Sullivan aggrotta le sopracciglia folte come cespugli:

— Non saresti potuto andare in chiesa con il vestito dell'ufficio? Forse che Iddio bada ai vestiti di chi va in chiesa a pregare? Ricordati che qui, festa o non festa, devi venire sempre con la tua uniforme di fattorino. Siamo intesi?

— Sì, signore.

Il ragazzo sospira piano, spolverando la scrivania. Quel vestito di tela nocciuola, dalla giacca guarnita di bottoni d'oro, gli è così antipatico! Non parliamo poi del buffo berrettino in bilico sul capo, con la scritta: «*New Company*» e dei guanti di cotone troppo larghi per le sue mani! Ha un'anima fiera Lucio, uno spirito indipendente, e gli sembra che quell'uniforme di fattorino sia come una livrea di servitore ed annulli la sua personalità. Perciò, oggi, col pretesto della messa, è venuto in ufficio con il suo bel vestito bianco di cui va tanto fiero, perchè l'ha comperato con i primi guadagni. Ma mister O'Sulli-

(Continua a pag. seguente)

IL FATTORINO della New Company

(Continuazione dalla pagina precedente)

van purtroppo è terribile e non è facile sfuggire alla sua sorveglianza.

Assorto nei propri pensieri sfiora con lo strofinaccio un foglio di carta che è sulla scrivania: — Bada! — esclama mister O'Sullivan, e poi soggiunge come fra sè, proteggendo il foglio con le mani: — Ecco un pezzo di carta che vale parecchi miliardi!

Il ragazzo guarda incuriosito: il foglio, coperto di segni fatti con l'inchiostro rosso, sembra una carta geografica. Ha compreso: dev'essere il piano della nuova miniera di ferro scoperta nel Venezuela e di cui fra qualche settimana la *New Company* inizierà lo sfruttamento.

Si allontana di qualche passo dalla scrivania, poi si volge per domandare:

— Devo aprire le finestre, mister O'Sullivan?

— No, non occorre. Accendi piuttosto la lampada centrale.

Una luce bianca e fredda si diffonde nella vasta sala. In quel momento proprio squilla il telefono nella stanza attigua, quella del segretario, deserta perchè soltanto il direttore e il fattorino si trovano in ufficio.

Mister O'Sullivan si alza e va a rispondere. Lucio lo ode gridare due volte *hallo* nel microfono e poi iniziare una lunga conversazione d'affari. Ma a un tratto la stanza in cui è il ragazzo piomba nel buio e, quasi contemporaneamente, si ode un grido soffocato, un tonfo, e la conversazione del direttore è interrotta di colpo, nel mezzo di una frase.

Che cosa accade? Il ragazzo fa per lanciarsi verso l'ufficio attiguo; ma presso la scrivania si ferma trattenendo il respiro. Il raggio di una lampadina tascabile è proiettato lentamente nella stanza. Non c'è dubbio: qualcuno deve aver assalito alle spalle mister O'Sullivan e poi, dopo aver tagliato i fili della corrente elettrica, si dirige verso la stanza del direttore per commettere qualche furto. Un sudore freddo imperla la fronte di Lucio mentre un pensiero gli balena: se il ladro venisse per rubare il piano della miniera di ferro, quel piano che è là, incustodito, sulla scrivania?

La lampadina tascabile esplora lentamente la stanza, cercando il punto su cui fermarsi. Pian piano, con infinite precauzioni, Lucio allunga una mano sulla scrivania, trova il foglio di carta, lo prende e lo nasconde in petto, sotto la camicia. Il fruscìo della carta tradisce la sua presenza:

— Chi è là? — esclama una voce d'uomo, dirigendo sul ragazzo il raggio di luce.

I banditi sono due e si dividono il compito con il piccolo fattorino: l'uno punta su di lui la canna del revolver, mentre l'altro l'imbavaglia e lo lega strettamente. Poi, sempre facendosi lume con la lampadina, si danno a frugare sulla scrivania e nei cassetti di cui forzano le serrature. Gettano a terra le carte che essi contengono e le guardano in fretta, scambiando fra loro qualche parola a bassa voce. Forzano quindi gli altri mobili dello studio, cercano e frugano dappertutto ansiosamente, finchè non si riavvicinano a Lucio e, sempre tenendolo sotto la minaccia della rivoltella, gli tolgono il bavaglio, domandandogli se sappia per caso dove si trovi il piano della miniera di ferro.

Il ragazzo finge di cadere dalle nuvole. Il piano? No, lui non sa nulla. Lui è uno dei fattorini. Queste cose le sa soltanto il direttore.

— L'uomo che era al telefono? — sghignazza l'uno dei banditi.

— Sì, mister O'Sullivan, il mio principale. Domandatelo a lui — dice Lucio per allontanare i due uomini dai quali teme d'esser perquisito.

L'altro bandito scoppia in una risata beffarda, rimettendo il bavaglio al ragazzo.

— Quello là, caro mio, è difficile che possa più parlare!

Allora il ragazzo toglie il piano dalla camicia...

Il piccolo fattorino stringe i denti per cercare di non batterli; ma ha l'impressione che tutto turbini intorno a lui. Come in sogno ode le parole dei due uomini che, dopo avergli ingiunto di tacere, minacciando le più atroci vendette se egli osa aiutare la polizia nelle ricerche, lasciano finalmente l'ufficio.

Qualche minuto trascorre. Poi, la certezza di aver ingannato i due *gangsters* esalta Lucio e lo fa tornare in sè. Il primo pensiero è per mister O'Sullivan. Che cosa gli è accaduto? E' ancora in vita? Strofinando la testa sul pavimento il ragazzo riesce, dopo lunghi sforzi, a liberarsi del bavaglio. Scioglie poi con i denti i legacci che ha ai polsi e snoda in fretta quelli delle caviglie. Si alza allora in piedi e si dirige a tentoni verso la stanza attigua:

— Mister O'Sullivan! — chiama dalla soglia — mister O' Sullivan!

Nessuno risponde e quel silenzio agghiaccia Lucio. Cerca di orizzontarsi nelle tenebre in cui è immersa la stanza, e finalmente riesce a trovare la finestra, di cui spalanca le imposte. Mister O'Sullivan giace a terra, presso l'apparecchio telefonico, e non dà segno di vita. Il ragazzo gli s'inginocchia accanto, lo chiama, lo scuote. Sotto il bavaglio il viso appare livido: il direttore è dunque morto? Vinto dallo spavento Lucio si china, poggia la testa sul petto di mister O'Sullivan: grazie a Dio ode battere il cuore. Toglie allora il bavaglio che impedisce all'uomo di respirare, corre a prendere un bicchiere di acqua e spruzza d'acqua ghiacciata il viso dell'irlandese.

A poco a poco mister O'Sullivan, che era soltanto stordito dal terribile colpo vibratogli alla testa da uno dei banditi, apre gli occhi e rinviene. Dapprima è come smemorato e fissa il fattorino senza riconoscerlo. Poi balbetta:

— Il piano!

— Il piano è salvo — risponde Lucio.

Ma l'altro non comprende: — Il piano — mormora ancora. — Il piano sulla scrivania. — E cerca faticosamente di alzarsi.

Allora il ragazzo toglie il piano dalla camicia e glielo mostra. Un'onda di sangue colora improvvisamente il volto del direttore: — Tu... tu!... — esclama, e non sa dire altro.

Aiutandolo a rialzarsi da terra Lucio lo mette al corrente dell'accaduto in poche parole. Quando egli tace l'irlandese lo guarda negli occhi, in silenzio:

— Ma è magnifico! — prorompe. — E' formidabile, ragazzo mio, ciò che tu hai fatto! Senza la tua presenza di spirito i banditi si sarebbero certamente appropriati il piano. Ci hai reso un servigio prezioso di cui forse non puoi valutare appieno l'importanza. Sai che, salvando quel piano, hai salvato dalla miseria centinaia di minatori disoccupati che nella nuova miniera troveranno finalmente lavoro e pane per le loro famiglie?

Ah che belle parole ha pronunziato mister O'Sullivan! Lucio ricorda quelle altre dette un giorno a scuola da John Brown e non può fare a meno di rispondere:

— Davvero, mister O' Sullivan? Eppure una volta qualcuno ha accusato noialtri stranieri di togliere il pane agli operai di qui...

— Quando sapranno ciò che tu hai fatto oggi, nessuno nei tuoi riguardi oserà dirlo più: te lo assicuro io! — ribatte l'altro.

Qualche ora più tardi il direttore e il fattorino escono insieme dall'ufficio. Mister O'Sullivan s'appoggia al braccio di Lucio con una familiarità che non ha mai avuto prima d'allora, e a un tratto gli sorride guardandolo: — E dire — esclama in uno slancio di sincerità — dire che ti ho rimproverato perchè non avevi indossato l'uniforme d'ufficio! Ora ho compreso che l'uniforme non ha importanza: quel che conta è il cuore che batte sotto di essa: il tuo caldo generoso eroico cuore d'italiano. Sai che voglio dirti, Lucio? Non indosserai mai più l'uniforme di fattorino perchè fin da questo momento ti nomino mia guardia del corpo particolare. Starai sempre con me in direzione e, se i banditi dovessero tornare, mi darai una mano a metterli *knock-out!*

Ride il direttore, dandogli una gran manata sulle spalle, e ride Lucio felice, ripetendo fra sè le parole dell'irlandese: « Generoso eroico cuore d'italiano » per ridirle, non appena a casa, ai suoi genitori che ne gioiranno con lui.

MARIA PIA SORRENTINO

Il Direttore risponde

Gianfranco Corelli, dodici anni, di *Mantova*, così mi scrive: «*Caro signor Mosca, da tempo mio padre mi ha promesso una bicicletta, ma questa benedetta promessa non la mantiene mai. Una volta dice che devo studiare, un'altra che la stagione non è adatta, un'altra che le strade sono pericolose. Vorrei che lei mi dicesse se è giusto promettere e poi non mantenere*».

Caro Gianfranco, di lettere come la tua me ne giungono continuamente, e io ho già dato delle risposte in proposito. Se tuo padre non mantiene la promessa è perchè teme che ti possa capitare qualche incidente, e questo timore lo assolve completamente. Io però vorrei fargli osservare che a Mantova, la bella città dove hai la fortuna di vivere, ci sono larghi e bei viali lungo i quali si può andare in bicicletta senza pericolo, e la seconda osservazione è che nulla meglio della bicicletta — senza parlare dei grandi vantaggi ch'essa reca alla salute — abitua i ragazzi alla conoscenza e all'osservanza delle norme di circolazione. Chi abbia fatto il suo tirocinio in bicicletta potrà domani molto più facilmente degli altri imparare a circolare in motocicletta e in automobile, con la prudenza e la perizia che gli vengono dall'esperienza.

In svantaggio, è vero, si trovano i ragazzi che abitano nelle grandi città, dove il traffico intenso offre dei pericoli, ma anche e soprattutto nelle grandi città vi sono i viali dei parchi dove si può pedalare senza il minimo rischio. Poi, piano piano, si può passare alle vie aperte al traffico, in principio accompagnati, e poi soli, ma in compagnia dell'esperienza e della prudenza acquistate. Fino a qualche tempo fa mi mettevo anch'io dalla parte dei genitori timorosi, ma ormai mi sono convinto che la bicicletta è l'utile, anzi necessario preludio ad una buona guida della motocicletta e dell'automobile. Non parliamo poi del bene ch'essa fa alla salute. In America, dove tutto è motorizzato, e dove, perciò, la bicicletta dovrebb'essere un veicolo vecchio e superato, si vendono più di due milioni e mezzo di biciclette all'anno. E perchè? Perchè la vita moderna, con tutti i suoi comodissimi mezzi di trasporto, e col cinema e con la televisione che inducono i ragazzi a passare delle ore in poltrona, impigrisce, intorpidisce e reca danno alla salute, specialmente quella dei giovani. La bicicletta, che sempre affascina i ragazzi per quel senso di avventura in cui li trascina, li strappa alla poltrona e li costringe a fare quel moto ch'è necessario al loro regolare sviluppo.

Fai leggere questa lettera a tuo padre, e sappimi dire qualche cosa.

Gianfranco vuole la bicicletta.

«*Caro signor Mosca* — scrive *Maria Giulia Mancini*, undici anni, di *Milano*, — *ho dei genitori severissimi che mi impediscono di leggere i giornali dei grandi, e li nascondono perchè io non li veda. Le mie amiche, invece, possono leggerli senza nessuna difficoltà, e io devo sentirmi raccontare da loro tante cose che non so, anche se faccio finta di saperle per non sembrare una stupida. Chi ha ragione: io o i miei genitori?*».

Non ci sarebbe neppure bisogno di dirlo: hanno ragione i tuoi genitori, e torto tutti quegli altri che permettono alle figlie la lettura di fatti e di avvenimenti che dovrebbero ignorare. Hai soltanto undici anni, cara Maria Giulia, e la tua mente e il tuo animo, adatti solo ai freschi pensieri e agli innocenti sentimenti della fanciullezza, non possono apprendere senza pericolo cose che per essere valutate e giudicate convenientemente richiedono conoscenza e esperienza della vita.

Se ad un fanciullo di dieci anni metti sulle spalle un peso di mezzo quintale, il poveretto finirà con lo storpiarsi. Così si storpiano la mente e l'animo dei ragazzi che vengono troppo presto a conoscenza di quanto di brutto e di cattivo è nel mondo: il peso di questa conoscenza è troppo grave per il loro tenero animo. Le conseguenze di certe letture, mia cara Maria Giulia, sono incalcolabili. I tuoi genitori hanno non una, ma mille ragioni, e tu devi essere loro grata della cura con la quale essi cercano di preservarti dal male.

★

Una mamma, la signora *Lucia Agosti*, di *Genova*, scrive così: «*Mi tolga una curiosità. Sbaglio, o i bambini di adesso sono molto più intelligenti di come eravamo noi alla loro età? A quattro o cinque anni sanno tutto, parlano di tutto, capiscono tutto, mentre noi eravamo dei bambocci incapaci di dire una parola alla presenza dei grandi*».

Signora, i bambini di adesso non sono più intelligenti dei bambini d'un tempo, ma semplicemente più informati. Leggono i giornali, vanno al cinema, guardano la televisione, vengono ammessi nelle conversazioni dei grandi col diritto di dire la loro opinione, ed è per questo che sanno tutto e parlano di tutto. Non è vero, invece, che capiscano tutto, perchè nel capire è l'intelligenza, e questa si sviluppa gradatamente, nella stessa maniera in cui si sviluppava cento, duecento e mille anni fa.

Si sentono, è vero, bambini di pochissimi anni parlare di tutto, ma a sproposito, e questo non è certamente un progresso.

★

Una ragazza di 17 anni, della quale reputo opportuno non pubblicare la firma, mi scrive: «*Non mi si permette mai di uscire di casa, neppure la domenica con le mie amiche, ma di questo non mi lagno perchè trovo nello studio un motivo di svago. Quello di cui mi lamento è che non posso ricevere posta da amiche o amici, ben conosciuti dai miei, senza che queste lettere vengano lette da tutta la famiglia (fratello undicenne compreso). Tanto meno posso scrivere senza che le mie lettere passino per la censura. Non mi piace assolutamente fare le cose di nascosto, ma le confesso che qualche volta sono costretta a farlo per potermi sfogare con qualcuno.*

«*Lei ritiene giusto il modo d'agire dei miei genitori?*».

No, non è giusto. L'affetto e l'autorità dei genitori non giustificano l'inosservanza del rispetto che si deve alla personalità umana. A meno che non vi siano gravi e giustificati motivi, un padre e una madre hanno il dovere di non comportarsi poliziescamente nei riguardi dei figli, e di fermarsi rispettosi dinanzi alla loro intimità. Per saper tutto dei propri figli occorre guadagnarsene la confidenza. Aprire le loro lettere significa prima offenderli, e poi costringerli a dei sotterfugi che pian piano fanno intristire e morire, insieme con la confidenza, l'affetto.

Mosca

STATI UNITI DEL MONDO

Hans Dieter Scholz, Zöllmenerstr. 53 II, Dresden A 29, (Germania), desidera corrispondere con ragazzi italiani per scambio francobolli e cartoline.

Pierfranco Bianchi, via Manzoni 6, Gallarate (11 anni), corrisponderebbe con ragazzi e ragazze italiani.

Franco Baffi, corso Boccalini 30, Loreto (Ancona), desidererebbe cartoline illustrate di tutto il mondo, in particolar modo dell'Italia (Ravenna, Mantova, Bergamo, Trieste, L'Aquila, Pompei, Palermo, Catania, Siracusa e Agrigento). Ricambierà con cartoline di Gubbio e di Loreto.

Ileana Zanfi (16 anni), *via M. Rosa 10 Milanino (Milano)*, corrisponderebbe con ragazzi italiani residenti all'estero, in inglese; *Marisa Boriolo, via M. Rosa 11 Milanino (Milano)*, corrisponderebbe con ragazzi italiani residenti all'estero, in francese.

Dedy Campanella (15 anni), *Torino, Largo Orbassano 79*, desidera corrispondere con ragazzi americani e italiani.

Adalberto Chiusolo, Calle Corrales 6115, Buenos Aires, prega ragazzi e ragazze italiani di mandargli cartoline della bella Italia ricambiando con cartoline dell'Argentina.

La direttrice dell'Asilo di San Andréa chiede per i suoi piccoli libri di scuola o di racconti usati, una carta geografica dell'Italia per appendere nell'asilo e cartoline di città italiane. Scrivere a: *Centro Cattolico Italiano, Salta y Libertad, San Andréa Pcia Buenos Aires (Argentina)*.

SETTEGIORNI

UN INCONTRO DI PACE - Le undici province delle Tre Venezie e la provincia di Brescia stanno preparando un ciclo di celebrazioni solenni per il quarantennale della Vittoria. Perchè non aspettare il cinquantennale? Dodici furono le classi mobilitate per la grande guerra: dai veterani del 1882 ai «ragazzi» del '99. Il tempo ha già troppo assottigliato le file dei valorosi sopravvissuti. Aspettare altri dieci anni significherebbe giungere con un troppo esiguo gruppo di reduci all'appuntamento rievocativo. E così è stato deciso che il 1958 sarà l'anno delle adunate intorno alle bandiere e dei pellegrinaggi ai campi insanguinati, agli ossari, ai cimiteri di guerra, lungo le strade che le battaglie sconvolsero, dallo Stelvio al mare. Bassano del Grappa rivedrà i suoi alpini, il Cengio i suoi granatieri; sul Col di Lana ritorneranno i suoi conquistatori; lungo le sponde del Piave sarà rivissuta la «notte sacra» che precedette la battaglia. Non sarà retorica compiacenza questo ritornare dei canti e delle bandiere sui luoghi sacri a tanto dolore. C'è un impegno che il Comitato provinciale organizzatore si è assunto sin dalla prima riunione: alla manifestazione saranno invitati i reduci delle armate alleate, francesi, inglesi ed americani, ed anche gli antichi nemici, gli ex-combattenti tedeschi ed austriaci. Sarà un incontro di pace, un ritrovarsi fratelli dove le giovinezze, nei campi opposti, si lacerarono nelle lotte ardimentose e tenaci. Dal 24 maggio al 4 novembre 1958 il Veneto ricomporrà il mosaico della vittoria, tappa per tappa, dalla Valcamonica al golfo di Trieste.

I PASTORI NAPOLETANI SONO ANDATI IN FRANCIA - I duecento e più pastorari di via San Gregorio Armeno e di via San Biagio dei Librai, a Napoli, che ogni anno, seguendo una tipica tradizione napoletana, costruiscono ed espongono sulle bancarelle i più bei «pastori» d'Italia hanno ricevuto dalla Francia, dal Belgio e dal Lussemburgo l'ordinazione per un numero eccezionale di questi personaggi lillipuziani che, nella ricorrenza natalizia, hanno ornato i Presepi d'oltre Alpi. E' la prima volta che i pastori napoletani vengono spediti fuori d'Italia. E' nel mese di dicembre che via San Gregorio Armeno e via San Biagio dei Librai, nella vecchia Napoli, si trasformano. Da ogni bottega, da ogni portone, da ogni «basso» si affacciano bancarelle di pastori per il Presepe. Tutto un popolo minuscolo di personaggi di creta, tutto un fiorire di pungitopo di musco, di fili d'argento, di casette, di castelli, di scenari arrossati di sole e verdi di palmizi, rompe così la monotonia delle mura grigie, dà il colore e la luce al poco sole che vi penetra. Sono questi i veri, tradizionali pastori napoletani, quelli della povera gente. Minuscoli, questi pastori portano in sè la tragedia di chi li fa: hanno il volto che davvero forse ebbero i contadini di Betlemme svegliati dall'avviso degli Angeli. «Gli artigiani di San Gregorio Armeno — scrive il giornalista Piero Galdi su *Momento-Sera* — nel formare il pastore da un gruppo di argilla pensano alla loro vita quotidiana: ai tuguri senza luce e senza sole nei quali abitano da moltissimi anni, al focolare spento, alla poca aria che proviene dall'unica porta aperta sullo stretto vicolo. Questi artigiani sono un po' come i pescatori del golfo: vivono a stagione». Da quanti anni esistono i pastorari di San Gregorio Armeno? C'è chi afferma che essi nacquero con l'avvento dei Borboni, c'è chi afferma che durante il regno di Murat lo stesso re, ogni Natale, andava per quei vicoli di nascosto per comprare alcuni pastori, c'è chi si gloria di avere venduto a Benedetto Croce alcuni «pezzi» dato che il grande filosofo era un cliente tradizionale di quel «vicolo»; c'è ancora qualche napoletano che conclude, avendolo ascoltato dal nonno, che i pastorari di San Gregorio sorsero poco dopo la nascita di Napoli. Si sa che la leggenda reca sempre in sè un nocciolo di filosofia della storia, di filosofia del costume. Se non fu, poteva essere.

L'OSSERVATORE

LA NOSTRA BELLA ITALIA

ALBEROBELLO

Il bambino Luca Trentadue di Alberobello (prov. Bari) mi manda una bella descrizione del suo paese con preghiera di pubblicarla «affinchè tutti i lettori del "Corriere dei Piccoli" possano conoscerlo ed ammirarlo per la sua singolarità». Eccolo accontentato: «Alberobello è situato su due colline separate da una piccola valle, in cui si svolge ogni settimana una importante fiera di bestiame. Il mio paese è caratteristico per le case con il tetto a forma di cono chiamate "trulli";

perciò è meta di turisti da ogni parte del mondo.

«Il rione Monti, tutto a trulli e con una chiesa dello stesso stile, è monumento nazionale insieme al "trullo sovrano", unico trullo di due piani.

«Oltre trecento anni fa, Alberobello era dominio dei conti di Conversano a cui fu sottratto, alla fine del 1700, con l'intervento di Ferdinando, re di Napoli.

«Il nome del mio paese deriva dall'antico nome "Silva arboris belli" poichè vi erano immensi boschi in cui si rifugiavano i briganti. Dicono che sul posto dove oggi sorge la chiesa del SS. Sacramento c'era un albero che poteva accogliere nel suo tronco ben dodici persone».

Il viaggiatore

Il muletto

Quando il muletto vide, per la prima volta, un'automobile arrampicarsi nella strada di montagna, rimase sbalordito.

Affrettò il passo, lungo la mulattiera, e guardò in giù.

Non gliel'avrebbe fatta di certo quell'animale strano ad arrivare sulla cima del monte!

Ma va a capire tutte le cose del mondo!... La macchina, invece, era là, giunta molto prima di lui, silenziosa e tranquilla.

Il mulo la guardò da ogni parte.

— Sei stanca? — le chiese.

— Io?... No.

— Avrai almeno il fiato grosso, dopo una scalata così affannosa.

— Nemmeno per sogno.

— Tu dici le bugie: sono certo che non ne puoi più dalla stanchezza.

— Ti assicuro!...

Ma il muletto non ne era convinto.

— Dove hai il cuore? — ancora chiese.

— Qui — rispose la macchina, indicando il motore.

Il muletto vi accostò l'orecchio e non udì nemmeno un lievissimo battito.

— Volevo ben dire — esclamò — la fatica ti ha uccisa.

L'automobile non rispose perchè, nel frattempo, un signore s'era seduto al volante e l'aveva rimessa in moto.

Era ancor viva, dunque.

Il povero muletto rimase senza parola e se ne andò molto avvilito: aveva sempre creduto di essere il solo animale capace di portare gli uomini su per le strade di montagna.

L'indomani mattina, eccoti ancora la macchina al posto del giorno prima.

Il muletto la raggiunse dopo una lunga trottata.

— Me lo puoi svelare il tuo segreto?

— Quale segreto?...

— Vorrei sapere come puoi correre tanto in fretta, senza farti venire il batticuore.

— Non faccio nulla di straordinario: ubbidisco al padrone.

Il mulo, tutto a un tratto, si rese conto della gravità della sua cocciutaggine e dei calci tirati da ogni parte quando non se la sentiva di andare dove voleva il padrone.

Bisognava ubbidire: ecco il gran segreto per correre in fretta, senza sentirsi male.

Da quel giorno, il muletto si fece mansueto e obbediente.

Chissà se a quest'ora la povera bestia avrà imparato a salire di corsa le montagne!

G. MARZETTI NOVENTA

GIACINTO

C'era una volta un omettino che si chiamava Giacinto. Egli aveva un cane bianco col naso marrone di cui non si sapeva il nome nè perchè avesse quel naso; ed una piantina verde sul davanzale che innaffiava ogni mattina.

A Giacinto piaceva starsene per ore ed ore a guardare la piantina crescere o mettere nuove foglioline, poi, tutto contento, accendeva la radio e si metteva a ballare per la stanza con il cane.

Cresceva e cresceva quella pianta; non era una rosa e nemmeno un gelsomino, ma aveva le foglie così verdi da assomigliare ai prati di campagna; cresceva tanto, dicevo, che ben presto sorpassò il tetto ed il comignolo.

Alla sera, Giacinto andava a letto e, abbracciato al suo cane, gli accadeva di sognare che la piantina era diventata alta come un albero; o come un palo della luce; o come il campanile; o fin là dove c'è quella nuvola; no, di più: fino al cielo.

Al mattino, Giacinto correva a darle tanta acqua; e crebbe davvero quella pianta: lo scrissero persino sui giornali, ma quando vennero i giornalisti per fotografarla, Giacinto chiuse la porta e non lasciò entrare nessuno.

La piantina divenne così alta, che ormai era al disopra delle nubi; Giacinto era molto seccato di questo, perchè non poteva vederla tutta e temeva che qualche foglia, lassù, fosse appassita. Così una mattina, dopo aver raccomandato al cane bianco di starsene buono, Giacinto cominciò a salire come meglio poteva per il fusto: salì e salì, ed era contento perchè tutte le foglie erano verdi e perchè di lassù c'era un bel panorama.

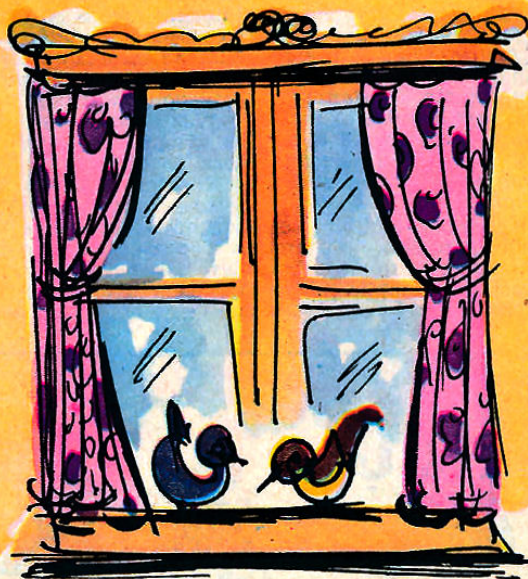
S'arrampicò sempre di più, e finalmente arrivò dove la sua pianta finiva e potè finalmente riposare su di una nuvoletta vicina; era così stanco eppure così felice che rimase a contemplare le foglioline tenere dispiacendosi soltanto che il cane bianco non potesse vederle anche lui.

Giacinto dormì sino al mattino coprendosi con un lembo della nuvoletta, ma quando stava già preparandosi a discendere, un po' malvolentieri a dire il vero, vennero tre angeli rosa a dirgli che non c'era bisogno che lasciasse la sua pianta straordinaria: lassù avevano bisogno di lui, perchè innaffiasse ogni sera le stelle.

GIOIA

ALL'ALBA

Sono venuti all'alba sul balcone,
un merlo e un cardellino,
allegri, affamati, diffidenti,
beccavano e guardavano,
tutti sospettosi dietro le tendine.
- Molliche che han sapor di muffa! -
cinguettava in sordina il cardellino.
Ma il merlo, più saggio e riflessivo,
beccando svelto tutte le molliche:
- Può darsi che han sapor di muffa,
ma io ho fame, e, con la fame
e un poco d'allegria,
anche la muffa si può condire!
Il pranzo era finito,
i due graziosi amici
hanno ripreso il volo,
cinguettando felici:
- Addio signora,
torneremo domani, all'alba,
se lei permette, qui,
sul suo balcone, e
si ricordi le mollichine,
senza muffa, sa, per il cardellino!

MARIA ORTESE

Le Avventure del piccolo LANEROSSI

Toni viene impallinato dall'amico che ha scambiato l'incolor sua giacchettina per boschiva selvaggina.

Dopo un'ora (sbaglio eguale) Toni spara a Emanuele che nel bosco acquattato una lepre gli è sembrato.

Ma tra i faggi e tra i bossi LANROSSINO LANEROSSI ora s'avanza con due doni pei due tristi amiconi

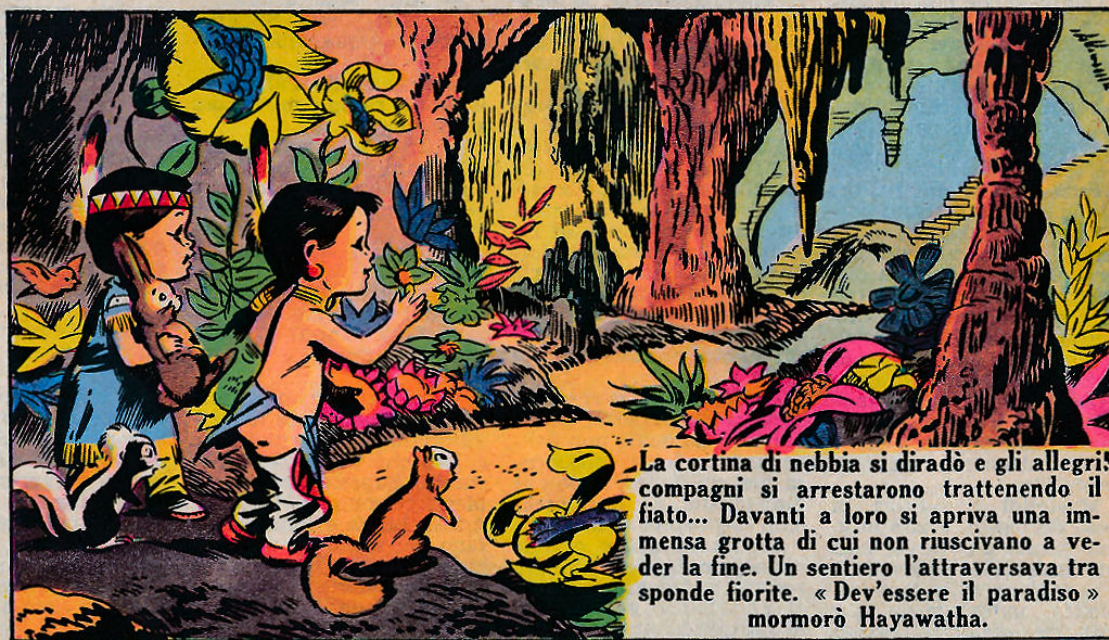
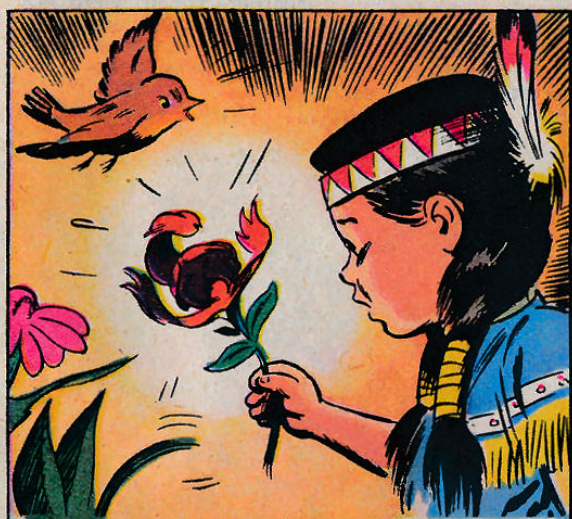
che mai più saran scambiati, con la lana impannucciati dai colori bei vivaci, per leprotti o per rapaci.

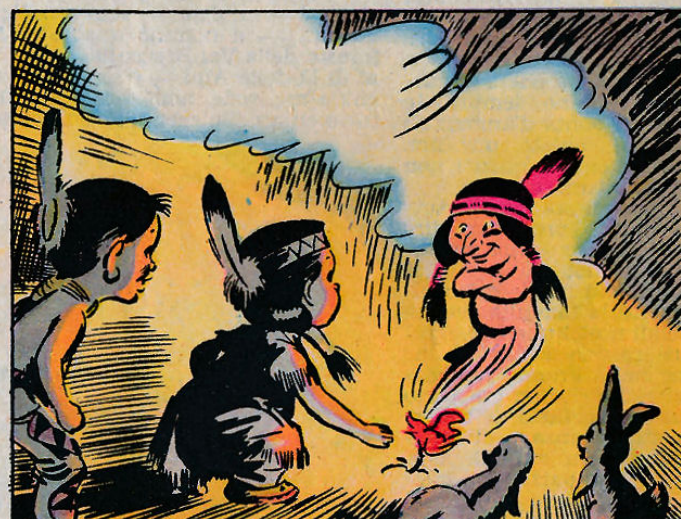
HAYAWATHA

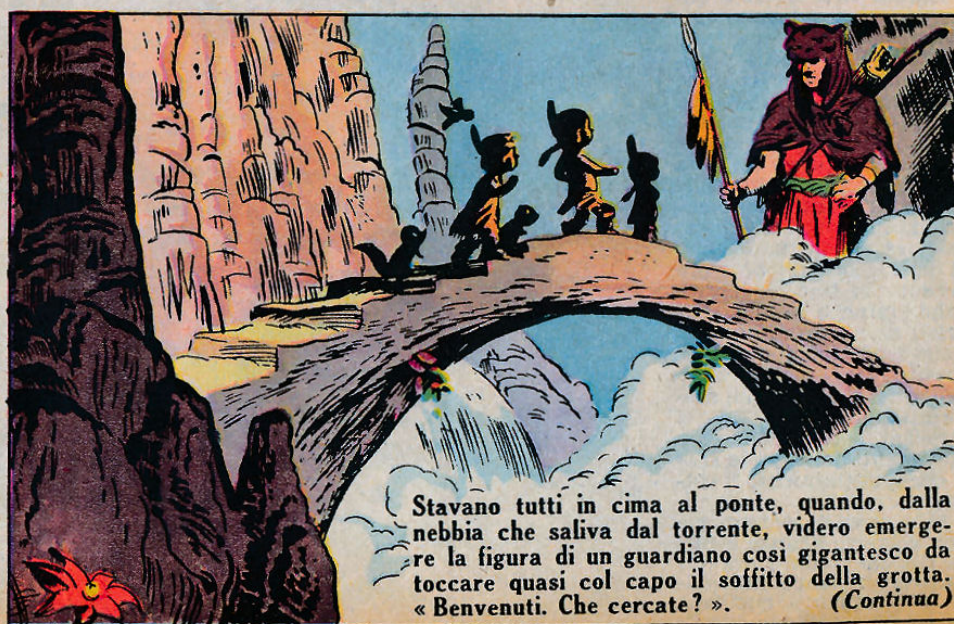
Disegni di CARLO PORCIANI
Testo di RINALDO D'AMI

DICIOTTESIMA PUNTATA - Usciti da uno strato di nubi, uno spettacolo meraviglioso apparve: la cima della montagna di cristallo aveva la forma di una gigantesca testa d'aquila, con gli occhi di lucenti diamanti. Gli uccelli planarono dinanzi ad una grotta.

« Siamo giunti » disse Khar. « Questa è la dimora del vecchio della montagna. Qui noi non possiamo entrare; dovete andar da soli ». « Gra...azie » balbettarono i bimbi.

Mossero timidamente i primi passi nell'antro. « Vedi nulla, Sooray? » chiese l'indianetto. « C'è solo nebbia. Dammi la mano, Hayawatha, ho paura ».

La cortina di nebbia si diradò e gli allegri compagni si arrestarono trattenendo il fiato... Davanti a loro si apriva una immensa grotta di cui non riuscivano a veder la fine. Un sentiero l'attraversava tra sponde fiorite. « Dev'essere il paradiso » mormorò Hayawatha.

Sooray non seppe resistere alla tentazione di cogliere un fiore. Non appena spezzato lo stelo, la pianta cominciò a lamentarsi. « Ohi! Ohi! Che male mi hai fatto! ». La bimba allibì.

« Cominciamo male, ragazzi! », brontolò un vocione. « E' così che si rispetta l'ospitalità? Via! Rimetti quel fiore dove l'hai strappato ». Impaurita e vergognosa Sooray si affrettò ad ubbidire.

Appena piantato il gambo a terra, il fiore cominciò ad agitarsi tutto e, tra lo sbalordimento dei piccoli amici, si trasformò in un piccolo gnomo indiano. « Sei gentile », sussurrò. « Vi mostrerò la strada, venite ».

Dietro i passi del piccolo gnomo bimbi e animali si inoltrarono nella favolosa grotta, fino ad un ponte che attraversava un torrente. « Ci siamo », disse il nanetto. « Di là dal ponte è la casa del vecchio della montagna. Venite, non abbiate paura ».

Stavano tutti in cima al ponte, quando, dalla nebbia che saliva dal torrente, videro emergere la figura di un guardiano così gigantesco da toccare quasi col capo il soffitto della grotta. « Benvenuti. Che cercate? ». *(Continua)*

Una notte in Val Màsino

Linda e Sciurus parlavano. Intorno, a sentirli, tutti gli abitanti delle Alpi. Una cosa incredibile, ma vera. Come è vero che al mondo ci sono le montagne, le foreste e i fiori...

Non mi era mai capitato e, forse, penso non sia mai capitato a nessuno di voi, di assistere a un colloquio tra Sciurus e Linda e perciò vi lascio immaginare l'impressione che provai quella notte — l'orologio del vicino campanile aveva battuto da poco le dodici — allorchè sotto un faggio, il quinto a sinistra di chi da San Martino salga all'Alpe del Ligoncio, li scorsi tutt'e due in chiacchiere. Parlavano fitto fitto che non mi sentirono nemmeno arrivare.

Confesso che non mi piace ascoltare i discorsi degli altri e che avrei voluto tirar diritto per i fatti miei, ma il timore di disturbarli — quei due s'erano piazzati proprio nel bel mezzo del sentiero — m'indusse a fermarmi così che, senza averne l'intenzione, fui testimone di uno strano colloquio del quale, per la verità, non riuscii ad afferrare che poche parole. Strano perchè, da che mondo è mondo, era, probabilmente, quella la prima volta che uno della superba famiglia dei Mustèlidi concedesse udienza a un modesto roditore, o meglio che un modesto roditore osasse intrattenersi con un mustèlide.

Mustèlidi e roditori, la cosa, del resto, è risaputa, non vanno d'accordo, non sono mai andati d'accordo. E la ragione della loro inimicizia, un'inimicizia che dura da secoli, è presto spiegata: incompatibilità di carattere. Se gli uni, i mustèlidi, sono carnivori, gli altri, i roditori, sono erbivori e si sa che se i carnivori amano sempre (e non per bontà d'animo) gli erbivori, questi, pur non essendo cattivi (anzi!), non possono amare quelli.

Dopo questa non del tutto inutile premessa, dirò che Linda era una martora, uno dei più nobili, se non il più nobile dei componenti la famiglia dei mustèlidi nostrani e che Sciurus era uno scoiattolo, uno che nella grande famiglia dei roditori, non era certo l'ultimo in fatto di bellezza, di eleganza e di intelligenza. Un animale che, pelliccia a parte (ma questa a noi non interessa), può dare dei punti, e tanti anche, a molti mustèlidi.

Linda e Sciurus conversavano serenamente come fossero vecchi amici e, non lontano da me e da loro, altrettanto sorpresi come chi scrive, occhieggiavano nascosti, ma fino a un certo punto chè io li vedevo benissimo, dietro le colonne dei faggi e degli abeti (la scena si svolgeva in una foresta della Val Màsino, che è, detto tra parentesi, una delle più pittoresche delle nostre Alpi), camosci e caprioli, lupi, venuti chissà da dove chè lassù, da tempi immemorabili, se n'era perduta la traccia, lepri e volpi, faine e pernici, caprioli e orsi bruni (giunti, come seppi poi, apposta dal Trentino).

E tutti ascoltavano, sbalorditi, quel che i due si dicevano sottolineando con movimenti del capo le frasi che maggiormente li colpivano.

Mi pareva di sognare, ma non sognavo affatto e tutto ciò che vedevo era vero: vero il bosco nel quale mi trovavo a quell'ora, in realtà, piuttosto insolita; veri Linda e Sciurus (li avevo proprio a due passi) e tutti gli altri animali che facevano loro corona e che, pure attenti alla conversazione, mi spiavano pronti, se avessero notato qualcosa di sospetto, a squagliarsela. Era vero tutto. Anche la neve che chiazzava qua e là il terreno; vero il freddo che mi costringeva a tenere le mani in tasca mentre una avrei voluto averla libera per scrivere.

Se una martora e uno scoiattolo, superando l'avversione che da secoli divideva le famiglie alle quali appartenevano, si erano incontrati, un motivo ci doveva essere e serio anche se il colloquio li assorbiva tanto da renderli indifferenti a quanto avveniva intorno a loro.

Ripugna al mio carattere, ripeto, ascoltare i discorsi altrui, ma quella volta, la curiosità vinse sulla discrezione e invece di ritornare al paesello che dormiva, cullato dal mormorio delle acque (non ancora imbavagliate dal gelo) e accarezzato dalla luce di pochi lumini rossastri, rimasi lassù.

Linda e Sciurus si esprimevano in dialetto, in un dialetto del quale non avevo una perfetta conoscenza per cui delle parole che giungevano al mio orecchio ne capivo ben poche.

Mi rivolsi allora al mio vicino, un capriolo che era venuto a trovarsi proprio al mio fianco e lo pregai di farmi da interprete.

— Non sono del posto, signore — mi disse — vengo da... — e nominò una foresta della Val Bregaglia, al di là delle Alpi — e anche a me, vede, non riesce tutto chiaro. Spiacente proprio di non poterle essere utile.

— Se crede — fece una voce dall'alto di un ramo festonato d'argento — l'aiuto io.

Era Berta, la gazza, amica di vecchi tempi.

— Ma questa è la notte delle sorprese — le dissi.

— Perchè? Non c'è da meravigliarsi se ci si trovi in certe circostanze. Noi giornalisti...

— Ah! Anche tu...

— Sì, anch'io. Lavoro per la «Gazzetta delle Alpi». Mi hanno mandata per un servizio sul...

— Ah... Bene, allora...

— Ssst... sst. Silenzio, prego... — qualcuno bisbigliò.

Con un frullo d'ali Berta scese dal ramo e mi si posò su una spalla.

— Tutti gli anni, di questi tempi, nella foresta si raccolgono, come lei può vedere, gli abitanti della valle...

— Ma gli orsi, i lupi, i caprioli?...

— Ospiti, ospiti di riguardo, signore e...

— Cosa fanno?

— Discutono...

— Di che?

— Di tante cose, amico. Di tutte quelle cose che riguardano la montagna e coloro che in montagna ci stanno. Sapesse quanti problemi ci sono da trattare. Adesso Linda e Sciurus parlano dell'ultimo punto che era all'ordine del giorno: la festa del...

— Ma non è una festa dei valligiani?

— Certo. Ma le feste dei valligiani sono le nostre feste. Non si vive tutta la vita vicini, come viviamo noi, se non ci volessimo bene... Loro aiutano noi e noi aiutiamo loro.

— Vi aiutate? Ma in che modo?

— Amico mio, se non ci fossero gli uomini non crede che i camosci, con tutta la neve che vien giù e copre i pascoli, a quest'ora sarebbero già morti? E gli altri? Guai se nelle Alpi abbandonate dai pastori non trovassero qualcosa da mettere sotto i denti...

— E nei pollai anche...

— Anche. Ma questa è un'altra cosa...

— Già è un'altra cosa. E voi, anzi loro, cosa fanno per gli uomini?

— Che domanda! Chi li avverte quando cambia il tempo e c'è minaccia di tormenta? Chi li mette in guardia quando sta per cadere una valanga? E poi...

— Pettegola! La vuoi smettere? — le diede sulla voce un orso. — Non siamo venuti per sentire le tue chiacchiere, diamine!

Proprio allora Sciurus, al quale si era aggiunta la consorte, la piccola e gentile Sciura, stava per dire qualcosa di veramente interessante perchè gli occhi di tutti erano puntati su di lui.

— E allora, amici, siamo d'accordo. Questa mattina alle nove io e Sciura scendiamo in paese e a nome vostro porgeremo il saluto della foresta ai signori che... — tradusse Berta a voce bassa.

— A che signori?

— A quelli che vengono su dalla città a...

— Bestia della malora. Se parli ancora ti mangio la lingua — minacciò il gufo che ormai aveva perso la pazienza.

— Oggi no, caro — gli ribattè la gazza. — Aspetta, se mai, domani.

Il gufo tacque...

— E perchè oggi no? — chiesi a Berta.

— Aspetta. Te lo dico dopo.

Proprio in quel momento Sciurus terminò il suo discorso. E tutti, dopo averlo applaudito, gli si fecero intorno per esprimergli il loro compiacimento.

La martora stringeva la zampa allo scoiattolo; la volpe accarezzava con dolcezza, quasi temesse di farle male, la lepre vestita di bianco; il falco con la robusta ala sfiorava, in segno di amicizia, il capino della pernice.

— Una cosa incredibile — mormorai.

— Incredibile, sì, ma non tanto, caro signore — disse Berta stupita del mio stupore. — Un giornalista come lei dovrebbe capire queste cose...

— E cioè?

— Che oggi è Natale...

— Ma se il Natale è passato da quindici giorni...

— Natale alpino, amico. Una gran festa per la valle. Mi scusi, lei non è venuto su per questo?

— Veramente no.

— E così non sapeva che oggi dalla città verranno su i signori apposta per i piccoli...

— No, ti dico. Non lo sapevo...

— Ma se la fanno tutti gli anni, ormai... Sono quelli del Club Alpino, gente che va in montagna e che si ricorda sempre dei bambini sperduti tra questi bricchi...

— Ma cosa c'entrano gli scoiattoli e le martore, le lepri e le volpi, i camosci e gli orsi...

— C'entrano sicuro. Rifletta un poco e capirà. Se non ci arriva subito ci arriverà più tardi. E comprenderà tante altre cose che temo non abbia compreso. Invece di salire al rifugio dove probabilmente non troverà nessuno, le consiglio di scendere in paese. Non perderà il suo tempo. La festa è alle nove signore. Alle nove dopo la Messa. Ed ora mi scusi; ho da fare.

E spiccato il volo dalla mia spalla s'allontanò lasciandomi solo e perplesso nella foresta deserta, deserta perchè anche gli altri, tutti, erano spariti come per incanto.

Dopo quel che avevo sentito non sapevo che fare. Salire al rifugio o scendere a San Martino? Mah!...

Un gallo dalla voce arrochita lanciò un timido chicchirichì. Gli risposero le campane. Sei rintocchi argentini. Nel cielo l'alba annunciava il suo arrivo stendendo sopra la cresta della Cima d'Arcanzo un gran tappeto biancastro, un tappeto il quale doveva tingersi poi di porpora e d'oro, i colori che più si addicono alla maestà del sole. E ripensai alle ultime parole della gazza. Che smemorato! Ma era il 6 gennaio, diamine, il giorno dell'Epifania, e il giorno del Natale alpino. E l'avevo scordato. Adesso capivo perchè un roditore non avesse avuto paura di incontrarsi con un mustèlide e perchè nella foresta si fossero dati convegno, dimenticando le antiche ruggini, tanti animali. La tregua, perbacco! la tregua che in questo periodo, da quasi due millenni ormai, anche le belve feroci rispettano nel ricordo di Gesù.

Dal basso, nell'impressionante silenzio, si udiva un rombo di motori; il rombo delle macchine che faticosamente arrancavano sulla strada gelata, con il loro carico di doni.

Il gallo, che ormai s'era schiarito la gola, mandò uno squillante chicchirichì. Una porta si schiuse sulla via di San Martino e ne uscì una figurina nera; di porte se ne aprirono una seconda, una terza... E quando il sole, scavalcata l'alta muraglia nera della Cima d'Arcanzo, apparve sulla valle, gli autocarri entravano in paese dove già tutti erano raccolti in trepidante attesa... Tutti c'erano, anche Sciurus e Sciura, in un angolino.

Non vi dico la gioia dei grandi e dei piccoli, dei cittadini e dei montanari, di chi offriva e di chi riceveva. Una cosa bella! Bella e commovente che si ricorderà per un pezzo. Perchè di giornate come quella non se ne vivono spesso lassù. Una all'anno e basta.

VINCENZO GIBELLI

L'INNO DI GARIBALDI

Una scena di cento anni fa. A Genova, il 31 dicembre 1858, un gruppo di patrioti canta l'inno di Garibaldi appena composto dal maestro Alessio Olivieri sui versi del poeta Luigi Mercantini. Seduta al piano è la signora Mercantini, mentre il poeta canta a voce spiegata i versi dell'inno che accompagnerà tutte le battaglie per la libertà d'Italia.

La sera del 19 dicembre 1858 chi fosse passato sulle alture dello Zerzino, a Genova, una cinquantina di metri prima della Porta San Bartolomeo, avrebbe notato un insolito andirivieni di gente che entrava — con aria sospetta — nell'androne di una casa. In quel palazzotto infatti, abitava un patriota — Gabriele Camozzi, di Bergamo — perseguitato dall'Austria e rifugiatosi a Genova dove, malgrado tutto, continuava a ricevere i capi del movimento insurrezionale, mazziniani e garibaldini.

Ora, nella sera in questione, un illustre ospite era intervenuto alla riunione: Giuseppe Garibaldi. Ma lasciamo la parola alla nipote del Camozzi, che era presente a quella serata:

« Camozzi ci presentò: Garibaldi strinse la mano a ciascuno; poi, volgendo lo sguardo sul gruppo riunito, disse, con quella voce penetrante, indimenticabile: — Con alcuni ci conosciamo, con gli altri ci conosceremo, non è vero? — E diede a quel futuro una intonazione che ci fece gonfiare il cuore d'emozione indicibile. I più gli si strinsero attorno, discutendo gli avvenimenti che si preparavano, ed egli stava combattendo le esitanze dei più diffidenti, quando entrò Mercantini, l'autore di tante poesie patriottiche. Garibaldi strinse la mano a lui ed alla signora, scambiò con loro poche parole, poi disse:

— Voi mi dovreste scrivere un inno per i miei volontari: lo canteremo andando alla carica, e lo ricanteremo tornando vincitori.

— Mi proverò, Generale, — rispose il poeta.

— E la signora Mercantini comporrà la musica, — aggiunse sorridendo Camozzi, che conosceva il valore artistico della celebre pianista.

Ma la signora Mercantini non si ritenne all'altezza di rivestire di note marziali i bei versi del marito. Essa conosceva un giovane maestro di banda militare, Alessio Olivieri, capomusica del 2° Reggimento di Fanteria. Ma il Reggimento si trovava a Nizza per servizio; fortunatamente il Maestro aveva ottenuto una breve licenza in occasione delle feste natalizie. Questi dunque, non appena ebbe i versi del Mercantini, si buttò al lavoro e, composta la musica, se ne ripartì per raggiungere il Reggimento.

— Eccole, ho scarabocchiato queste poche note. Mi pare che il motivo quadri giusto. E poi, ciò che importa sono i versi.

— Vogliamo provare?

E in una piccola aula del Collegio delle Peschiere, si ebbe così la prima audizione dell'Imo di Garibaldi, presenti il Maestro Olivieri, Mercantini, e la sua signora. Era la sera del 27 dicembre 1858.

★

Ma la vera audizione, quella ufficiale, si ebbe in casa Camozzi all'ultima notte di quello stesso anno. Garibaldi purtroppo mancava (si era recato a Torino per conferire con Cavour), ma gli amici della serata di Genova non mancavano. « Aspettavamo con impazienza Mercantini — scrive C. Gigliolì, anch'egli presente a quella riunione — sapevamo che doveva portare l'inno e ardevamo dall'impazienza di udirlo. Perciò quando apparve con la sua signora, gli fummo subito attorno ».

— Eccolo, ecco il foglio.

— Si fa circolo, si stabilisce il silenzio, e la voce grave e armoniosa del poeta ci declama:

Si scopron le tombe, si levano
[i morti,
I martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno...

— Vi faccio immaginare che salva di applausi accolse questi versi, detti con una emozione che faceva tremar la voce al poeta, e battere il cuore a noi tutti!

Ad un tratto, la signora Mercantini si sedette al piano.

— La musica! La musica! — esclamarono tutti, affollandosi intorno a lei.

— Brava, la signora Giuseppina!

— Evviva! Evviva!

Ed ecco le note imitanti la tromba. Luigi Mercantini canterà prima da solo, poi gli altri ripeteramo il motivo.

Mercantini aveva bella voce, intonatissimo e non era giunto alla terza strofa che già tutti cantavano con lui.

— Ma — obiettò uno — non ci si cammina, con questa musica!

— Sì...

— No...

— Ma sì!... — intervenne Camozzi. — Mettetevi qui, tutti, in fila per due accanto al pianoforte, e vedrete se cantando non marcerete!

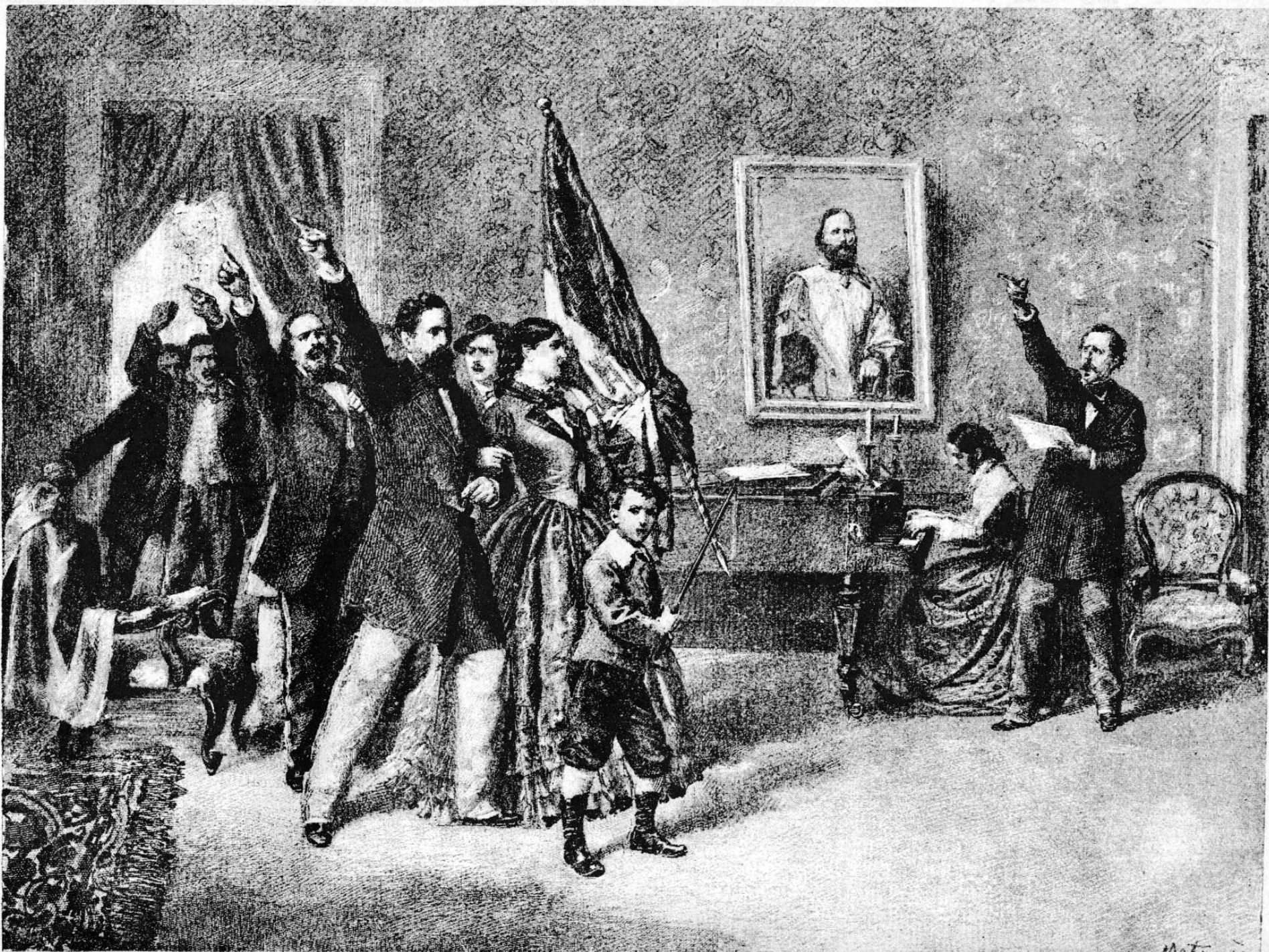
Ed eccoli in fila a due a due, i patrioti. Ma con quel baccano, il pianoforte non si sentiva, e chi andava lento, chi accelerava... Basta, come Dio volle si misero tutti d'accordo, e sotto il bastone... direttoriale di Mercantini, il coro si ricompose e i patrioti ricantarono l'inno da capo a fondo.

Evviva e battimani si levarono altissimi, malgrado si corresse il rischio di veder arrivare da un momento all'altro la polizia austriaca.

Ma era l'ultima notte dell'anno: non c'era da temere. Stanca e raggiante di gioia la signora Mercantini si era levata dal piano, le file si erano ormai scomposte e Camozzi — dalla soglia della sala da pranzo — invitava gli ospiti al tradizionale cenone di San Silvestro.

Mai cena fu più movimentata, tanto gli animi erano eccitati per gli avvenimenti insurrezionali che stavano maturando. Si inneggiò al Risorgimento, a Mazzini e a Garibaldi. E Luigi Mercantini improvvisò questo brindisi, che a tutti quanti sembrò un vaticinio:

Chi vuol gli auguri del buon
[Capo d'Anno?
Io gli saprò ben dire dove
[stanno.
Stan su un augel che con due
[becchi pugne.
Su una man che ha tre dita,
[scettro e ugne.
Taglia i becchi e le dita e il
[colpo è fatto!
Chi non beve all'augurio, o è
[birba, o è matto!

RICCARDO MORBELLI

I figli a scuola

Bambino di scuola media

— Tirava pugni a un compagno. — E' l'atto di accusa. Ma non è vero. Non tirava pugni. Almeno nell'intervallo il suo vicino di banco più fortunato e più benevolmente guardato dagli insegnanti, si accorgesse di lui; di lui che tutti sanno che non segue, che è assente, trascurabile, che il professore ha guardato con una sorpresa in cui c'era un disdegno quasi fisico, una incredulità incuriosita e crudele così scoperta che gli è venuto da piangere.

Ha sostenuto quello sguardo impallidendo di umiliazione. Poi a occhi chiusi ha avvertito come un capogiro: per un poco ha sentito oscillare fino a lui, come avanzante riflessa in un'acqua nerastra, la campagna donde è uscito all'alba, da cui pareva gli alberi si alzassero come fantasmi; che si mettessero a svolgersi come nastri appesi in alto le strade che ha attraversato in corriera. Oscillava tutto verso di lui, tutto da lui si staccava: e un senso improvviso di lontananza. Ora che il registro era chiuso, che non si faceva niente che distinguesse in quel momento i più bravi, e si era tutti ragazzi allo stesso modo, ma nessuno gli dava retta: e aveva cacciato il gomito nel fianco del compagno, per gioco, per richiamarlo, per farsi sentire, farsi — è così triste — dare un po' d'attenzione, di simpatia, un momento. E invece: — Va' dal preside.

— No... non era un pugno.

— Che stavate facendo?

— Era intervallo. Mangiavamo la colazione.

— E richiamavi il tuo compagno in quel modo?

Crede che lo prenda in giro. Anche perchè non grido; perchè sorrido e lo guardo in silenzio. E' piccolo, ha la testa arruffata, che parrebbe ariosa se lo sguardo non fosse così pieno di quell'avvilita bontà che risorge ancora al ricordo di aver voluto più vicino un compagno: una bontà scordata, che nessuno vede, che si è stancata di esserci, di essere come se non ci fosse. Una mollica di pane è rimasta sul labbro. Egli ha paura pure di accorgersene, di farla cadere: non deve farla cadere, non deve rivelare più distinta, con un movimento, la sua presenza. Gli atti restano sospesi come la voce. Tutto, tutto di quel bambino vorrebbe non esserci.

— Avvicinati. A che ora ti alzi la mattina?

— Alle sei.

Freddo dev'essere. Accenna di sì con la testa. Accenna perchè non può parlare. Chè il contrasto tra il temuto rimprovero e il tono bonario è troppo vivo, e quel richiamo di casa, di una condizione di vita senza timori, in quel momento di temuto castigo, è troppo acuto: e non può parlare. Può piangere soltanto: e i singhiozzi grossi gli fanno sbavare il pianto sulle mani che porta alla bocca per frenarli: ed ha paura che l'aiuti a trarsi il fazzoletto dalla tasca, perchè è sudicio, e si volta, e singhiozza più disperatamente. E come leva gli occhi, nel pianto, furtivi, e la faccia s'e lavata, pulita; ricompare qualche cosa che era bello ed egli non mostrava più: il viso di un bambino; non dell'asino a scuola, professione quotidiana; il volto della creatura umana che cancella quello dello scolaro e dà la possibilità di ricostruirlo: ecco, su quel bisogno di affetto.

Italo Testa

Che ne pensa, Dottore?

Quella "golaccia„

Un bimbo è goloso? La colpa, non sempre, è solo sua!

Per correggerlo efficacemente, ai genitori toccherà, anzitutto, non dargli mai esempio di golosità; essi non dovranno mai rallegrarsi della golosità di un loro figliolo e non dovranno mai scusarla, a nessun costo; non dovranno mai, inoltre, esporre i ragazzi alle tentazioni della gola; faranno bene, infine, a non eccitare in nessuna circostanza la golosità dei fanciulli a titolo di ricompensa.

Con questo non voglio dire che i bimbi vadano privati di ogni ghiottoneria. I dolci sono nutrimento assai proficuo, ma non bisogna mai abusarne col dare ad essi la preferenza rispetto ad altri cibi.

I ragazzi vanno alimentati solo in rapporto al loro appetito, con pasti a ore fisse, pazientemente ricercando le cause di una fame insufficiente o capricciosa.

Accade, infatti, spesso che un fanciullo che non ha mangiato regolarmente a tavola, scusandosi con l'affermazione di non sentire appetito, ridiventi per incanto vorace dinanzi a una torta o ad un piatto di cioccolatini.

Questa non è soltanto golosità (che, come tale, va punita) ma è anche cattiva educazione dietetica: l'unico modo per rimettere le cose a posto sarà quello di subordinare la distribuzione dei dolciumi alla consumazione di un pasto completo e normale.

In tal modo si sarà fatta opera di igiene per il corpo e per lo spirito: il ragazzo così abituato non mangerà troppe cose dolci e si abituerà a servirsene in maniera equilibrata.

Così si impara a fissarsi, nelle cose, un limite che non andrà superato per nessun motivo, tanto più che... il segreto del piacere sta nella moderazione! Questo ce lo insegna un vecchio proverbio e i proverbi — si sa — condensano in sè la saggezza di molti secoli...

Il medico di famiglia

Il piccolo scienziato

Il disgraziato riccio di mare

Di animali strani, in natura, se ne trovano tanti: per l'aspetto, per la struttura del corpo, per le abitudini. Così, tutti sapete del boa, che trangugia senza sforzo, e interi, piccoli mammiferi; è una cosa singolare, d'accordo, ma tutti i rettili inghiottono prede molto più grandi della loro bocca, grazie alla forma speciale delle mandibole. Così sapete pure che le api vivono in ordinatissime società; ma quel senso del dovere e della disciplina che in loro ci sembra straordinario è lo stesso che regola la vita delle formiche e delle termiti.

Molto più difficile è trovare in natura dei casi unici, caratteristici, cioè, di una data specie animale e che non si ripetono in nessun'altra, neppure in quelle affini, appartenenti ad un medesimo genere.

E' questo il caso delle Stelle di mare, o Asterie, una specie del genere degli Asteroidi, che, indifese come sono, fra tutti i cibi preferiscono, vedi caso, lo spinosissimo riccio marino, che porta sotto la pelle una carcassa di placche calcaree tutte ben cementate le une alle altre, che servono di base agli aculei e dovrebbero difendergli i visceri dagli attacchi dei nemici. L'istinto rapace delle Asterie è tanto più stupefacente, in quanto la loro bocca è sprovvista di un apparato adatto alla masticazione.

Vediamo un po' come il nostro intraprendente amico riesca in tanta impresa, là dove falliscono individui molto meglio attrezzati. Per prima cosa, adocchiato un riccio bello grasso, la nostra stella (che sapete com'è fatta) gli si avvicina e lo circonda con i suoi cinque raggi: dopo di che al riccio non serve nè drizzare gli aculei, nè rotolarsi su quelli per tentare di scappare: è imprigionato e irrimediabilmente perduto. In un secondo tempo, la voracissima asteria proietta fuori della bocca, che è molto ampia, il sacco dello stomaco e lo distende tutto sulla vittima, emettendo un succo che ha la proprietà di liquefare rapidissimamente i tessuti; fa penetrare questo succo in tutti gli interstizi del corpo, e alla fine succhia avidamente il riccio.

Terminato il lauto pranzo, la stella di mare ritira il sacco dello stomaco, rimettendolo al giusto posto in mezzo alle altre viscere e se ne va in cerca di un altro boccone.

Unica traccia del misfatto, restano le spoglie miserande del riccio: le placche calcaree e gli aculei. Lagrimevole fine di un tanto corazzato animaletto. Ad altrettanto lagrimevole sorte sono destinati, quando si imbattono in una asteria, anche altri abitanti del mare, non meno corazzati del riccio: il mitilo e il cardo marino, dei quali, per soddisfare l'appetito, la stella marina riesce a forzare le pur robuste valve.

Franca Borelli

C'è posta per me?

"Pro juventute„

Da ben 43 anni la Svizzera emette regolarmente ogni fine anno la ormai notissima serie di « Pro Juventute ». Ebbe inizio nel 1914 con l'emissione di un solo valore da 5 cent. cui fece seguito, l'anno dopo, la seconda serie con due valori. La terza serie fu emessa nel 1916 con tre valori e con quattro valori nel 1922. Solo dal 1950 fu portata a 5 esemplari, ed è in questo anno che inizia la ormai ricca e vasta rassegna di farfalle, coleotteri, piante e fiori.

Quella del 1957, apparsa in questi giorni, si compone ancora di 5 esemplari: 5+5; 10+10; 20+10; 30+10; 40+10 centesimi. Mentre il primo valore reca l'effigie di Leonhard Euler, gli altri quattro riproducono tre farfalle e un coleottero dai bellissimi colori.

Fil.

La lingua batte...

Una virgola messa male

In un articolo di giornale che commemorava un attore scomparso si leggeva questo periodo: « Quando ancora frequentava gli studi liceali al Niccolini di Firenze, ebbe occasione di assistere ad una recita del grande Ermete Zacconi; di qui la sua vocazione per il teatro ». Ora, una virgola messa male produce in tale periodo un curioso scherzetto. Pare che l'attore di cui si trattava avesse studiato al Liceo Niccolini. A Firenze un liceo di simile nome non esiste; esiste invece un teatro così intitolato e ora ridotto a cinematografo; quella virgola andava perciò dopo *studi liceali* e non dopo *Firenze*. Il periodo corretto era questo: « Quando ancora frequentava gli studi liceali, al Niccolini di Firenze ebbe occasione, eccetera ». Tale esempio mostra l'importanza di questo piccolo segno d'interpunzione spesso messo a caso e che serve a indicare una pausa sospensiva non lunga ma che stabilisce il senso esatto di una frase.

Due "don„

Un giovinetto che ha cominciato a leggere i *Promessi Sposi* del Manzoni trova, fra i personaggi principali, Don Abbondio e Don Rodrigo. Ma il primo è un prete e il secondo un nobile non ecclesiastico. Come mai hanno tutti e due lo stesso titolo?

Don abbreviazione di *Donno* (da una parola latina *dominus* che significa *signore*) è titolo dato, sì, ad ecclesiastici ma anche a persone di una elevata condizione sociale, come era il poco simpatico e prepotente padrone del luogo dove avvennero i fatti narrati nell'immortale romanzo. Più propriamente questo *don* è appiccicato a principi o a gente di alto lignaggio aristocratico. Nell'Italia meridionale però, per estensione di cortesia o di amicizia, dato anche a persone di modesta condizione. (E questo si dica anche per il femminile *donna*).

Ettore Allodoli

Perchè si dice così

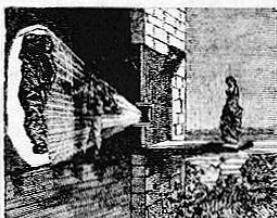
Ammazzasette

Si racconta questa storiella. Un giovanotto senza nè arte nè parte, uno che aveva tutto fuorchè la voglia di lavorare, si mise un giorno a guardare le mosche. Ce n'erano parecchie intorno a lui e ne ammazzò sette, una dopo l'altra. Fatto ciò, si mise in testa un cappello militare su cui scrisse: *Ammazzasette*. Poi andò a girare il mondo in cerca di fortuna. Arrivò a una città dove il re era molto preoccupato, perchè il re vicino gli aveva dichiarato guerra. Quando vide il giovanotto con quella terribile scritta sul cappello, il re mandò un sospirone: « Ho trovato il mio uomo! ». E lo nominò generale in capo pensando: « Se da solo ne ammazza sette, avendo un esercito a disposizione farà miracoli! ». La guerra andò benone, per fortuna, e il merito se lo prese tutto per sè il giovanotto. *Ammazzasette* si suol chiamare uno spaccone che, a parole, è coraggiosissimo.

Perdere la tramontana

Il significato letterale di queste parole è ben chiaro; il navigatore che non sa più da quale parte sia il nord (o *tramontana*, ch'è lo stesso) è perduto. Si dice che ha perduto la tramontana un uomo il quale o per ira o per distrazione o per altra causa non è più padrone di sè e dei propri atti.

Dino Provenzal

Posso andare al cinema?

IL PILOTA RAZZO E LA BELLA SIBERIANA - Diretta da un famoso regista, Joseph von Sternberg, questa pellicola racconta la storia di una ufficialessa dell'aviazione sovietica che arriva in America decisa ad imporre le sue idee politiche. Ma succede tutto il contrario ed alla fine, dopo non poche vicende, è l'ufficialessa stessa a rimanere convinta da un ufficiale dell'aviazione americana che tra il modo di vivere sovietico e quello statunitense è preferibile quest'ultimo. Più che un lavoro propagandistico è una commediola, diretta senza lode nè infamia e interpretata allo stesso modo da Janet Leigh e John Wayne. Per voi facciamo alcune riserve. Consigliatevi con i vostri genitori.

IL MEDICO E LO STREGONE - Il medico è Marcello Mastroianni, lo stregone è Vittorio De Sica. La vicenda si svolge in un paesino del centro Italia dove la gente, invece di andare a curarsi da un dottore, preferisce rivolgersi agli esorcismi e alle finte magie di un furbone di tre cotte che non solo li inganna, ma li fa anche contenti. L'arrivo del medico sconvolge, però, i suoi piani. Dopo essere stato sconfitto in partenza, infatti, è il dottorino ad averla vinta e a far sì che la gente per curarsi venga da lui. Un filmetto patetico con il solito contorno sentimentale. Buona l'interpretazione di De Sica. Abbastanza sbrigliata, nonostante certe pesantezze, la regia di Mario Monicelli. A posto senza eccellere gli altri attori. Tutto sommato, però, è un film che non vi consigliamo.

BACIALA PER ME - Tre assi dell'aviazione americana tornano a casa per una brevissima vacanza mentre la guerra continua ad infuriare sul fronte del Pacifico. I tre vogliono spassarsela un poco e ci riescono, ma non del tutto, dati gli intrighi di un politicante che vorrebbe sfruttare la presenza dei tre aviatori per suoi lucrosi interessi. Poi i tre ripartono per il fronte. Anche se a prima vista non pare, si tratta di un film di propaganda la cui forza si basa, più che altro, sul dialogo. Buona l'interpretazione di Cary Grant, di Leif Erickson e della nuova attrice Suzy Parker; meno buona quella di Jayne Mansfield. La regia ben curata è di Stanley Donen. Un film che non fa per voi.

SPIONAGGIO A TOKIO - Una vicenda gialla e intricatissima. Tanto intricata che non ci si capisce gran che e lo stesso regista, probabilmente, si deve essere trovato in imbarazzo quando, verso la fine, ha dovuto tirare i fili di una conclusione. E' la storia di un complotto contro un alto ufficiale americano a Tokio, complotto che viene sventato da un agente segreto del controspionaggio. Nella vicenda si innesta anche un'immancabile parentesi sentimentale tra l'agente e una bella ragazza. Un film, come abbiamo detto, confuso che si avvale, però, di una interpretazione abbastanza sciolta da parte di Robert Wagner, Joan Collins e Edmond O'Brien. La regia è di Richard L. Breen.

ITALIA PICCOLA - Per piccola si intende l'Italia dei paesini di provincia. Qui il paesino è quello di Arena Po dove la bella figlia del capostazione si trova ad aspettare un bambino, mentre il papà di questo bambino che è lo scapestrato e giovane figlio di un grosso vinaio del luogo se ne va in America. Così il bambino resta senza papà. Per evitare, però, lo scandalo un ferroviere e sua moglie si prendono il ragazzino in casa facendo credere alla gente che sia loro. Ma un giorno ecco che, dall'America, ritorna il vero papà del bambino. Il tempo, che serve sempre a qualcosa, a lui è servito a fargli mettere la testa a posto. Cosicchè egli riconosce il ragazzino per suo e sposa la figlia del capostazione. E' un bellissimo film — che peraltro non è consigliabile alla vostra giovane età — ottimamente diretto dal regista-scrittore Mario Soldati e ben interpretato da Nino Taranto, Erminio Macario, Rita Giannuzzi ed Enzo Tortora.

Arnaldo Giuliani

MOBY DICK

dal romanzo di H. MELVILLE

Riduzione di R. D'AMI - Disegni di F. TACCONI

VENTIQUATTRESIMA PUNTATA - « Quanto tempo rimasi sott'acqua? Non potrei dirlo, ma ecco che mentre già mi sentivo morire ed i sensi mi si confondevano, raggiunsi la superficie, e respirai disperatamente a pieni polmoni. Mi guardai attorno: il "Pequod" stava affondando, irrimediabilmente condannato. Ormai soltanto gli alberi spuntavano dal pelo dell'acqua, e tutt'intorno i miei poveri compagni tentavano di allontanarsi a nuoto, mentre la mostruosa coda di Moby Dick vibrava colpi all'impazzata, seminando la morte ».

« Era la fine. Aggrappati disperatamente alla crocetta dell'albero di maestra gli ultimi marinai invocavano una impossibile salvezza. Girando vorticosamente su se stessa, anche l'estrema vetta del "Pequod" scomparve nel gorgo col suo carico di vite umane. Le acque si chiusero e non rimase che qualche rottame ».

« Come d'incanto una testa emerse d'un tratto presso di me ed il cuore ebbe un tuffo di gioia: era Quiqueg. "Addio, amico mio" disse il maoro. "Tutto è finito. Amuleti dire il vero. Addio" ».

« Ero disperato. "No, Quiqueg" gridai. "Siamo ancora vivi! Troveremo un rottame, possiamo ancora salvarci!". In quell'istante emerse la coda della balena bianca. Restò per un istante immobile sopra di noi poi ricadde con rumore di tuono. Ancora una volta mi ritrovai sott'acqua, stordito ».

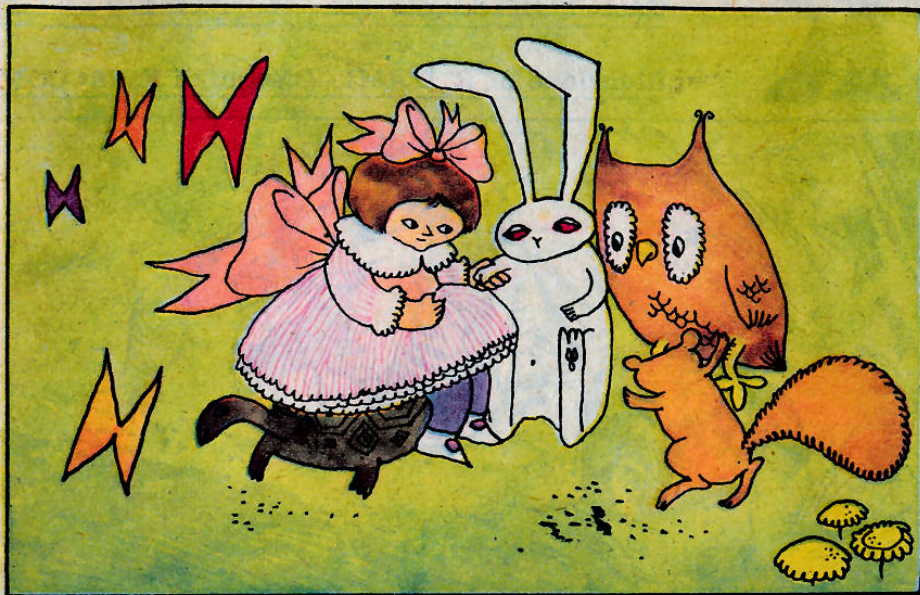
« Quando riemersi Quiqueg era scomparso. Invano gridai il nome del mio amico, fino a perder la voce. Solo le grida dei gabbiani mi rispondevano. D'un tratto la terribile verità mi apparve: ero rimasto unico superstite. Tutto l'equipaggio del "Pequod" era scomparso, dal capitano Ahab all'ultimo marinaio, al mio amico Quiqueg. L'Oceano era la loro tomba ».

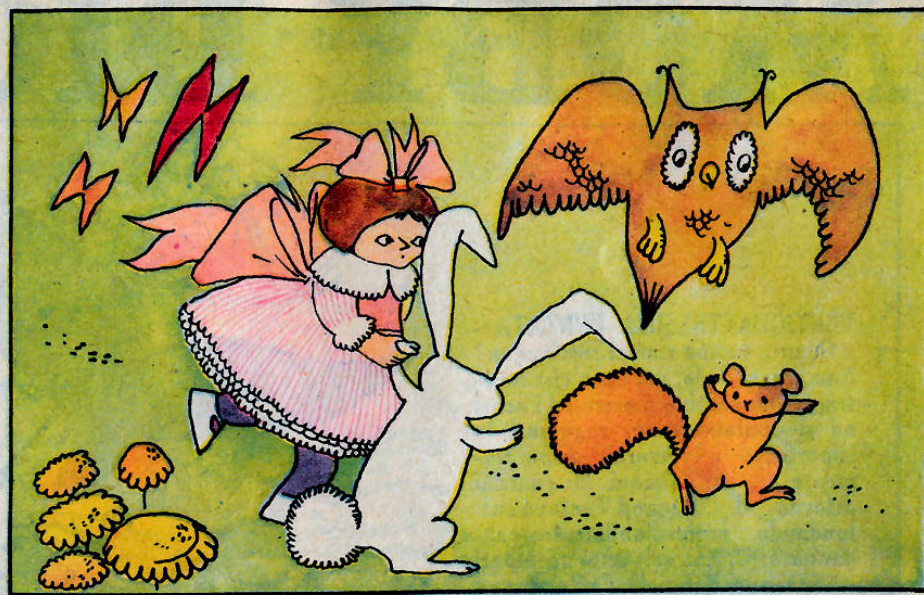
« Per l'ultima volta rividi Moby Dick, la nostra mortale nemica: nuotava lentamente seguita dal corteo dei gabbiani. Andava a morire in qualche angolo remoto, o avrebbe solcato l'Oceano nei secoli, immortale, come dicevano le leggende? ».

« Le forze stavano per abbandonarmi e certo sarei finito come gli altri se non avessi scorto davanti a me un relitto. Mi ci aggrappai esausto ».

« Ironia della sorte! Era la bara che Quiqueg si era fatta costruire dal maestro d'ascia quando i suoi amuleti gli avevano profetizzato la morte. Ed ora quel legno era la salvezza della mia vita ».

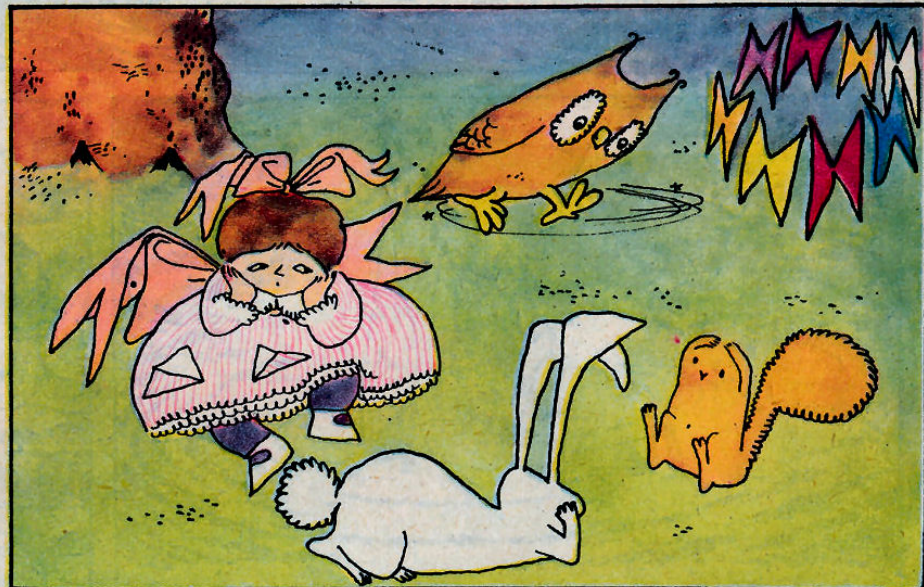
« Tutta la notte rimasi aggrappato alla mia fragile navicella pregando tutti i santi del cielo ed ecco che alle prime luci dell'alba, bello ed incredibile come un sogno, vidi avanzare verso di me un brigantino, gridai e mi agitai con tutte le mie forze finché lo vidi accostarsi e una scialuppa scendere in mare. Allora persi la conoscenza e mi svegliai a bordo dopo molte ore circondato da gente sconosciuta che mi chiedeva il racconto della mia paurosa avventura. Così mi decisi a narrare la tragica storia di Moby Dick ».

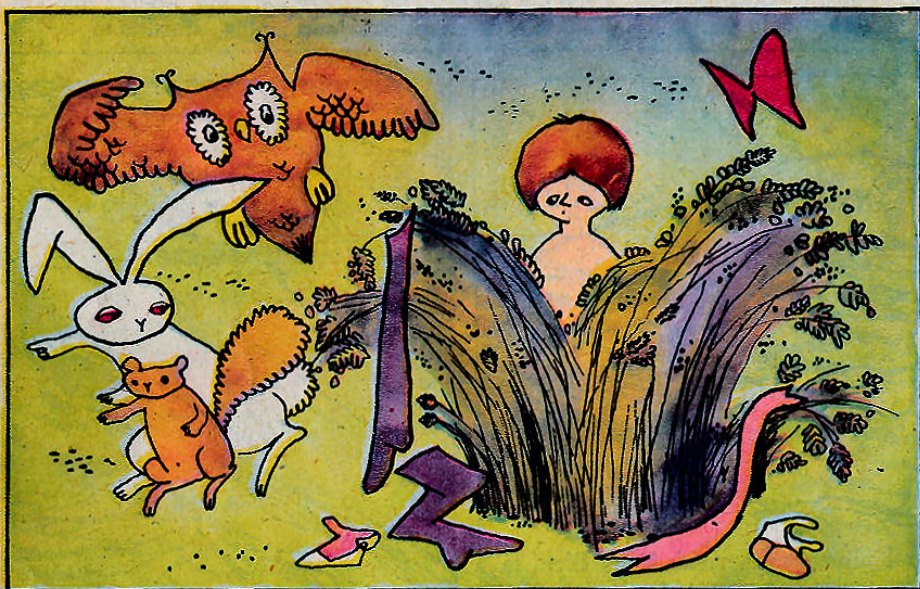
FINE

1. Dopo un'ora che cammina
un po' stanca è la bambina.

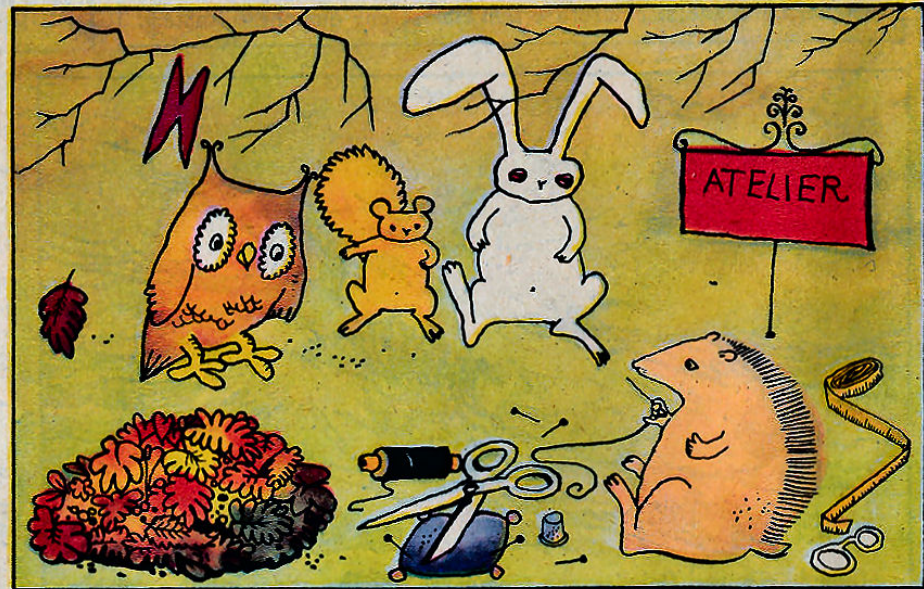
Tartaruga sempre buona,
si offre a guisa di poltrona.

2. Ma il Coniglio ha gran premura
di tornar nella radura.

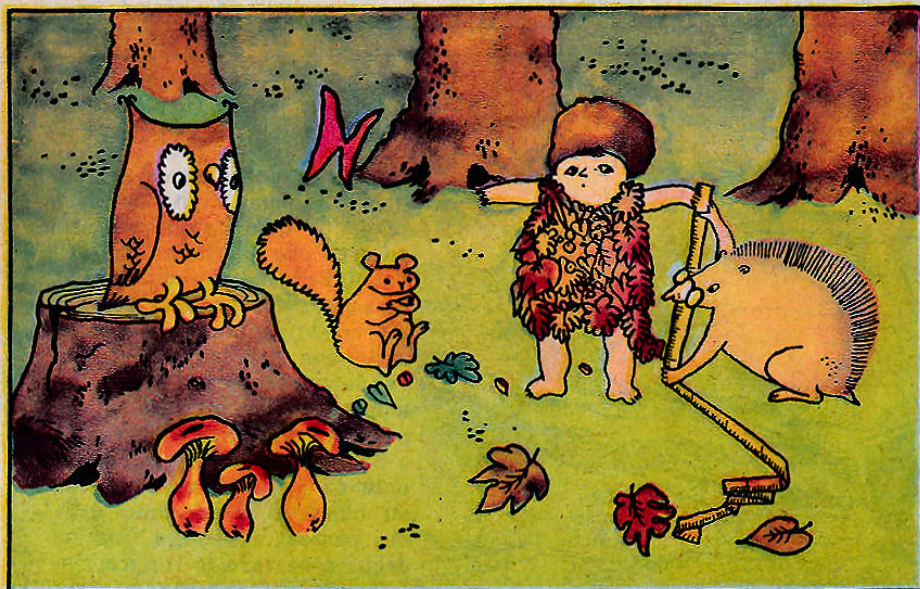
« Vieni, orsù, dammi la mano,
Non è poi tanto lontano! ».

3. Momoletta di gran lena
già s'avvia; ma che pena!

Non s'avvede degli spini
che le bucan gli abitini.

4. La vestina s'è strappata:
Momoletta è assai crucciata;

il buon Gufo pensieroso
va su e giù senza riposo.

5. Ma un'idea molto geniale
brilla tosto all'animale.

« Lascia gli abiti, chè poi
penseremo a tutto noi! »

6. Là nel cuor del fitto bosco
in un angolo nascosto

sta il Sor Riccio Porcospino
ch'è un gran sarto sopraffino.

7. Le misure sono prese;
senza invero grandi spese

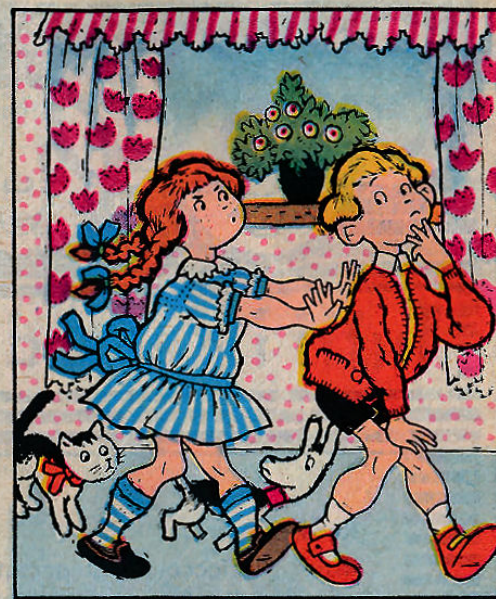
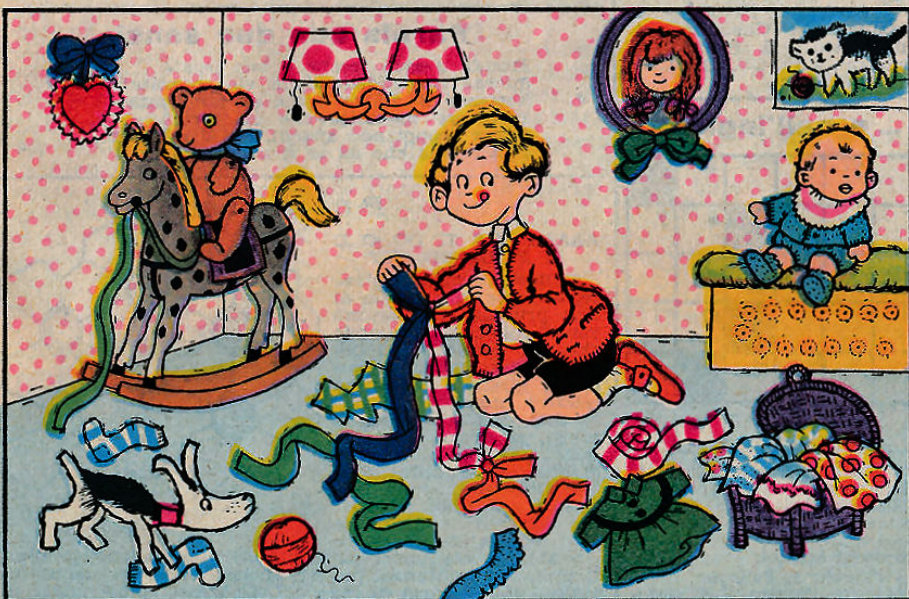
ed in men che non si dica
Momoletta è rivestita.

8. Esultante ora si appresta
a giocar nella foresta;

l'accompagnan le farfalle
bianche, azzurre, rosse e gialle.

1. **Stuzzichin va stamattina**
da Teresa, la vicina,

e la beffa e la molesta
indossandosi la vesta

della bambola. Protesta
spazientita la bambina,

2. **ed alfin con energia**
stufa ormai lo caccia via.

3. **Stuzzichin borbotta: « Aspetta! »**
meditando la vendetta

e prepara con un nastro
un magnifico disastro.

4. **Non veduto, egli con quello**
ora lega lo sgabello

della povera Teresa
al lavoro tutta intesa.

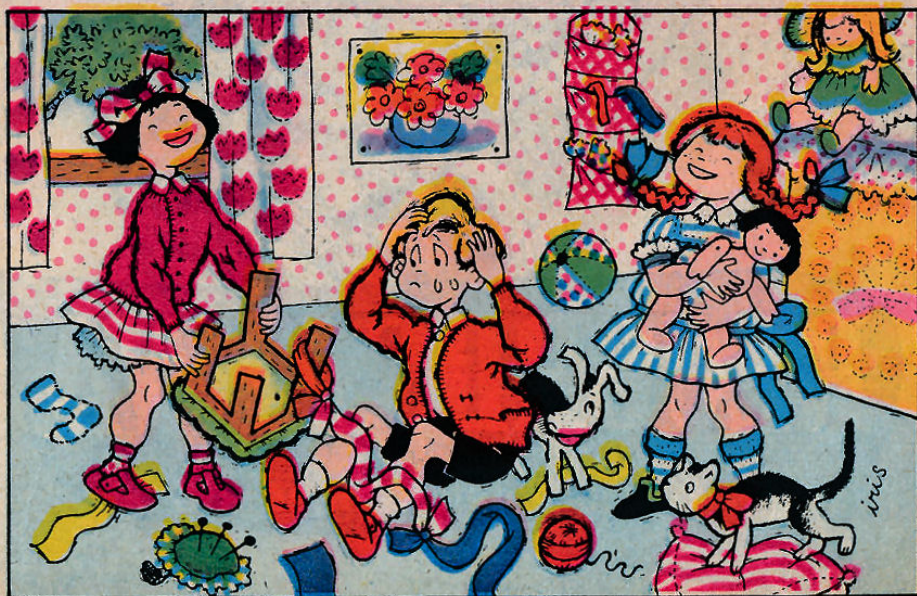
5. **E strisciando piano piano**
or si porta più lontano.

6. **D'improvviso, trepidante,**
dà uno strappo... In quell'istante

balza in piedi Teresina
per pigliare la gattina

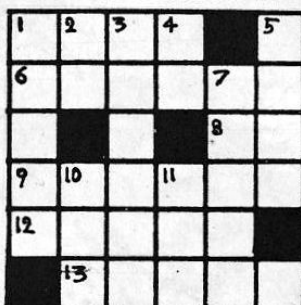
che la bambola le ha presa...
E, catastrofe inattesa,

7. **Stuzzichino va di peso**
a cader lungo disteso

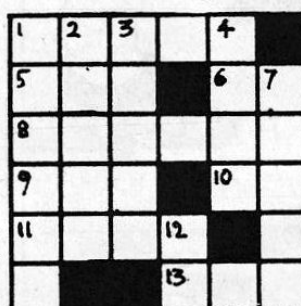
sopra il duro pavimento
con un urlo di spavento.

8. **Or, palpandosi la testa,**
tramortito egli ne resta,

mentre lancia una risata
Teresina vendicata.

Giochi

Esercitatevi nel francese...

Orizzontali: 1. Famoso quello ciclistico di Francia - 6. Annuale - 8. Possessivo - 9. Il nome di Bobet - 12. Noia, seccatura - 13. Il nome del fratello di Coppi.

Verticali: 1. Tavola - 2. Pronome - 3. Uncinato - 4. Ruscelletto - 5. Piano - 7. Emozioni - 10. Gli... e gli altri - 11. Sopra.

... e nell'inglese

Orizzontali: 1. Musica - 5. Domandare - 6. Preposiz. - 8. Guaina, fodero - 9. Tè, bevanda - 10. Così - 11. Aquila di mare - 13. Termine nel gioco del cricket.

Verticali: 1. Padrone, maestro - 2. Usciere - 3. Daga, pugnale - 4. Gatti - 7. Quelli, quei - 12. Essere, al contrario.

Parole incrociate

Orizzontali: 1. Ragazzi, giovani commessi di negozio - 7. Il pungente utensile delle cucitrici - 8. Un giorno recentissimo - 9. L'attore che recita con i gesti - 10. Incitamento a saltare - 11. Nota cittadina piemontese, presso Cuneo - 13. Le due gemelle d'ogni mese - 14. Il monte di Gerusalemme - 16. I cristalli delle finestre - 17. La stanza dove si riponevano gli orci dell'olio.

Verticali: 1. L'animaletto acquatico che marcia all'indietro - 2. Operare, procedere - 3. La capitale eterna - 4. Così suona un lagno - 5. Macchiuzza sulla pelle, spesso pelosa - 6. La verde regione che sta fra la Campania e l'Apulia - 12. Esistenza - 14. La somma di tre coppie - 15. Oggetti preziosi - 16. La sigla delle automobili di Vercelli.

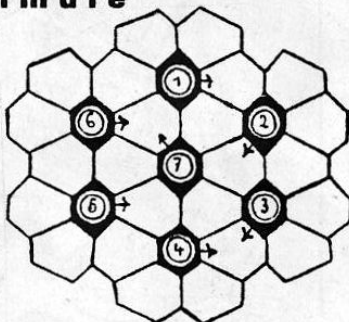
Parola con due sensi

Fronde d'erica secche e ben legate
quante immondizie dalla via spazzate!
Nettezza il vostro nome ci rammenta.
Involucro metallico che un forte
fragor scoppiando spandi, è l'altra morte,
è la rovina che da te si avventa.

Primule

AAAAA EEE II OO C D
M P RRRRR TTT

Collocare queste lettere, una per ogni petalo di una primula: ma devono venir collocate in modo che poi, partendo dal petalo segnato con una freccia, e girando attorno al relativo numero, nel senso delle lancette degli orologi, si possano leggere sette parole delle quali diamo qui le definizioni:

1. Difettoso, oppure verificato - 2. Colui che dà, che fornisce anche il lavoro al prestatore d'opera - 3. Manifestare rumorosa ilarità - 4. Così sono gli animali di rapina - 5. Stanza, ma c'è anche quella dei deputati - 6. Cosa che si trova di rado - 7. Lo stesso come radice, ma si dice per lo più di quel legno di radice che per la sua compattezza è preferito per far esterni di mobili, e anche pipe.

Anagramma

L'XXXX è un alto strumento musicale
tutto corde; ma non è un campanile.
E' la XXXX un ortaggio alquanto vile;
è grosso sì, ma privo di sapor.

Cambio di vocale

1°: E' un baluardo, un robusto terrapieno
che rinsalda una piazzaforte appieno.
2°: Ma un grosso pachiderma è questo tale,
un elefante o un simile animale.

IL QUIZ

Paroline... parolone

Quante volte, incontrando in una lettura un termine un po' strano, avete domandato alla mamma o al papà: «Che cosa vuol dire questa parola?». Vi diamo qui alcune parole un pochino difficili. Si tratta di sapere esattamente che cosa significano. Accanto ad ogni domanda vi sono tre risposte. Una delle tre è quella esatta. Provate da soli, pensandoci bene prima, a indicare quale delle tre risposte è quella giusta. Al prossimo numero vedrete se avete risposto bene. Se sì, sarete fieri!

Che cosa vuol dire?	Risposte
Che cosa vuol dire? ***lindo***	1. - Bianco 2. - Liscio 3. - Pulito
Che cosa vuol dire? ***opaco***	1. - Ruvido 2. - Non infiammabile 3. - Non trasparente
Che cosa vuol dire? ***vorace***	1. - Che mangia molto 2. - Che parla molto 3. - Molto profondo
Che cosa vuol dire? ***spigliato***	1. - Lento, goffo 2. - Disinvolto, vivace 3. - Distratto
Che cosa vuol dire? ***indugiare***	1. - Ritardare 2. - Discutere 3. - Indovinare
Che cosa vuol dire? ***assurdo***	1. - Silenzioso 2. - Non logico 3. - Non facile
Che cosa vuol dire? ***mesto***	1. - Stanco, affaticato 2. - Triste, malinconico 3. - Solo
Che cosa vuol dire? ***giulivo***	1. - Allegro 2. - Sciocco 3. - Giovane

Sciarada

1: E' il metallo sempre giallo,
che possiede gran valor.
2: E' la meta spesso lieta
che ci sprona nel lavor.
Intero: E' la pia profezia
che prevede l'avvenir.

Preghiamo per Patrizia

In una piccola modesta casetta di Villa Carcina, una borgata della Val Trompia in provincia di Brescia, vive una bimba di sette anni che frequenta la seconda elementare e si chiama Ileana Gilioli. Vive con la mamma e la sorellina Patrizia che ha quattro anni ed è gravemente ammalata da molto tempo e soffre. Ma Ileana soffre più di lei perchè sa che soltanto un miracolo può salvare la sorellina. E chi può fare un miracolo meglio di Santa Lucia, la Santa alla quale i bambini buoni si rivolgono per ottenere giocattoli e dolci nel fatidico giorno del 13 dicembre? Il babbo di Ileana è morto nel luglio scorso, quindi deve essere lassù, in Paradiso. Allora Ileana scrive una letterina al babbo pregandolo di intercedere presso Santa Lucia perchè faccia guarire Patrizia. Ma come far arrivare la lettera? Presto fatto: con i suoi modesti risparmi Ileana compera un palloncino rosso, vi attacca la lettera che ha messo in una busta con l'indirizzo: «Signor Gino Gilioli - Via del Cielo - Paradiso», e poi... via! lascia libero il palloncino che sfreccia verso il cielo... Bambini, ragazzi, grandi che mi leggete: [illegible] chiamoci tutti e pre[illegible] preghiamo fervidam[illegible] che noi Santa Luc[illegible] faccia guarire la p[illegible]trizia Gilioli. [illegible] asciughiamoci q[illegible] ma che tentiam[illegible] nascondere...

[illegible]ne.

Soluzione dei giochi del numero precedente

Francese

B	O	N	■	■	C	R	I
E	N	A	R	R	H	E	R
N	■	P	A	I	E	■	R
E	C	O	N	O	M	I	E
V	O	L	I	T	I	V	E
O	D	E	■	■	S	R	L
L	E	O	N	R	E	E	L
E	■	N	O	I	R	■	E

Inglese

M	O	O	N	■	A	T	E
O	W	L	■	S	M	O	G
T	E	D	D	I	B	O	I
H	■	E	R	N	E	■	S
E	L	S	E	■	R	P	■
R	A	T	A	N	■	E	A
■	M	■	M	E	T	E	R
A	P	E	■	W	O	R	T

Parole incrociate

M	A	R	I	N	O
O	R	A	T	O	R
L	O	R	E	N	A
I	■	I	R	■	Z
N	A	T	A	L	I
O	R	A	R	I	O

Sciarada: falena. - L'occhio a me!: rame, ferro, zinco, ottone, piombo, stagno, bronzo, argento, platino, alluminio - Sciarada: mas-tino.

IL PILOTA DELLA LIBERTÀ

Ancora nel secolo scorso, in America, i negri venivano venduti come schiavi e i padroni potevano fare di essi ciò che volevano, perfino ucciderli. Abramo Lincoln, sedicesimo Presidente degli Stati Uniti, bandì la crociata della libertà, e fra gli Stati del Nord e quelli del Sud (che erano contro Lincoln) si accese una guerra che finì con la vittoria dei primi e con l'abolizione della schiavitù

— Guardate questo uomo, gentiluomini. E' l'uomo più forte del vecchio Sud. E' sano, sanissimo. Mai stato malato un giorno. Mai presa una frustata. Mai trovato ubriaco. Vi giuro che mangia meno di un bambino senza denti. In tutto il Sud non c'è uomo...

— Se è così forte, laborioso eccetera, amico, perchè è ancora in vendita?

Il banditore fece un gesto vago: — Segreto professionale, signore, — rispose. — Qui non si fanno indagini sulla provenienza degli uomini. Qui, o si compra o non si compra. Allora, che mi offrite per questo uomo?

Il negro — un giovane alto e robusto — venne spinto avanti, sulla pedana:

— Guardatelo, gentiluomini! — riprese il banditore. — Questo uomo raccoglierà, da solo, più cotone di quanto non ne raccolgano tre schiavi comuni. Allora, che offrite?

Il negro teneva il capo chino: pareva che tutto quello che accadeva attorno a lui non lo riguardasse, non lo sfiorasse nemmeno. Sembrava che non ci fosse nessuno, là, nella piccola piazzetta del quartiere portuale di Nuova Orleans. Eppure, la piazzetta era gremita; la gente — commercianti, proprietari, agricoltori e, soprattutto, piantatori — stava attorno alla pedana; c'erano signore eleganti, che accompagnavano i loro mariti; c'erano giovani ufficiali, turisti, curiosi; tra la folla andavano e venivano alcuni negretti, ricoperti di miserabili stracci, che vendevano sorbetti e panini ripieni. Più lontano, lungo le strade affollate, ricche carrozze con cavalli superbi attendevano i signori, impegnati nell'acquisto di schiavi; e alle banchine del porto, sul grande fiume, stavano ancorati i loro battelli.

— Trecento dollari! — gridò qualcuno dalla folla. Il banditore si battè una mano sulla fronte:

— Dio mio, trecento dollari! Ma è un furto! Quest'uomo vale almeno seicento dollari! Gentiluomini, gentiluomini...

— Trecentocinquanta dollari!

— Quattrocento dollari e una pinta di rum!

Il negro stava immobile sulla pedana. Non gli importava di sapere il suo prezzo. Fu venduto, e poi toccò ad una bambina; e poi ad un altro uomo...

Finalmente l'asta ebbe termine. Il banditore, soddisfatto, si asciugò il sudore e se ne andò, seguito da qualche vecchio negro che non aveva trovato acquirenti e da un paio di sgherri armati di revolver e di bastone. La gente prese a sfollare, lentamente; dopo qualche minuto non c'era quasi più nessuno nella piazzetta.

Ma appoggiato ad un palo per cavalli, un giovane, altissimo e magro, era restato immobile; immobile, mentre tutti se ne andavano, e con gli occhi fissi sulla pedana. Come se la vendita continuasse ancora. Dalla folla che si allontanava tornarono indietro alcuni giovanotti, ed uno di essi:

— Ehi, Abe — disse, rivolto al giovane altissimo — andiamo. E' finita.

Non venne risposta. Il giovane era restato immobile; si appoggiava al palo come per mantenersi in piedi.

...il negro stava immobile alla pedana...

— Ohè, Abe! Che ti piglia? E' finita l'asta! Andiamo, tra un po' parte il battello...!

Ancora, silenzio. Allora:

— Abe! — gridò il giovane, facendo cenno ai compagni di farsi avanti — non stai bene?

Questa volta, Abe si scosse; ebbe come un fremito, si staccò dal palo, guardò gli amici che lo circondavano come se li vedesse per la prima volta; era pallido, sudato, ed aveva le labbra che tremavano.

— Abe, non stai bene?

Il giovane scosse le spalle, si avviò; poi tornò a voltarsi verso la pedana.

— Per l'inferno! Ma che hai? Che ti piglia?

Abe, allora, disse, come parlando a se stesso:

— E' orribile.

Sorpresa. I suoi compagni si guardarono in viso:

— Orribile? E cosa?

Abe indicò la pedana:

— Quello. Tutto è orribile...

Qualcuno scoppiò a ridere: — E' la prima volta che vedi un'asta, vero, Abe? Per questo ti sembra orribile! Ma ci farai l'abitudine. Non è, poi, un gran male, la schiavitù!

Abe scosse il capo: — Se la schiavitù non è male — disse — allora nulla è male.

La sua voce era severa, vibrante. E vi fu un silenzio assoluto. Ora tutti i compagni gli stavano attorno, in attesa. Ed Abe disse:

— Se mi si presenterà l'occasione per combattere questa cosa orribile, io non risparmierò i colpi.

L'occasione si presentò, più tardi. Ed Abramo Lincoln, 16° Presidente degli Stati Uniti d'America, davvero non risparmiò i colpi. Quando egli morì, non vi erano più negri schiavi in tutto il territorio nordamericano.

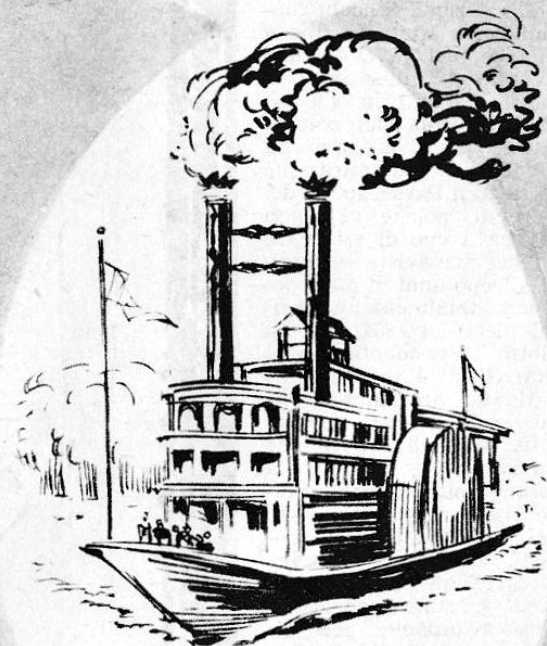
Abramo Lincoln (che gli amici chiamavano *Abe*) era nato nello Stato del Kentucky, a metà strada, dunque, tra il Nord ed il Sud, il 12 febbraio 1809. Era nato in una povera famiglia di agricoltori. Suo padre, Thomas, e sua madre, Nancy, erano due quaccheri, che per tutta la vita avevano dovuto lottare contro la miseria. Il padre era analfabeta, la madre, invece, sapeva leggere: e leggeva un libro solo, e sempre quello: la Bibbia.

E a leggere, Abramo cominciò abbastanza presto proprio sotto la guida della mamma che, un giorno, gli regalò la sua Bibbia. Per i ragazzi d'oggi, abituati a costosi libri di lettura, illustrati e scritti con bei caratteri, trovarsi in mano una vecchia Bibbia, logorata dal tempo e dall'uso, senza una illustrazione, stampata a caratteri fini e piccoli, significherebbe, probabilmente, la fine della lettura e dello studio. Ma per Abramo, no: per lui era un tesoro, che valeva quanto il fucile che il babbo gli aveva regalato perchè si difendesse da belve e, se mai, da indiani ostili.

A sette anni, Abramo cominciò a lavorare nei campi, insieme al babbo: un lavoro duro, ingrato, perchè la terra non rendeva bene. E la miseria non si attenuava. Nancy morì, ed allora Thomas decise di abbandonare il Kentucky, e di trasferirsi nell'Illinois, più a nord, in cerca di un po' di fortuna. Abramo prese tutto quanto aveva — il fucile, cioè, e la Bibbia — e seguì il babbo. Nella cittadina ove andarono ad abitare, c'era una piccola e povera scuola, con un maestro che sapeva appena leggere e scrivere: ma in compenso, c'erano dei libri: romanzi, poesie, e persino una grammatica. Abramo portò tutto a casa sua. E nei momenti liberi, leggeva, continuamente. Leggeva tanto che gli altri ragazzi cominciavano a prenderlo in giro; era buffo vedere quel ragazzo — altissimo e magro — che se ne andava attorno con le tasche piene di libri! Che se ne faceva, poi, dei libri, quello era un mistero. Glielo avevano chiesto, varie volte, ma Abramo non aveva mai dato una risposta precisa. E noi, ora, sappiamo che i suoi compagni di scuola non avrebbero capito lo stesso.

Quando fu maggiorenne, Abramo — che aveva già fatto il mozzo su un battello fluviale — lasciò la famiglia e trovò da lavorare in una fabbrica di zattere. E per motivi di lavoro, un giorno discese il Mississippi fino a Nuova Orleans: e là vide, per la prima volta, un'asta pubblica di schiavi. Per tutta la vita ebbe nella memoria quella visione terribile. E da allora nacque nella sua mente il più grande, rischioso progetto che mai americano avesse concepito: abolire la schiavitù in America.

A quei tempi (per tutti i primi 60 anni del secolo XIX), infatti, in molti Stati americani — particolarmente in quelli meridionali — vi era un largo impiego di schiavi negri. Questi infelici — che erano stati strappati (alcuni recentemente, altri da molti anni) alla loro terra, l'Africa — venivano condotti a lavorare nelle immense piantagioni di cotone. E, naturalmente, essendo schiavi, non veniva-

(Continua a pag. seguente)

Il pilota della libertà

(Continuazione dalla pagina precedente)

no pagati per il loro lavoro: di modo che i ricchi piantatori, i loro proprietari, potevano produrre grandi quantità di cotone con spese relativamente modeste. Con il lavoro degli schiavi, il Sud si arricchì (anche se i bianchi che non avevano schiavi diventavano poverissimi): e, anzi, tutta la sua economia si basava sulla schiavitù.

Ora, non è che gli schiavi fossero trattati in modo disumano: parecchi, anzi, stavano bene. Ma per star bene, dovevano ubbidire e lavorare e tacere: come gli animali. Guai a chi si ribellava. Per lui, era una fine terribile.

In una nazione cristiana, la schiavitù non poteva essere tollerata. Già negli Stati settentrionali dell'America, molte voci si levavano in favore dei negri: se ne parlò anche in Parlamento, vi furono polemiche, lotte, persino scontri armati tra schiavisti ed abolizionisti (così si chiamavano coloro che volevano abolire la schiavitù). Verso la metà del secolo scorso, dunque, i paesi che formavano gli Stati Uniti erano nettamente divisi in due campi: gli Stati nordisti erano per la libertà e l'abolizionismo; quelli meridionali, dalla Virginia giù sino al Texas, erano per il mantenimento della schiavitù.

Abramo Lincoln — dopo aver fatto tutti i più svariati lavori — venne chiamato alle armi, per reprimere una insurrezione degli indiani di Falco Nero. Il suo atto più generoso fu quello di impedire che i soldati uccidessero un vecchio prigioniero indiano: per lui, ci doveva sempre essere un punto di incontro, di armonia, tra le varie razze: e non era detto che i bianchi fossero la razza superiore. Quando tornò dalla campagna, Lincoln cominciò la sua carriera politica.

Essa fu lunga e difficile. Mentre si batteva — spesso senza fortuna — nelle elezioni, Lincoln continuava a studiare, fino a quando, nel 1837, divenne avvocato. Egli sapeva incantare l'uditorio, sia nei tribunali, sia nei comizi. Alcuni suoi discorsi gli procurarono l'ammirazione di tutto il Paese, specie dei nordisti, poichè egli non mancava mai di attaccare il Sud schiavista e razzista. Dopo anni di lotte politiche, finalmente, nei primi mesi del 1861, egli fu eletto Presidente degli Stati Uniti d'America.

Il suo programma era quello di abolire la schiavitù. Ma egli sapeva che un atto del genere doveva esser compiuto con grande prudenza e nel rispetto della dignità di tutti, sudisti, nordisti e schiavi. Mentre egli stava intavolando trattative per giungere a qualche accordo, improvvisamente, gli Stati schiavisti del Sud abbandonarono l'Unione: e crearono una Confederazione, basata sul mantenimento della schiavitù e delle tradizioni del vecchio Sud. Non solo: ma, poichè essi disponevano di un forte, agguerrito esercito, mossero senz'altro all'attacco.

La guerra civile, la più grande sventura che possa colpire un Paese. Fino a poco prima, tutti i nordamericani erano stati uniti, erano stati compatrioti: eccoli, ora, in due eserciti diversi (i nordisti avevano l'uniforme blu, i sudisti grigia) combattersi con tremenda ferocia; ecco cavalleria americana contro fanteria americana, ecco città e villaggi distrutti, ecco massacri, naufragi, miseria. La guerra, che venne chiamata di *Secessione*, fu una delle più terribili di tutta la storia mondiale. Pensate che, in alcune battaglie, cadde persino il 98 per cento dei combattenti!

Ma Lincoln non perdette il suo coraggio, la sua decisione e, soprattutto, la sua fede nell'ideale cristiano. Con saggezza, con fermezza, dispose di combattere. Aiutato da grandi generali, egli riuscì ad arginare l'offensiva sudista e poi — non solo per abolire la schiavitù, ma ora, soprattutto, per salvare l'unità degli Stati Uniti — ordinò che si concludesse vittoriosamente, e nel più breve tempo possibile, la guerra.

La guerra fu lunga, terribile, e con alterne vicende. Ma alla fine — fatalmente schiacciati dal Nord, più popolato, più forte — gli Stati sudisti si arresero: il loro comandante, il generale Lee, firmò la resa il 9 aprile 1865.

Era la vittoria.

...la guerra fu lunga, terribile, e con alterne vicende.

Ma la vittoria avrebbe avuto un significato soltanto quando nordisti e sudisti si fossero rappacificati, nel rispetto della legge, della dignità umana, e dell'unica bandiera americana. Essi dovevano tornare fratelli: sanare insieme le ferite della guerra, tornare insieme a lavorare, come un tempo. Lincoln sapeva l'importanza della collaborazione, l'importanza del lavoro comune. Non appena gli giunse la notizia della fine della guerra, egli pensò al modo migliore di aiutare il Sud a rifarsi.

Ci sarebbe riuscito: ne era sicuro. Aveva fede nel popolo americano, dal quale egli veniva.

Ma doveva concedersi anche qualche svago, dopo tanto lavoro. La sera del 14 aprile, egli, con la moglie e qualche amico, si recò al Teatro Ford, di Washington, per assistere ad una rappresentazione. C'era molta serenità, molta gioia, attorno.

Ma, alle 10.30, risuonò, secco ed improvviso, uno sparo, seguito da grida concitate, da urli di terrore; la gente, attonita, si volse verso il palco presidenziale, dal quale era giunta l'esplosione: e non vide più il Presidente. Fu un istante di sbigottimento; mentre il pubblico, angosciato, si chiedeva che fosse mai accaduto, apparve, alla ribalta, come in una visione fantastica, un uomo, avvolto in un mantello; egli si fece avanti, e, alzando la destra che stringeva un pugnale:

« Sic semper tirannis! », urlò. Poi, spiccò un salto prodigioso e, per quanto zoppicante, si sottrasse alla cattura, balzò su un cavallo, e scomparve galoppando nella notte.

Intanto, avevano portato Lincoln fuori del teatro. Era ferito a morte. L'assassino — l'uomo dal pugnale — gli aveva sparato alla nuca, con una grossa pistola.

Il Presidente non riprese conoscenza. Morì il mattino seguente, senza dire una sola parola.

Scese una nube oscura sugli Stati Uniti.

Scese lo sgomento sugli Stati Uniti. Lincoln aveva creato le basi di una nuova nazione, di una nuova unità. Aveva condotto con mano ferma il Paese attraverso la crisi suprema, che avrebbe anche potuto significare la catastrofe e la fine stessa degli Stati Uniti. Egli aveva ideato un piano tanto audace quanto generoso per ridare la pace e la concordia all'America.

Lui solo — che aveva messo i fratelli contro i fratelli, che aveva fatto scorrere il sangue di migliaia di uomini, che aveva innalzato una sola bandiera — avrebbe potuto realizzare quel piano: perchè salda e purissima era la fede che lo animava. Lui solo, perchè gli stessi sudisti, in segreto, lo ammiravano, e lo avrebbero ubbidito, certamente.

Ma un pazzo alcoolizzato e fanatico lo aveva ucciso; gli aveva strappato di mano la vittoria, pensando, così, di vendicare il Sud. Gli Stati Uniti piombarono in una terribile crisi, e ne uscirono faticosamente, fiaccati nello spirito e nell'unità.

Ma l'insegnamento di Lincoln non andò disperso, come mai si disperderà l'insegnamento di chi si ripromette un ideale di libertà e di giustizia. Altri prenderanno il posto del caduto: non è l'uomo che conta.

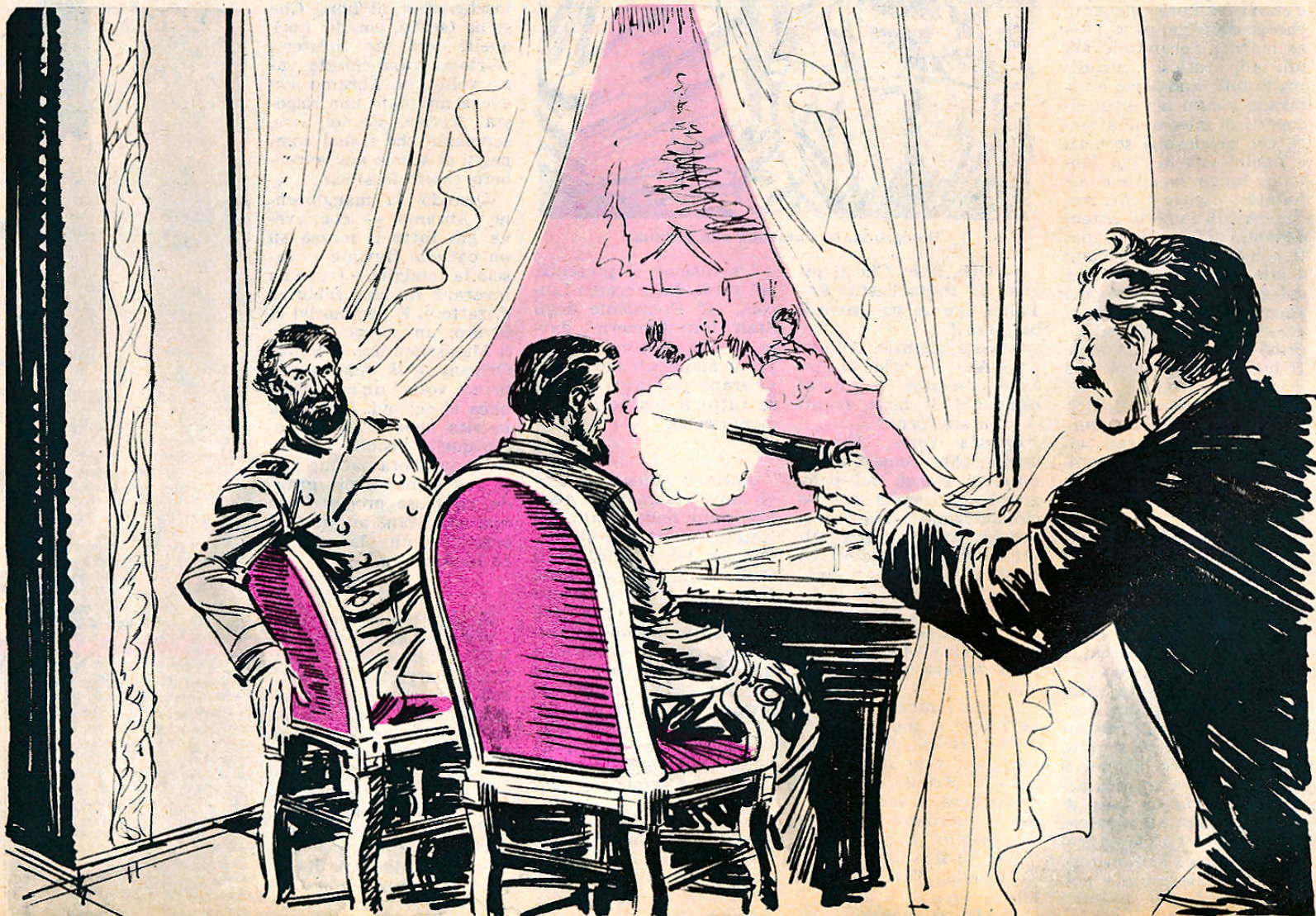
Oggi, in America, i negri, liberi, non sono ancora liberi cittadini; non godono di quei diritti inalienabili che lo Stato deve garantire a tutti. Ma lo spirito del grande Lincoln veglia su di essi. Lo vogliano o no gli ottusi ed i fanatici — una minoranza brutale — i negri d'America camminano sulla strada della libertà e del diritto: e la percorreranno, certamente, fino alla fine.

« Sic semper tirannis! », gridò l'assassino di Lincoln, prima di fuggire verso la sua miserabile morte: « Così sempre ai tiranni! ». Mai frase fu più falsa, quando fu detta, e mai parve, come questa, una bestemmia.

Perchè Abramo Lincoln fu l'uomo che lottò sempre contro i tiranni, e, così come aveva promesso a Nuova Orleans, non risparmiò colpi per abbatterli. Tutti i tiranni: quelli che opprimono gli uomini, e quelli che opprimono lo stesso cuore dell'uomo: la ignoranza, la miseria, l'egoismo.

E rammentiamo le parole che un altro grande, implacabile nemico dei tiranni, un italiano, Garibaldi, gli indirizzò:

« Voi, Lincoln, passerete alla posterità col nome di Emancipatore, *più invidiabile di ogni corona, e d'ogni umano tesoro. Salute a Voi, Abramo Lincoln, pilota della libertà: salute a Voi, che combattete e morite intorno al suo stendardo rigeneratore! ».*

MINO MILANI

Ma alle 10,30, risuonò, secco e improvviso uno sparo, seguito da grida concitate...

POVERA SCUOLA!

Ventotto studenti dell'Istituto Tecnico di Volterra si son rifiutati di accettare un'insegnante e disertando costantemente l'aula nell'ora della sua lezione l'hanno costretta ad allontanarsi. Sospesi dalle lezioni per la loro indisciplina, essi continuano a venire in classe, e così la scuola italiana - che subisce simili insubordinazioni - perde ogni giorno di autorità e di prestigio.

In una scuola di Volterra è accaduto un fatto paradossale: tutti gli alunni di una classe, con un improvviso colpo di scena, si sono trasformati in esaminatori e hanno bocciato la insegnante. Il Ministero della Pubblica Istruzione ha inviato un ispettore per ristabilire l'equilibrio delle parti, sovvertito dagli studenti ribelli. Ma per il momento la situazione è ancora fluida e suscettibile dei più imprevedibili sviluppi. Gli alunni sono stati puniti dal Consiglio dei professori con una sospensione di 15 giorni, tuttavia la condanna è soltanto teorica ed essi continuano regolarmente le lezioni. L'insegnante ripudiata ha chiesto e ottenuto una breve licenza per motivi di salute. Una decisione definitiva sarà presa al più presto dal Ministero.

L'ammutinamento è avvenuto nell'aula della V A dell'Istituto tecnico di Stato « Ferruccio Niccolini », ma prima di descrivere la fase culminante occorre riepilogare la vicenda. Verso i primi di novembre, la cattedra di ragioneria rimase vacante per il trasferimento del titolare. Il professor Malacarne, preside dell'Istituto si diede a cercare un sostituto: lo chiese al Provveditorato agli Studi di Pisa, dal quale dipendono le scuole di Volterra, poi agli altri Provveditorati della Toscana, ma nessun insegnante era disponibile. Si rivolse quindi all'Ateneo pisano e gli fu segnalata la signorina Mara Fancelli, che aveva appena conseguito la laurea con 99 su 110.

Finalmente, la mattina del 13 novembre la giovane dottoressa arriva a Volterra e prende possesso dell'incarico con la qualifica di supplente. L'incontro degli alunni con la giovane e graziosa professoressa sembra promettere bene e durante i primi giorni nessun incidente turba le lezioni. Quasi subito, però, incominciano le ostilità nei confronti della nuova arrivata e molti dei ventotto studenti si lamentano dei suoi metodi didattici. Niente di anormale, perchè da che mondo è mondo gli scolari criticano i professori, senonchè questa volta la situazione precipita. L'ostilità assume forme dichiarate e infine fra gli irrequieti della quinta A si costituisce un vero e proprio comitato di agitazione per intraprendere una campagna ai danni della giovane insegnante.

In termini perentori e sostenuti dalle famiglie, i ventotto diplomandi ragionieri chiedono al preside la rimozione dall'incarico della Fancelli, minacciando lo sciopero generale. Ovviamente il prof. Malacarne respinge la intimazione e tenta di calmare gli animi, di trovare una via conciliante. Irremovibili tutti, il 9 dicembre, lunedì, disertano l'aula. Anche il 10 e l'11 nessuno si presenta e gli ammutinati si trasferiscono con libri e quaderni a studiare in una stanza al di fuori del Niccolini.

Il diciotto dicembre, il ministro della Pubblica Istruzione invia il dottor Salvatore De Rosa, ispettore della sezione istituti tecnici, che svolge una dettagliata inchiesta interrogando uno per uno i protagonisti dell'«affare», preside, insegnanti, studenti e persino parecchi genitori. La mattina dopo l'ispettore ha un colloquio con il signor Benedicenti, provveditore agli Studi di Pisa e nel pomeriggio convoca nuovamente la dottoressa Mara Fancelli. Poi il dottor De Rosa è partito per Roma, dove ha consegnato il suo rapporto al ministro Moro, che deciderà sul da farsi. Non si sa con quali opinioni l'ispettore abbia lasciato Volterra, poichè la delicatezza della missione gli imponeva un totale riserbo. Certo è che la questione, vista da vicino, è molto complicata.

Il caso dell'istituto Niccolini avrà un lungo strascico di polemiche e di vivaci reazioni. E' tanto più grave in quanto è purtroppo un sintomo rivelatore di una condizione di crisi comune a numerose scuole italiane. Gli stessi colleghi della signorina Fancelli, pur esprimendole incondizionata solidarietà e deplorando la condotta degli allievi, riconoscono che la intera struttura del Niccolini deve essere riveduta e corretta. La ribellione, infatti, va inquadrata in un clima che si è creato nell'istituto di Volterra, da lungo tempo, e che di recente si è ancora aggravato.

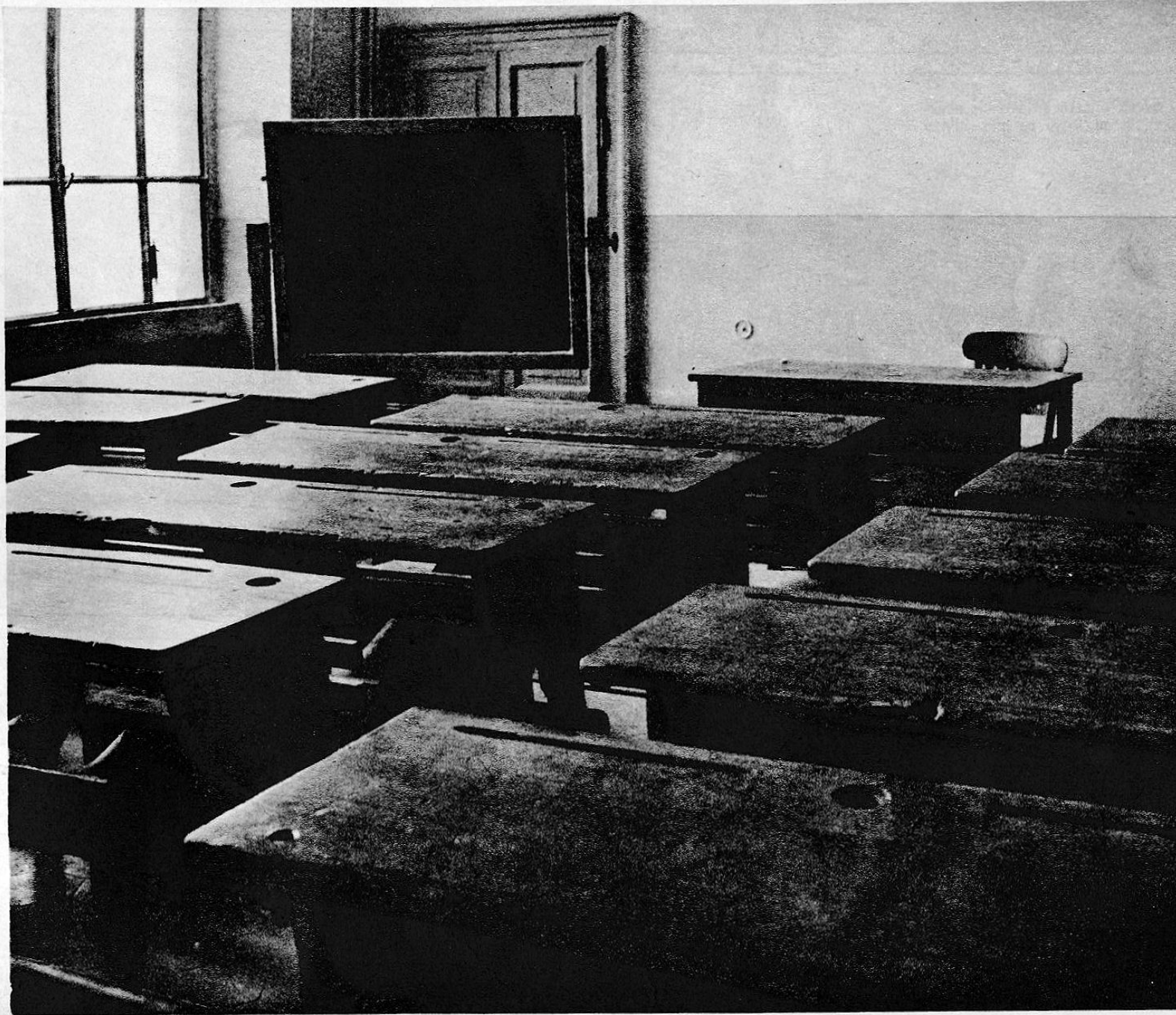
L'istituto della città toscana è praticamente dimenticato. Bella ma scomoda, tagliata fuori dalle importanti vie di comunicazione, Volterra è considerata dai professori una sede sgradita. La destituzione dell'insegnante da parte della scolaresca non è che il caso limite di una situazione sotto altri aspetti paradossale. Il professor Malacarne, preside in servizio a Volterra, è in realtà preside titolare a Caltagirone, e sostituisce il preside di Volterra che fa il preside a Pistoia perchè quello di Pistoia è preside a Firenze. Dal 14 ottobre a oggi, al Niccolini si sono avvicendati ventinove insegnanti. Dei diciannove attuali professori, solo sei sono di ruolo e di questi sei, cinque insegnano altrove e alcuni per un periodo provvisorio che dura da anni. Un professore di ruolo a Volterra esercita da un decennio in valle di Aosta. In tutto l'istituto c'è un unico professore di ruolo, il prof. Tortolini, titolare della cattedra di diritto ed economia. Ben dieci supplenti sono al primo anno della carriera. Lo stato dell'organico ha finito per ripercuotersi sullo andamento, sulla disciplina e sulla mentalità degli studenti.

I ventotto diplomandi della quinta A si discolpano, appunto, affermando che il loro gesto non è stato una mossa da teppisti, ma vuole avere il significato di una clamorosa protesta. In effetti, la classe, composta da venti maschi e otto femmine, fino a ieri era considerata una delle migliori e anzi i caporioni dell' ammutinamento sono fra coloro che maggiormente eccellevano per diligenza. Gianfranco Scali, il capoclasse, beneficia dell'esenzione dalle tasse.

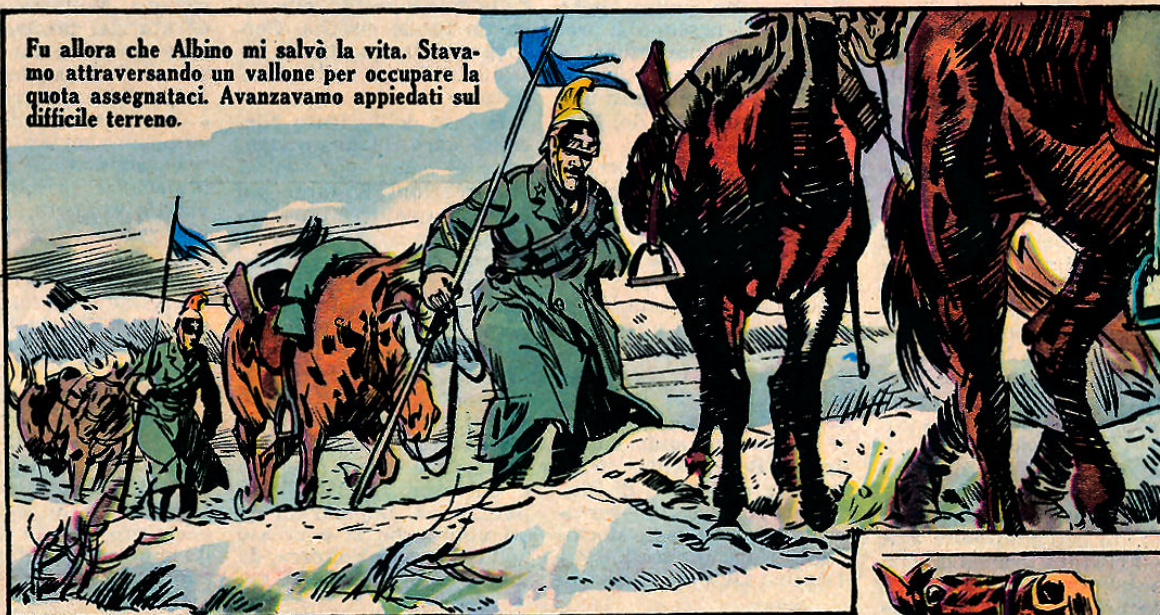
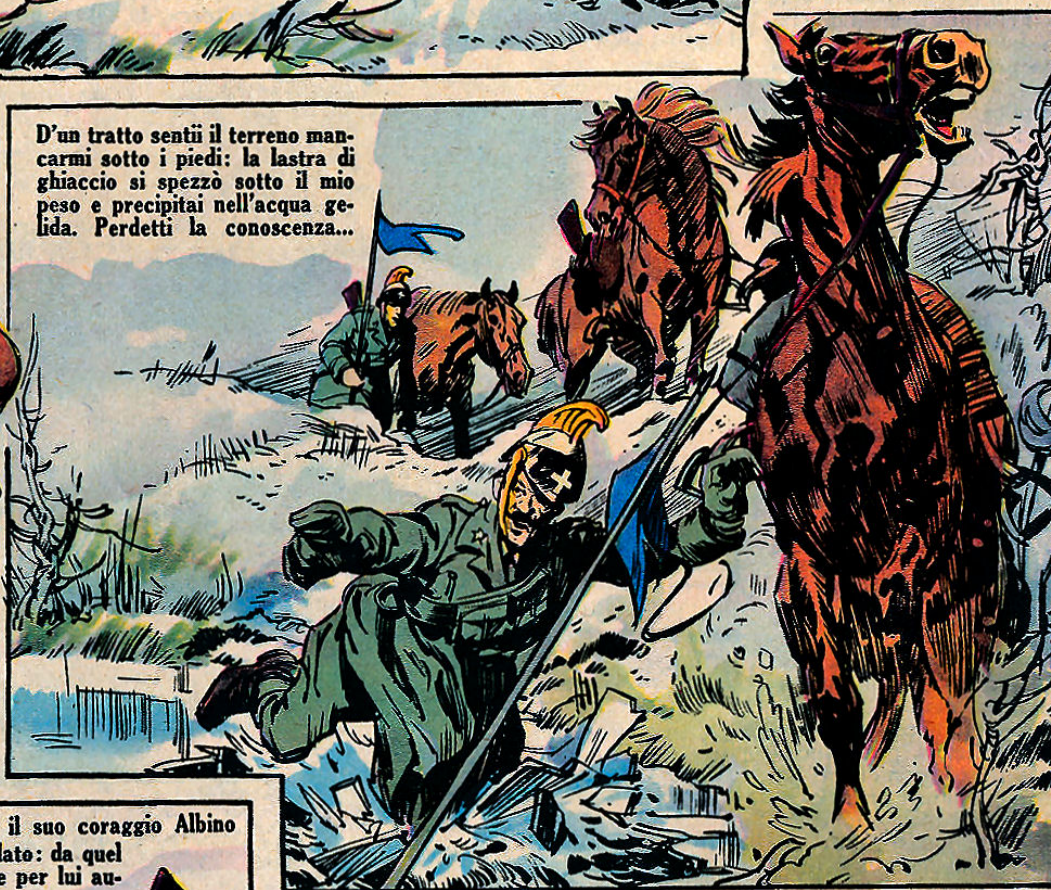
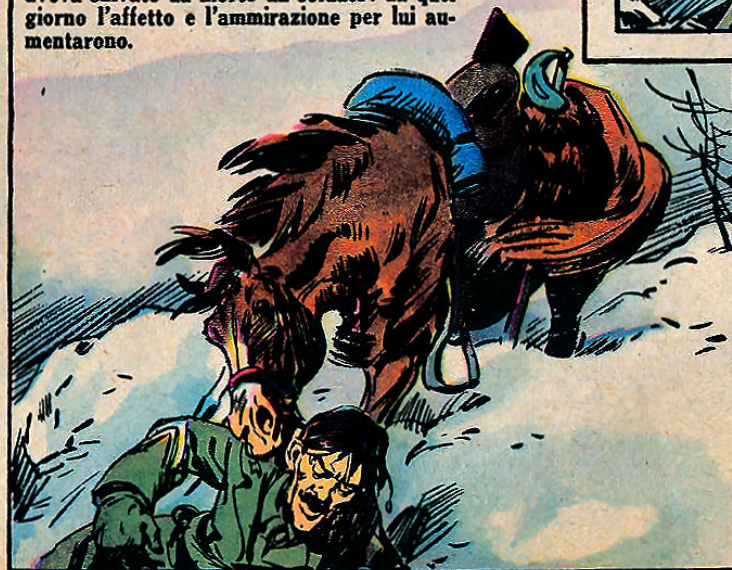
Dicono press'a poco gli alunni, e i genitori per la maggior parte approvano: siamo esasperati perchè i professori continuano a cambiare e non seguiamo un preciso corso didattico. Abbiamo levato gli scudi contro la signorina Fancelli non tanto per danneggiare lei, quanto per colpire un sistema di disorganizzazione scolastica. Noi frequentiamo l'ultimo anno di un istituto superiore, qualcuno ha già fatto il militare, è assurdo che ci mandino per insegnante una quasi coetanea e che è appena uscita di scuola. Rispettiamo i professori quando sono veri maestri, quando dimostrano capacità e prestigio. La signorina Fancelli, venticinquenne, si è laureata l'8 novembre e il 13 già si insediava alla cattedra della classe più elevata. E' ammissibile?

La signorina Fancelli sta vivendo un autentico dramma. Più volte avrebbe voluto rassegnare le dimissioni e tornarsene a casa, ma poi non ha ceduto alla tentazione, temendo che il passo fosse interpretato come un riconoscimento dei propri torti. Benchè in permesso, ha preferito rimanere a Volterra ad attendere il verdetto del Ministero. « Sono capitata nella fossa dei leoni — dice — ma non me ne andrò se non avrò ricevuto un ordine».

Tutti gli insegnanti dell'istituto e delle altre scuole della cittadina sono solidali con lei. Anche coloro che concedono agli alunni ampie attenuanti, si schierano al suo fianco chiedendo una esemplare punizione a tutela della dignità della scuola. Qualora la quinta A avesse avuto seri motivi per volere lo allontanamento della insegnante, i mezzi adoperati sono inconcepibili. Nelle discussioni sono anche intervenuti illustri docenti dell'Ateneo pisano. Il prof. Eugenio Massari, titolare da oltre venti anni della cattedra di diritto internazionale, ha dichiarato: « Se si ammette il principio che gli studenti possano giudicare un professore e decidere, praticamente, della sua sorte, la scuola è finita ». Uno dei membri del consiglio di amministrazione del « Ferruccio Niccolini », il maestro elementare Lorenzo Lorenzini, si è dimesso per protestare contro la condotta degli studenti.

(Dal "Corriere della Sera" di Milano).

ALBINO CAVALLO D'ITALIA

Storia di R. D. D'AMI
Disegni di M. UGGERI

Fu allora che Albino mi salvò la vita. Stavamo attraversando un vallone per occupare la quota assegnataci. Avanzavamo appiedati sul difficile terreno.

Con la sua intelligenza e con il suo coraggio Albino aveva salvato da morte un soldato: da quel giorno l'affetto e l'ammirazione per lui aumentarono.

I bimbi ascoltavano incantati la storia dell'eroico cavallo. « Bravo Albino, sei un eroe! ». « E non rivide più Gianni? ». « E che successe dopo, quando andò in guerra? », chiesero insieme tre voci giovanili. « Oh quante domande! - sorrise il vecchio soldato. - Il bello della storia viene ora. State a sentire... ». *(Continua)*

GALLERIA DEGLI UOMINI FAMOSI

IL CAVALIER BERNINO

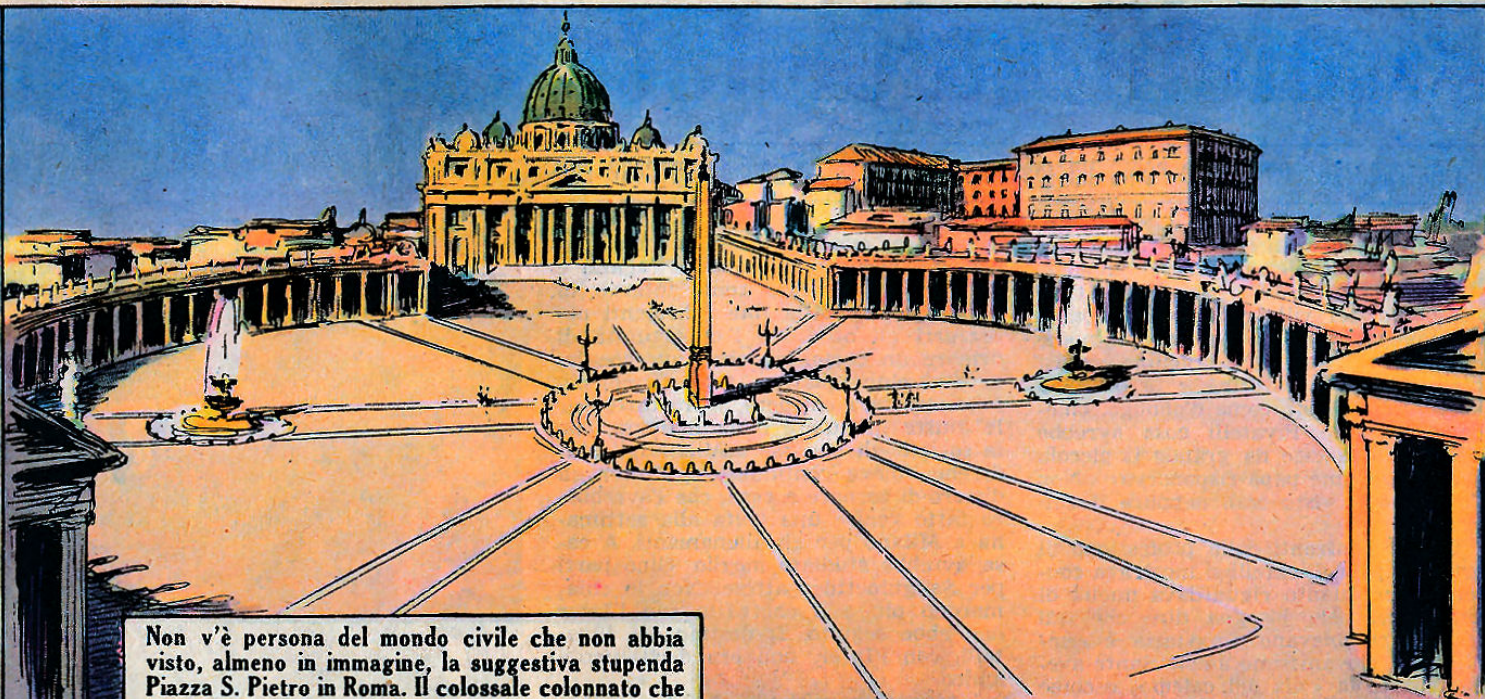
Testo e disegni di DOMENICO NATOLI

Se la Basilica di San Pietro non avesse davanti alla facciata il colossale colonnato che ne abbraccia la piazza, perderebbe forse gran parte della sua maestosa imponenza. Piazza e colonnato sono opera di Gian Lorenzo Bernini, detto il Cavalier Bernino, scultore, pittore, architetto, poeta, meccanico, pirotecnico, attore, il più grande rappresentante dell'età barocca.

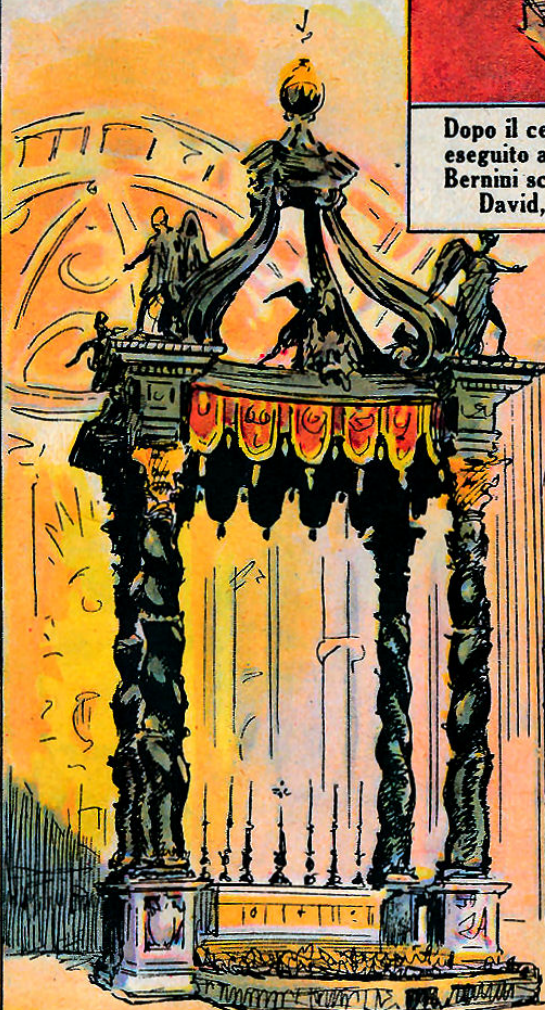
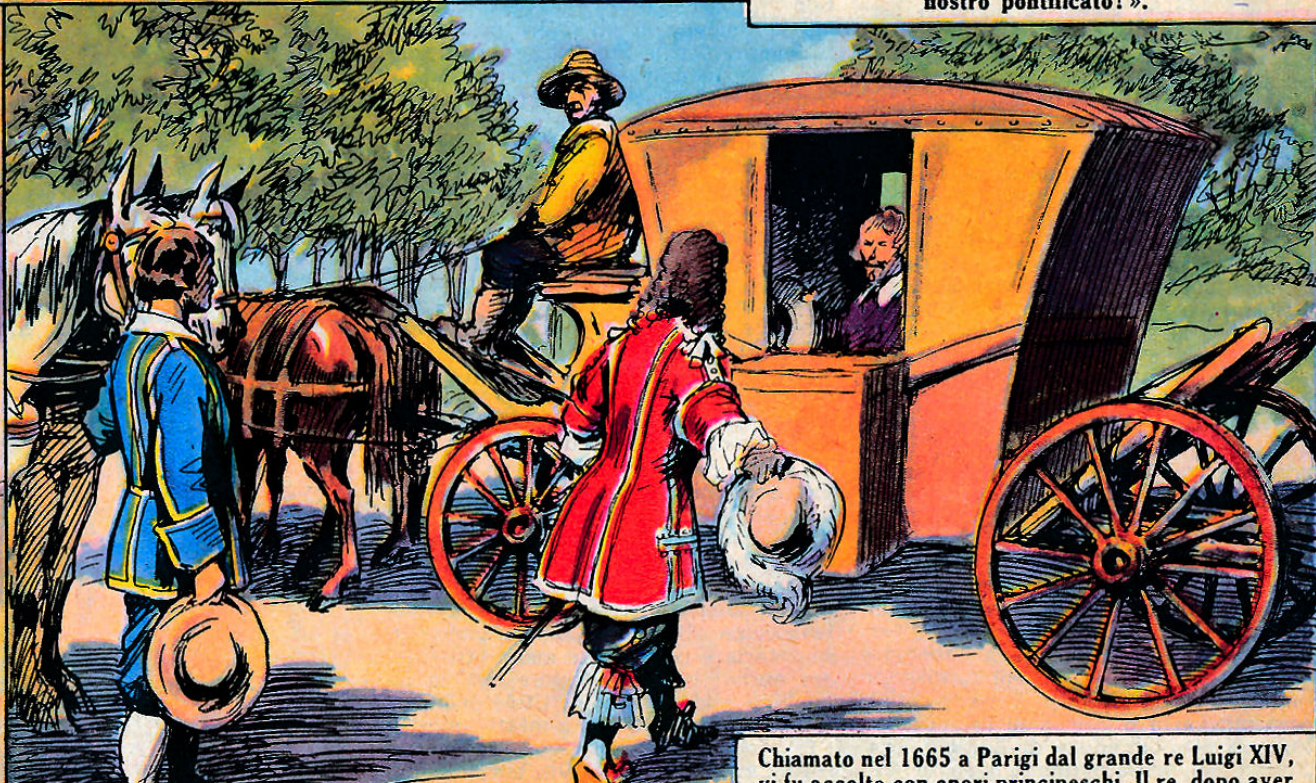
Figlio di Pietro, buon pittore e scultore toscano, nacque a Napoli il 7 dicembre 1598, ma visse la sua lunga vita a Roma, dove ad ogni passo si trovano tracce del suo genio eccezionale in piazze, palazzi, chiese, statue, fontane. Cominciò a quindici anni e a diciotto era già celebre, favorito dal cardinale Scipione Borghese, che gli fece eseguire quattro grandi gruppi marmorei di perfetta fattura. Da allora le statue uscirono a decine dal suo studio, in buona parte col concorso di schiere di valenti aiutanti. Solo per il colonnato di S. Pietro ne furono scolpite 162 e 10 per il Ponte di Sant'Angelo.

Tuttavia moltissime sono esclusivamente di sua mano, come le 15 fuse in bronzo e i 37 busti, oltre ad una quarantina di edifici monumentali. E fra tanto operare per papi, principi e cardinali, trovava pure il tempo di scrivere argute commedie per gli spettacoli alla Corte pontificia, creando macchinose arditissime scenografie e recitando egli stesso.

Visse da gran signore e si creò una numerosa famiglia di cinque figli maschi, nessuno dei quali ereditò il suo genio artistico, e sei femmine che si fecero suore. Nell'ultimo anno della sua vita fu colpito da apoplessia, che gli paralizzò il braccio destro. «E' giusto - commentò - che la parte di me che ha più lavorato sia la prima ad avere riposo».

Morì il 28 novembre 1680 ed ebbe esequie regali. Nella lapide che fu murata sulla sua casa si legge ancor oggi: «Qui visse e morì Gian Lorenzo Bernini a cui s'inchinarono reverenti papi, principi e popoli».

Non v'è persona del mondo civile che non abbia visto, almeno in immagine, la suggestiva stupenda Piazza S. Pietro in Roma. Il colossale colonnato che la circonda, opera del Bernini, sembra che apra le sue braccia ad accogliere tutta la cristianità.

Dopo il celebre gruppo di Enea, Anchise e Ascanio, eseguito a 18 anni con la collaborazione paterna, il Bernini scolpì due anni dopo il magnifico e perfetto David, in cui ritrasse le proprie sembianze.

Quando il cardinale Barberini divenne Papa col nome di Urbano VIII, Bernini aveva appena 25 anni. Eppure il Papa gli disse: «Gran fortuna per voi veder pontefice Maffeo Barberini, ma fortuna maggiore per noi vedere il Cavalier Bernino vivere sotto il nostro pontificato!».

Il Baldacchino di San Pietro, alto 29 metri, la più grande opera fusa in bronzo, con le sue colonne a spirale lampeggianti d'oro è un'opera ardita e solenne, un capolavoro eccezionale.

Chiamato nel 1665 a Parigi dal grande re Luigi XIV, vi fu accolto con onori principeschi. Il re, dopo aver mandato persone a Marsiglia con l'ordine di scortarlo a Parigi coi massimi riguardi, incaricò un gentiluomo di corte d'andarlo ad incontrare alle porte della città e di restargli sempre accanto come cavaliere d'onore.

MEGLIO DI PAPA' Pivatelli calciatore

Già da ragazzo era magro come un grissino, ma aveva un tiro da spaccar reti

Sanguinetto è un borgo a trenta chilometri da Verona. A Sanguinetto, il 27 marzo 1933, Sante Pivatelli, l'ortolano del villaggio, divenne papà. Il pupo, al quale aveva dato il nome di Gino, era pallido e gracilino, aveva già un naso a patatina e le orecchie a sventola. A chi, come d'obbligo, chiedeva a Sante Pivatelli cosa avrebbe desiderato facesse da grande il piccolo Gino, il giovane papà rispondeva: « Non l'ortolano e, visto così, neppure il calciatore ».

Se nei confronti della professione di ortolano papà Pivatelli si mostrava contento, per quanto riguardava quella di calciatore, beh, bisogna dire che qui le cose cambiavano. La storia è semplice: da giovanissimo anche Sante aveva tentato la « via del calcio », e come portiere, era giunto sino a provare all'Ambrosiana-Inter; ma non era andato più innanzi. Aveva dunque una rivincita da prendersi con questo gioco, ma, con Gino visto in fasce, pareva proprio una rivincita impossibile. Quale risposta alla domanda « cosa farà da grande? » Sante Pivatelli rispose quel giorno: « Imparerà il latino ».

Il proponimento « imparerà il latino » ebbe un seguito, i campi di papà Sante rendevano bene e Gino venne su nell' agiatezza. Due anni or sono, quando ormai il ragazzo era divenuto un asso del calcio, il ripetitore di latino degli anni di scuola si fece vivo con un articolo molto simpatico sul « Corriere d' informazione » nel quale tra l'altro era detto: « Alla fine del 1945, il " Piva " nazionale era uno studente di prima media e poichè abitavamo nello stesso paese, a Sanguinetto nella Bassa veronese, ed io frequentavo lettere all'Università, lo ebbi come allievo privato di latino. " Piva " era allora molto simile a quei tipi di scugnizzi immortalati da Gemito: piccolo, nerissimo di capelli, olivastro di carnagione, con due gambe magre come quelle di un capretto. Arrivava davanti a casa mia con almeno un'ora d'anticipo sulla lezione: e dalle finestre potevo vederlo appoggiare i libri a un muro e mettersi a calciare una palla, quasi sempre contro la facciata della canonica. Quando arrivava il suo turno, io non avevo davanti un normale studente più o meno svogliato, ma un piccolo mantice accaldato ».

A quei tempi, oltre al calcio, la passione di Gino non era il latino, ma la fisarmonica e, dice il suo ex-professore, l'intaglio in legno. La fisarmonica gli servì per mietere il primo dei suoi successi quando suonò in pubblico per un teatro di guitti.

Durante questo periodo, però, le idee del padre sull'avvenire calcistico del figlio erano mutate; nella squadra della prima ginnasio Gino aveva furoreggiato e a Sanguinetto era in programma la costituzione di una squadra con la quale prender parte al campionato di seconda divisione. Allenatore era stato nominato proprio Sante Pivatelli che, nonostante i tredici anni scarsi del figlio, lo mise in squadra. I tifosi del paese gli affibbiarono subito il nomignolo « grissino » per la sua magrezza che era simile, allora, a quella di un giocatore dell'Inter molto bravo e molto noto, Achilli. Per questa sua gracilità, però, « Piva » veniva assai criticato, mentre al padre, addirittura, vennero rivolti rimbrotti feroci. Sante diede le dimissioni e Gino perdette il posto in squadra. Posto, per la verità, che gli venne in fretta ridato quando, senza di lui, le sorti del Sanguinetto decaddero paurosamente.

Bene o male, intanto, Gino si diplomò in una scuola commerciale (è per questo che ora gli amministratori dicono che sa far bene i suoi conti). La fama di calciatore, nel Veronese, era però più vasta di quella di computista. Fu così che un amico di Lorenzi, che doveva poi sposare una cugina di Pivatelli, lo fece venire a Milano per una prova all'Inter. A distanza di anni si ripeteva così l'avventura accaduta a Sante.

Anno 1948: in programma allo stadio era la partita di campionato Inter-Padova, come avanspettacolo venne disputato un incontro tra squadre ragazzi e « Piva » fu allineato come interno in una di queste. Alla fine i dirigenti nerazzurri gli offrirono l' opportunità di firmare un cartellino che l'avrebbe legato al club milanese. Gino firmò, ma fu costretto a chiedere, soprattutto per le giuste insistenze della mamma, che la società gli pagasse a Milano gli studi che voleva continuare. All'Inter gli dissero di tornare a casa, che l'avrebbero fatto venire una volta alla settimana a Milano per gli allenamenti. A casa avrebbe studiato meglio. Gino partì per Sanguinetto e attese. Non lo chiamarono più e il contratto con l'Inter non ebbe seguito. Il destino dei Pivatelli, con l'Inter, non era decisamente amico.

L'avventura calcistica di Gino era però in evoluzione, stava arrivando la fortuna. Un altro amico parlò in quei giorni all'allenatore del Verona di un tal ragazzino di Sanguinetto, magro come un chiodo, non troppo alto, ma guizzante e forte, con un tiro « spaccareti » da far paura. L'allenatore lo provò più volte nei ragazzi dove « Piva » segnò molti gol; in qualche occasione, addirittura, riuscì a farne anche durante gli allenamenti della prima squadra di metà settimana. Piacque, ma non convinse, soprattutto per quel suo fisico, sia pur apparentemente, davvero troppo gracile. L'allenatore, comunque, lo ingaggiò e pensò al sistema per farlo irrobustire. Era sano quel « cucciolo »? E allora certamente avrebbe messo un po' di ciccia su quelle ossa!

Un giorno, così, trovò la soluzione, lo accompagnò da un ex-campione italiano di lotta giapponese, il professor Bovi, notissimo per aver portato in pedana Adolfo Consolini, e glielo affidò. Per un anno intero, due ore ogni giorno, « Piva » lavorò facendo ginnastica e riuscendo ad aumentare di dieci chili e ad allungarsi di dodici centimetri. Durante quell'anno Gino giocò tra le riserve veronesi che vinsero il campionato.

La stagione successiva era titolare in prima squadra dove fece coppia fissa con Pozzan. Il duo Pivatelli-Pozzan divenne famosissimo. Il mercato estivo dei calciatori scatenò un diluvio di richieste. Nel 1953 Pivatelli e Pozzan passarono al Bologna per una ingentissima somma. La strada del successo era aperta.

Nel suo primo campionato di Serie A segnò dodici reti, diciannove nel secondo, ventinove nel terzo. Dopo sette anni di egemonia straniera, Gino Pivatelli fu il migliore del campionato. Ma la sua vita di calciatore non è stata sempre facilissima anche per il suo carattere modesto, schivo, di veneto silenzioso. Ha giocato nelle rappresentative nazionali, con i « primavera », con i « cadetti », con i « moschettieri », ma tra cento e cento polemiche spesso astiose. A Budapest, allorchè si perdette per due a zero, « Piva » venne accusato addirittura di essere il responsabile della sconfitta quando, ancora sullo zero a zero, in una veloce manovra di contropiede, anzichè lasciare a Virgili un pallone che avrebbe forse potuto fruttare un gol, tentò e sbagliò una azione personale. Contro l'Argentina a Roma e due altre volte ancora, sempre in maglia azzurra della Nazionale, venne tolto di squadra alla fine del primo tempo.

La sua grande rivincita è venuta, tre giorni prima dello scorso Natale, a Milano, sul campo di San Siro, in partita con il Portogallo, una partita difficile e importantissima: ha segnato il terzo gol azzurro, il gol del nostro trionfo.

A 24 anni « Piva » può dirsi ora arrivato come calciatore. Come studente la sua storia è certamente meno brillante, ma anche il suo professore non se ne lamenta e ci scherza. Il titolo dell'articolo sul suo ex-allievo è infatti questo: « Pivatelli diventa un asso prendendo a calci Cicerone ». Una volta tanto, siamo giusti, e non inveiamo con uno studente che non è stato troppo bravo: dopotutto gli siamo debitori di molte emozioni che come latinista non ci avrebbe dato!

MARIO ORIANI

Gratton e Pivatelli dopo l'incontro col Portogallo a Milano vinto per 3 a 0 dagli azzurri: Gratton segnò due gol, Pivatelli uno, il terzo.

Il sogno del ragazzo di Sanguinetto è sempre stato di essere azzurro. Eccolo con la scritta « Italia » sulla tuta ai tempi del suo esordio in nazionale.

GESÙ DI NAZARETH 37

TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI
LOYS PETILLOT

Gesù non ha potuto restare a Gerusalemme. Furiosi per averlo sentito parlare della sua potenza come figlio di Dio, i Farisei vogliono farlo morire. Gesù ritorna in Galilea, ma le spie non sono lontane.

(Continua)

PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con **600 LIRE** ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati

A Carnevale

La « cartolina »: — Toh! Guarda il cav. Cestino che si è mascherato da *paniere!...*

(Dis. di Pizzilli)

La lavagna cos'è? Un quadro
per i piccoli pittori
che vi tracciano in leggiadro
stile i lor capolavori:

e, s'intende di soppiatto,
vi disegnano con estro
il ridicolo ritratto
dei compagni o del maestro;

o vi tracciano una bella
scena di « lasci o raddoppi »
oppur: « M alla pagella! »,
o magari: « W Coppi! ».

Ma se devi alla lavagna
poi risolvere un problema,
ahi, non c'è pena compagna
ed il gesso in man ti trema:

sotto l'occhio non paterno
del maestro allor diventa
un abisso, un nero inferno
che ti abbàcina e spaventa.

IL BIDELLO

Cari amici della Palestra, debbo rispondere ancora una volta (sarà la cinquantesima) a coloro che mi domandano se ogni barzelletta deve essere inviata in una singola cartolina: no, si possono mandare parecchie barzellette, sia su cartolina, sia su un foglio da lettera. E un'altra raccomandazione: non citate mai nè ditte commerciali nè nomi di loro speciali prodotti. Qui non si può fare pubblicità.

E veniamo al micro-concorso poetico. Il satellite ha ispirato molti poeti e ha prescelto, tra le altre, queste bizzarre strofette... in russo! Sono del torinese Eugenio Truffa (ma sono farina del suo sacco o una piccola... truffa?). Purtroppo però la povera Laika chissà come è finita...

1° Gennaio

— Lite con tua moglie?
— Macchè! Ieri sera, a mezzanotte, mi sono trovato per le strade...

(Dis. di Mic)

Viaggiando sulla troyka
suona la balalaika
il povero mugik;
pensa alla cara Laika,
la sua cagnetta eroica
chiusa nello Sputnik.
Ritorna, Laika cara,
chè nella jonosfera
ossi non ce ne son:
nell'izba abbandonata
t'aspetta sconsolato
il vecchio tuo padron.

Anche nelle barzellette di attualità s'è ficcato un po' di Befana, qualche rimasuglio di Sputnik, e il solito sport e TV:

Nel mondo degli animali. Mamma Millepiedi ammonisce il figlioletto:
— Se continui a fare i capricci, ti farò appendere soltanto 250 calzini alla cappa del camino! (*Belisario Pizzilli, Pomarico*).

♠

I soliti ingordi.
— Hai appeso la calza al camino?
— La calza? I calzoni, caro mio! (*Dino Mazzonetto, Padova*).

♠

Intervista con la Befana.
Giornalista: — E in fine ci dica, signora Befana: anche quest'anno si servirà della sua scopa fatata?
Befana: — No, no! Oggigiorno niente « scopa », ma «canasta» fatata! (*Fabioni Pasquale, Ascoli P.*).

♠

Nel pollaio, il 25 dicembre.
Un gallo, sfuggito miracolosamente alla strage natalizia, si dà alla pazza gioia, starnazzando e lanciando allegri « chicchirichì ». Una gallina, vedova da alcune ore, lo guarda, disgustata, e poi esclama:
— Che incosciente! Tenere tale contegno indecoroso proprio oggi, che è il giorno dei nostri poveri morti! (*Berto Tazzer, Catania*).

♠

Considerazioni di un tifoso:
— Molti giocatori stranieri diventano oriundi italiani perchè sanno giuocare bene. Perchè, allora, non si fanno divenire stranieri i giocatori italiani che calciano male? (*Saverio Lupo, Pomarico*).

Vado ai giardini col mio demonietto.
Egli non trova i soliti compagni e vuol rifarsi con me: — Mamma, dammi la mano, e facciamo un bel giuoco.
Appeso al mio braccio, mi fa prillare come una trottola.
— Gigi — grido — mi fai girare la testa! Lasciami! Che fai?
— Faccio il satellite, mamma! (*N. N.*).

♠

La Befana, poveretta!
c'è rimasta alquanto
[male,
quando un bimbo ha
[chiesto in dono:
una luna artificiale!
(Piero Magni, Vaiano).

♠

Quante lune!
— E' vero che ogni satellite artificiale trasmette un suono particolare?
— Certo. Lo « Sputnik » fa bip, bip.
— E la « baby luna »?
— Uè... uè... (*Lydia Castelli, Forlì*).

♠

Tempi moderni.
— Quanti sono i continenti?
— Cinque, signor maestro: Europa, America, Africa, Australia e Asiatica. (*Giuseppina Malinverni, Milano*).

Segue alla rinfusa la miscellanea finale.

L'uscita di Aurora.
La nonna fa la calza e Aurora, seduta sulla sua sediolina davanti a lei, culla la bambola. Ad un certo momento, fissando pensierosa la cara vecchietta:
— Nonnina, — le fa — dimmi un po': tu eri vecchia anche quando eri bambina? (*Nino di San Ferià*).

♠

« Rimorso », dal tema di uno scolaro.
« Un giorno andando a scuola rubai una mela al fruttivendolo. Nascosto in un portone l'addentai goloso, ma fui preso dal rimorso, allora tornai dal fruttivendolo, rimisi a posto la mela rubata e ne presi un'altra più matura. (*N. N. Vercelli*).

♠

Dopo la descrizione d'una tremenda catastrofe aerea notturna, il giornale aggiunge: « Non c'è penna che possa ritrarre tanto disastro! ».
Titina (tre anni) ascolta il babbo che legge. Poi gli domanda: — Oh, papà, quando descrivono queste disgrazie come fanno i giornalisti? Devono scriverle a matita? (*N. N.*).

— Enrichetto, quando ti permetto di andare a giocare con i tuoi compagni, vai subito tutto contento, perchè invece quando ti dico di studiare allunghi il muso?
— Perchè per imparare le cose, bisogna studiarle. Invece a giocare... le inventiamo noi! (*Basano Dorino, Vercelli*).

♠

Il mio fratellino Carlo di tre anni dice spesso brutte parole, ed io ogni volta gli faccio osservare che quelle parole non si devono dire.
Una volta si arrabbiò con una amichetta che involontariamente lo aveva fatto cadere e lui rialzatosi, tutto rosso in viso le gridò: — Tu sei una brutta parola che non si deve dire! (*Maris Fornaini, Treviso*).

Gangster a caccia

— Presto, poche storie, mani in alto!

(Dis. di Carpi)

A scuola.
— Ascolta Pierino, se io dico: « Luigi è il primo della classe ». Luigi cos'è?
— Uno sgobbone, signor maestro. (*Paolo Fabiani, Ascoli Piceno*).

♠

Lallina è andata per la prima volta all'asilo. La maestra la prende per la mano.
— Dunque, piccola, tu hai cinque anni — le dice con un sorriso.
— Sì, signora — risponde la bimba, che non sembra per nulla intimidita. — E mamma m'ha detto che se io mangerò la pappa tutti i giorni senza fare capricci ne avrò sei l'anno venturo. (*Bruna Borsani, Milano*).

♠

(Dis. di Mic)

Lo scolaro sportivo.
Ciccio ritorna mogio mogio dalla scuola, molto prima dell'orario.
— Be' — gli fa la mamma. — Il maestro t'ha cacciato via?
— Che vuoi, mamma, è andata così: ho perduto il filobus, sono arrivato a scuola fuori tempo massimo e il maestro m'ha squalificato per una giornata. (*N. N.*).

♠

Dal dottore.
— Dunque, signorina, lei ha dei disturbi di circolazione?
— Sì.
— Quanti anni ha?
— Ventitrè.
— Già, ma allora vedo che ha un forte disturbo di memoria... (*Santi Raggioli, Bibbiena*).

♠

La signora alla nuova domestica che pulisce le scarpe: — Ma Marietta che volgare canzone stai cantando?
— Questa signora, è per questo lavoro volgare: quando lucido l'argenteria canto Mozart o Verdi. (*Nada Sustersic, Trieste*).

♠

Dal barbiere.
Barbiere: — Come mai siete così calvo?
Cliente: — Che domande! Perchè sono intelligente; tutte le persone intelligenti sono calve!
Barbiere: — Sarà come dice lei; io però zucche con i capelli non ne ho vedute mai! (*Alberto Bianchi, Como*).

♠

In classe.
Il maestro interroga un sicilianino che si trova da poco tempo a Milano.
— Dimmi un po', Alfio: come si chiamano gli abitanti di Firenze?
— Fiorentini.
— Bravo? E gli abitanti di Milano?
— Napoletani. (*Nino di San Ferià*).

♠

Una signora entra nel negozio di articoli per cani.
— Vorrei un mantellina per il mio Bubi.
— Subito, signora. Di che misura?
— Non saprei. Forse 30, 40 centimetri.
— Per essere sicuri che vada bene, occorrerebbe che lei portasse qui il suo cagnolino.
— Oh, no! Voglio fargli una sorpresa. (*Bruna Borsani, Milano*).

♠

L'ispettore sta visitando la scuola; giunto davanti ad un'aula sente:
— Stupidissimi, asinissimi, cretinissimi!
Impressionato, entra e chiede all'insegnante: — Signorina, cosa sta succedendo?
La maestra, dapprima impressionata, si ricompone e sorride:
— Stavo insegnando il superlativo assoluto! (*Maria G. Vallini, La Spezia*).

♠

In occasione dell'ottavo Festival della Canzone Italiana.
Programma:
« Nella I-II-III giornata verranno lanciate le canzoni. Nella IV serata verranno linciati gli autori ». (*N. N., Bologna*).

♠

Lezione di zoologia.
— I crostacei si chiamano quegli animali che sono ricoperti da una crosta. Massinelli, dammi un esempio.
— Il... panettone. (*M. Q., Milano*).

Preistoria

— Oggi niente giornali: le cave di pietra sono esaurite.

(Dis. di Giaiotto)

Spero che, per Natale, non avrete fatto indigestione di questi crostacei e vi auguro buon anno.

Il Giudice Quattrocchi

QUI DA ME, I GOLOSI!

Dolce alla tirolese

Per fare questa « ghiottonata » — come la definisce la cara Bice, autrice della ricetta — bisogna frantumare 2 etti di biscotti comuni, stemperarvi dentro 3 rossi d'uovo e poi passare tutto allo staccio;
far rammollire vicino al fuoco un etto di cioccolata, poi schiacciarla e mescolarla, adagio, al passato; aggiungete 75 gr. di burro, 50 gr. di uvetta, 2 cucchiaiate di marmellata d'albicocche, una di zucchero vanigliato e, all'ultimo, le 3 chiare di uovo montate a neve con 2 cucchiai di panna;
si versa tutto in uno stampo ben unto di burro e infarinato, e si fa cuocere a bagnomaria fino a gonfiamento dello squisito dolce.

la Geltrude

I nostri bravi portieri

Giornate infelici possono capitare anche ai più illustri guardiani di rete. Comunque l'Italia ha sempre avuto, e anche oggi ha, molti portieri in gamba.

Il ruolo di maggiore responsabilità in una squadra di calcio? Non c'è dubbio: è il ruolo del guardiano di rete.

In passato noi abbiamo avuto terzini, mediani e attaccanti di classe mondiale. Oggi, come sapete, le cose non vanno così bene. Ma in quanto a portieri, non possiamo lamentarci. Ogni stagione, si può dire, ci rivela più di un «portierino» in gamba. Matteucci dell'Inter e Mattrel della Juve hanno fatto molto parlare di sè in questi ultimi mesi. Sono entrambi giovani, e bravissimi. Avranno una carriera lunga come quelle di Combi, Ceresoli, Olivieri, Masetti, Perucchetti, Franzosi, Sentimenti IV (il popolare Cochi)? Questo nessuno può dirlo. Una cosa, però, è certa. L'Italia sembra essere la terra dei buoni guardiani di rete.

Il portiere di classe è, di solito, alto o basso di statura? Si dice che i «perticoni» siano poco adatti al difficile ruolo, perchè mancanti di prontezza e agilità nelle parate a terra. Eppure il più grande portiere della storia del calcio, lo spagnolo Zamora, era quasi un gigante. Un «perticone» è, attualmente, il nostro Panetti, il quale, almeno in periodo di buona forma, sa disimpegnarsi con successo in ogni circostanza.

I portieri di statura bassa stentano a raggiungere le palle alte? Non si direbbe, osservando certi «voli d'angelo» di Bugatti e certe sue miracolose respinte di pugno.

Lo stile dei portieri è caratteristico: ogni guardiano di rete d'una certa classe ha un modo suo di slanciarsi, di tuffarsi, di uscire dalla porta. E, naturalmente, ciascuno sembra avere una specialità in cui eccelle: la presa, la cosiddetta uscita a valanga, il colpo di reni, e così via. Perucchetti, per esempio era noto per le sue respinte di pugno. Un buon portiere, però, che non abbia senso della posizione, non s'è mai veduto. Quando il senso della posizione diventa quasi infallibile, il guardiano sembra parare con estrema facilità tutti i palloni! Anzi, in tal caso il guardiano di rete non sembra nemmeno molto bravo; sembrano scadenti, invece, i suoi avversari che gli «telefonano» i tiri o li indirizzano proprio nel punto in cui il guardiano si trova. Ma ciò accade, è chiaro, perchè il portiere ha previsto che il tiro non poteva essere indirizzato che lì, con quel taglio e con quella forza.

Combi, che a giudizio di molti, è stato il nostro portiere migliore, non era *teatrale*, ossia non dava mai l'impressione dell'affanno, dell'imbarazzo, della difficoltà. Ma ciò era dovuto al suo perfetto senso della posizione e alla mirabile intesa con i suoi terzini (specie la famosa coppia Caligaris-Rosetta).

Ghezzi è stato battezzato il «kamikaze» per le sue uscite e i suoi tuffi sui piedi dell'avversario lanciato a rete. Queste uscite, che Ghezzi fa con particolare temerarietà e irruenza, sono rese necessarie dal gioco sistemista. Quando imperava il metodo, il portiere stava molto più fermo. Ma De Prà, il magnifico guardiano del Genoa dei tempi d'oro (e della nazionale) era già un «kamikaze». Non temeva di correre rischi, era insensibile ai colpi duri, e le sue spettacolose «avventure» fuori dei pali sono ancor oggi ricordate con ammirazione dai tifosi anziani dei rossoblù. Allo stile di De Prà si conformò poi Olivieri, un guardiano di rete di classe immensa e di inaudito coraggio.

In questo dopoguerra uno dei nostri migliori portieri è stato il popolare Nani Franzosi che difese per tanti anni la rete dell'Inter, e poi la rete del Genoa. Come Franzosi facesse a intuire la traiettoria di certi palloni, a scattare con quella fulmineità e a risparmiare alla sua squadra gol che parevano belli e fatti è un mistero. «Gatto magico», è ancor oggi, il nomignolo di molti portieri, ma più che a ogni altro direi che esso spetta, a buon diritto, a Franzosi il quale, però, era portiere metodista più che sistemista. Era incerto e intempestivo nelle uscite. Strano a dirsi, il simpaticissimo Nani imparò a uscire di porta proprio alla fine della sua carriera.

Buffon ebbe stagioni d'oro ed altre meno felici. E' uno dei portieri che i cronisti sportivi definiscono «plastici», per la perfetta coordinazione dei movimenti e l'eleganza dello stile. Ottimo guardiano, ma un po' teatrale. E teatrale fu Moro il quale riusciva a far sembrare molto difficili e quindi spettacolari, anche le parate più semplici. Non c'è in questo nulla di male, almeno finchè per il gusto di fare molto più di quanto è necessario non accade poi che il portiere si lasci beffare da tiri elementari. E a Moro è successo, più di una volta, e magari nella stessa partita, di fermare sì i palloni «imparabili» ma di non fermare invece qualche pallone parabilissimo.

Ci sono portieri che «non si vedono», cioè non si notano. E questo non solo perchè, come Combi, hanno un senso perfetto della posizione, ma perchè non concedono nulla alla platea. Ogni loro movimento è sobrio. Hanno un rendimento medio non solo alto ma costante; sono forse i più preziosi per una squadra, riuscendo sempre a infondere nei compagni assoluta tranquillità.

Guai, infatti, se terzini e mediani non hanno fiducia nel guardiano di rete!

Un portiere di tutta sicurezza fu Masetti che taluni tecnici (e non sono pochi) giudicano essere stato superiore allo stesso Combi. Il romanista aveva occhio, agilità, calma, e un formidabile colpo di reni. Nella sua stessa tranquilla eccellenza, scevra però da ogni teatralità, si deve forse cercare la causa d'una popolarità certamente inferiore al merito, che fu grandissimo. Masetti, comunque, fu più apprezzato dai giocatori (compagni e avversari) che dal pubblico.

Oggi un portiere di rendimento costante, senza alti e bassi, è Bertocchi, della Spal. Non sempre ferma le cosiddette palle «imparabili», ma è *sempre* attento e coraggioso, e non si lascia *mai* sorprendere, per distrazione o voglia di strafare, dai tiri che si possono parare, e che egli infatti para regolarmente (ciò che non sempre capita invece, come abbiamo detto, a colleghi di lui molto più illustri). La Spal gli deve molto.

Un eccellente portiere è anche Pin, del quale si può dire che di un solo avversario aveva un timore folle, di Nordahl. Ma ogni portiere ha la sua bestia nera, e non solo quindi il guardiano del Padova!

Sarti, della Fiorentina, ha sempre una grande smania di giocare e, quando, per una ragione o per l'altra, deve cedere il campo a un sostituto, diventa triste. Salvo che... Salvo che non si debba giocare sul prato olimpico, a Roma. Sarti non ha tanto timore di questo o quell'attaccante celebre quanto di uno stadio. E anche questa non è una novità.

Ogni giocatore e ogni squadra temono certi avversari e certi campi. I sampdoriani, per esempio, temono i nerazzurri dell'Inter. E, strano a dirsi, li temono più quando si gioca a Genova che non quando la gara si svolge sul terreno degli interisti, a Milano. Tanto è vero che quasi tutte le partite Sampdoria-Inter si concludono con la sconfitta della Sampdoria (così è stato anche quest'anno).

Ci sono i portieri specialisti nel parare i calci di rigore. Moro, per esempio, sembrava ipnotizzare chiunque si accingesse a battere, contro di lui, la punizione dagli undici metri. Anche Combi parava molti rigori. E sapete come? Si spostava, mettiamo, verso il palo alla sua sinistra, quasi per invitare l'avversario ad un tiro diretto verso l'angolo opposto. Il pallone veniva, infatti, scagliato proprio verso questo angolo; Combi si slanciava e lo fermava. Come si spiega? Non sapremmo proprio dirvelo. Forse, con la sua astuta tattica, Combi evitava la tradizionale finta del cannoniere. E poichè sapeva in anticipo quale sarebbe stata la direzione del tiro, era più pronto al balzo.

Oggi sapete bene anche voi come si comportino molti portieri un istante prima che l'arbitro fischi e che l'avversario tiri. Essi (contravvenendo alle regole) fanno due o tre passi avanti, e restringono così l'angolo di tiro del «giustiziere». La parata è enormemente facilitata. Però, più che merito dei portieri si deve parlare in questo caso di indulgenza degli arbitri, i quali dovrebbero far ripetere il tiro ed esigere il rispetto del regolamento. Il portiere non dovrebbe muoversi, infatti, prima del fischio.

LO SPORTIVO

Una delle parate che i tecnici chiamano «plastiche». Il guardiano di rete che qui vedete è il milanista Buffon.

SCUOLA SOMARELLI

Maestro: — Riprendiamo il nostro corso dopo le vacanze. Spero che durante questo tempo abbiate studiato. Sentiamo voi, signorina Paparella: aver compagni al duol, scema...

Paparella: — Signor maestro, io non sono qui per sentirmi insultare.

Maestro: — Che dite? Io non insulto. Rispondete a tono: aver compagni al duol, scema... che scema?

Paparella: — Ripeto che non voglio essere trattata così.

Maestro: — Non avete capito niente.

Paparella: — Ecco. Prima mi dà della scema, poi dice che non capisco niente. Lo riferirò ai miei genitori, che chiederanno una inchiesta sui sistemi pedagogici di questa scuola. La faranno saltare, signor maestro.

Maestro: — Volesse il cielo, ma sarà difficile. Ho la sciatica. Dunque, qui ci occupiamo di sapienza popolare e non di insulti. Sentiamo voi, allievo Somaroni: aver compagni al duol, scema...

Somaroni: — Signor maestro, vi prevengo che alla signorina Paparella avete potuto dare della scema, ma che con me questo linguaggio non va.

Maestro: — Che cosa intendete dire?

Somaroni: — Intendo dire, signor maestro, che a me bisogna dare dello scemo e non della scema. Si sappia.

Maestro: — Siete un imbecille.

Somaroni: — Con l'apostrofo o senza?

Maestro: — Come sarebbe?

Somaroni: — Ha usato il termine «imbecille» al maschile o al femminile?

Maestro: — Ma che discorsi sono questi? A scanso di equivoci vi darò dell'asino. Sedete. E venite voi alla lavagna, allievo Baggianelli. Levatevi le dita dal naso e rispondete: aver compagni al duol, scema... Scema, voce del verbo scemare, avete capito?

Baggianelli: — Sissignore, signor maestro.

Maestro: — Allora rispondete: aver compagni al duol che cosa scema?

Baggianelli: — Davvero, signor maestro.

Maestro: — Come davvero?

Baggianelli: — Davvero, che cosa scema!

Maestro: — Ma che cosa?

Baggianelli: — Aver compagni al duol.

Maestro: — Siete un asino, non avete studiato. Sentiamo voi, allievo Sgobboni, che vi agitate da mezz'ora per farvi notare ed essere interrogato: aver compagni...

Sgobboni: — La pena!

Maestro: — Un momento, benedetto figliuolo, lasciatemi finire. Dunque, aver...

Sgobboni: — ...compagni al duol scema la pena, aver compagni al duol scema la pena, aver compagni al duol...

Maestro: — Basta, basta, ih, che furia! Ricordatevi che la gatta...

Sgobboni: — ...frettolosa fece i gattini ciechi.

Maestro: — Calmatevi. Chi va...

Sgobboni: — ...piano, va sano e va lontano.

Maestro: — Basta. Il troppo...

Sgobboni: — ...stroppia.

Maestro: — Finitela. Voi sapete troppo, caro ragazzo. Mi state sui nervi con tutta questa vostra sapienza. Prendete esempio dall'allievo Somaroni che non sa...

Somaroni: — Niente, signor maestro.

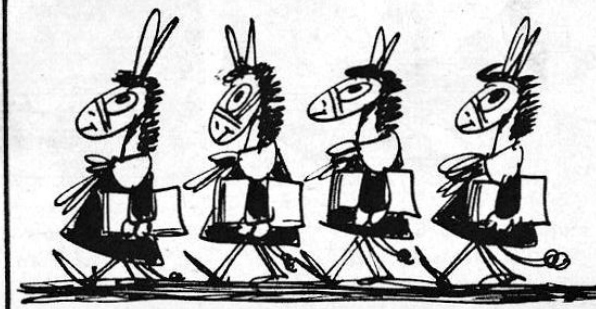
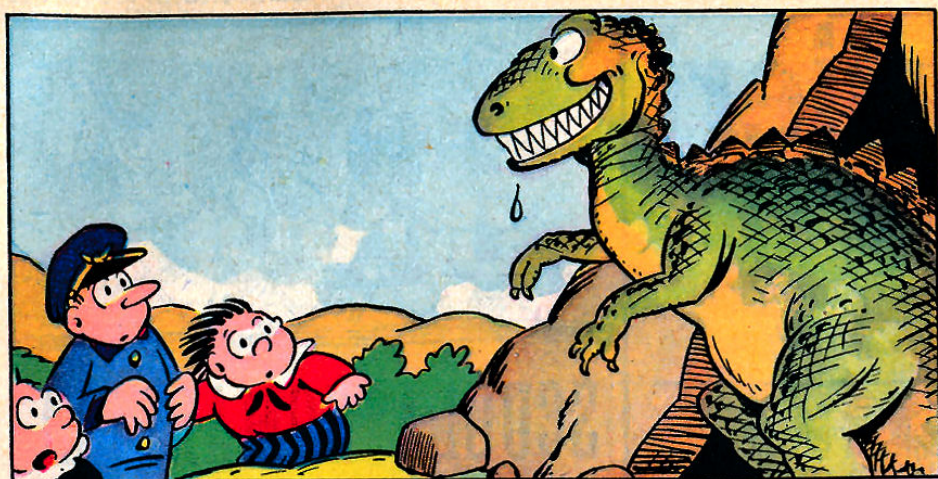
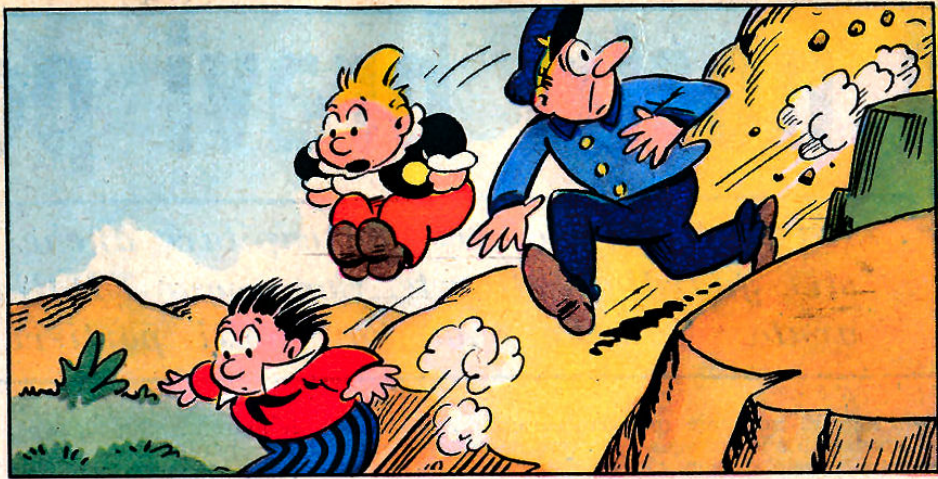
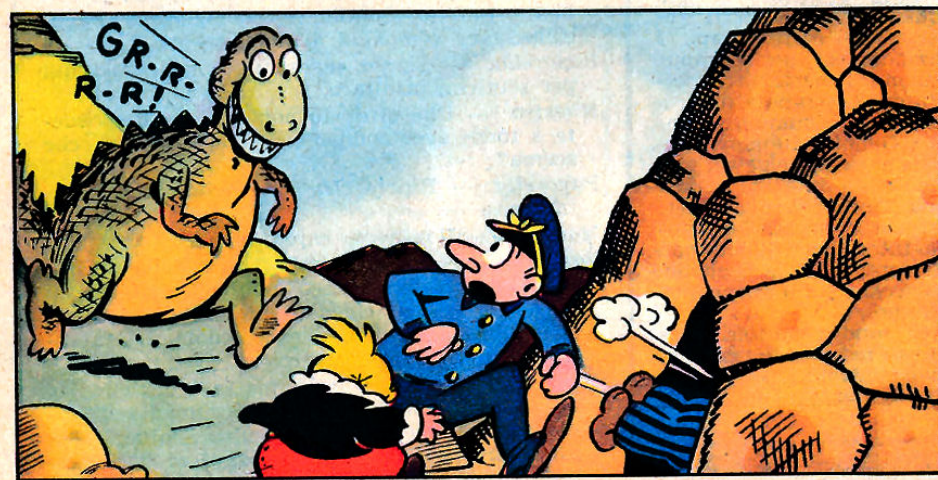
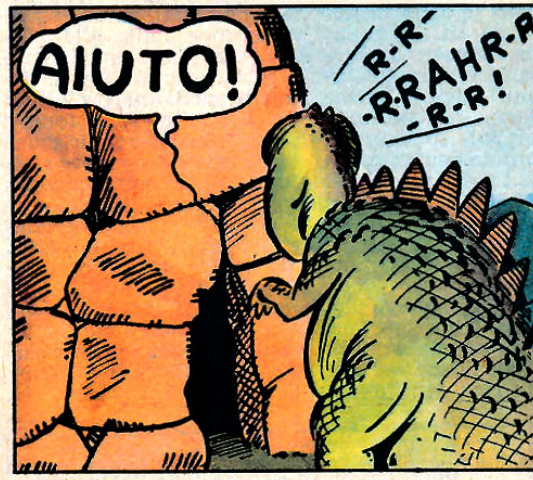
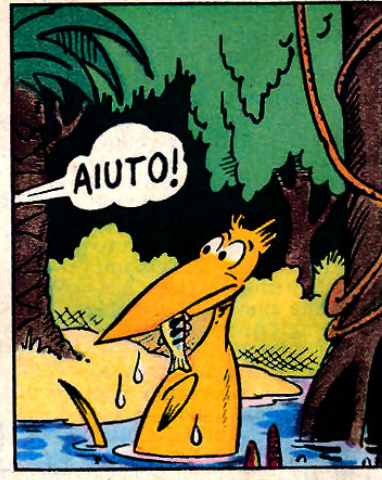
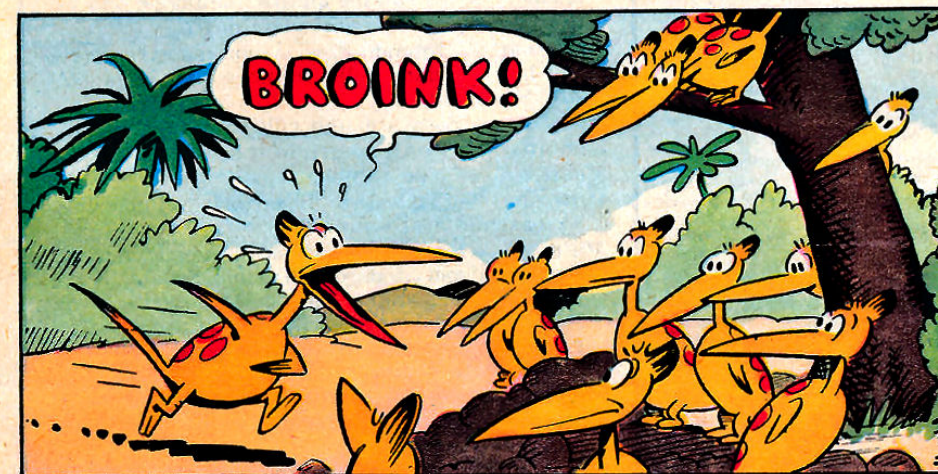
Maestro: — Silenzio, voi. Sfacciato.

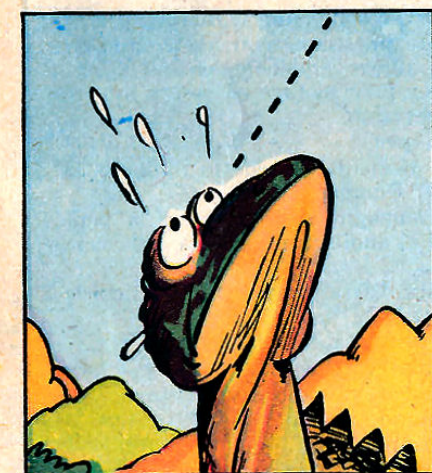
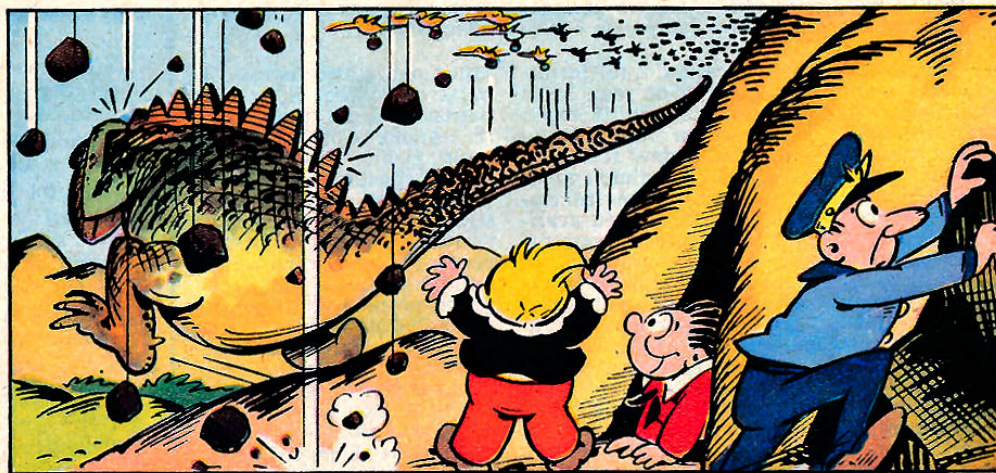
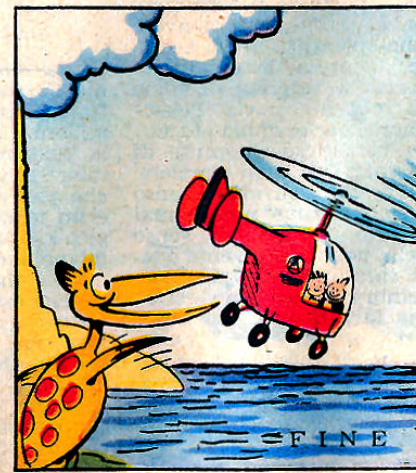
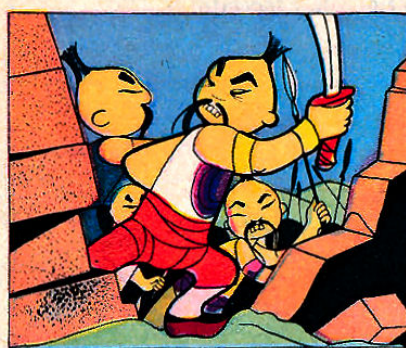
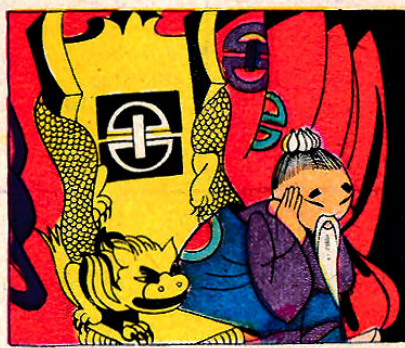
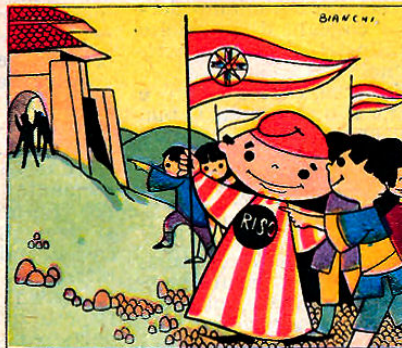
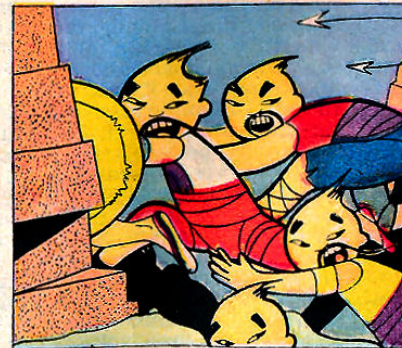
Bidello (affacciandosi): — Finis...

Sgobboni: — ...coronat opus.

Maestro: — Silenzio, ho detto. A casa. E zero a tutti. In profitto e in condotta. E abbiamo giudizio.

Achille Campanile

GIOVANNI MOSCA, direttore responsabile. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano.
Scritti, fotografie e disegni, pubblicati o no, non vengono restituiti. Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48

1\. Dalla grotta una bestiaccia
formidabile s'affaccia
e al veder quella gentaglia
ululati orrendi scaglia.

2\. Tutti in preda allo spavento
se la dànno come il vento
a gran salti e sdruccioloni
giù per gli orridi roccioni.

3\. In due balzi il colossale
dinosauro li assale...
Per fortuna ecco un pertugio
dove trovano rifugio.

4\. E il pertugio è troppo stretto
pel bestione maledetto.
Ha Taddeo riconosciuto
quelle voci urlanti « aiuto! ».

5\. Taddeo lancia prontamente
un suo lungo strido urgente
ed accorrono agli appelli
tutti quanti i suoi fratelli,

6\. e ciascuno, o meraviglia!
con le zampe un sasso piglia
e Taddeo tosto li guida
là ove partono le grida.

7\. Alza il capo il mostro e vede
quello stormo... Oh che succede?

8\. Ma gli piomba sulla testa
quella grandine funesta.
E fuggir posson felici
tutti i nostri cari amici.

9\. E Taddeo dal suol natio
lancia lor l'ultimo addio.

Sul fantastico Catai
Son piovuti grossi guai
Perchè il Mongolo s'è armato
E il confine ha già passato.

Il Gran Kan sull'aureo trono
Giace affranto, triste e prono
Perchè tutti i suoi soldati
Sono pochi e male armati.

Ai cattivi sempre inviso
Giunge tosto Chiccoriso
Che, guidando i Volontari
Porge aiuto senza pari.

Grazie al riso essi son forti
E raddrizzan tutti i torti
Fugge il Mongolo e la storia
Segna ai prodi una vittoria!

Tutti possono partecipare ai Volontari dell'Amicizia.

Basta inviare a Chiccoriso - Volontari dell'Amicizia - P.za Pio XI n. 1, Milano:

1. Una lettera con la propria adesione e quella di tre o più amici specificando bene gli indirizzi di ciascuno.
2. Sceglersi un nome a piacere (Orsi Bruni, Rose Scarlatte, ecc.).

Al ragazzo scrivente verrà inviato:

un distintivo per ogni componente del gruppo;

una tessera a testa;

il bollettino mensile con i giochi da svolgere.